

LUIGI FILIPPI

---

NELLA TERRA  
DI BATTISTI

FERRARA

A. TADDEI E FIGLI, EDITORI

1919



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

B

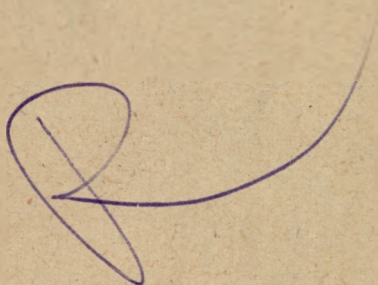
188

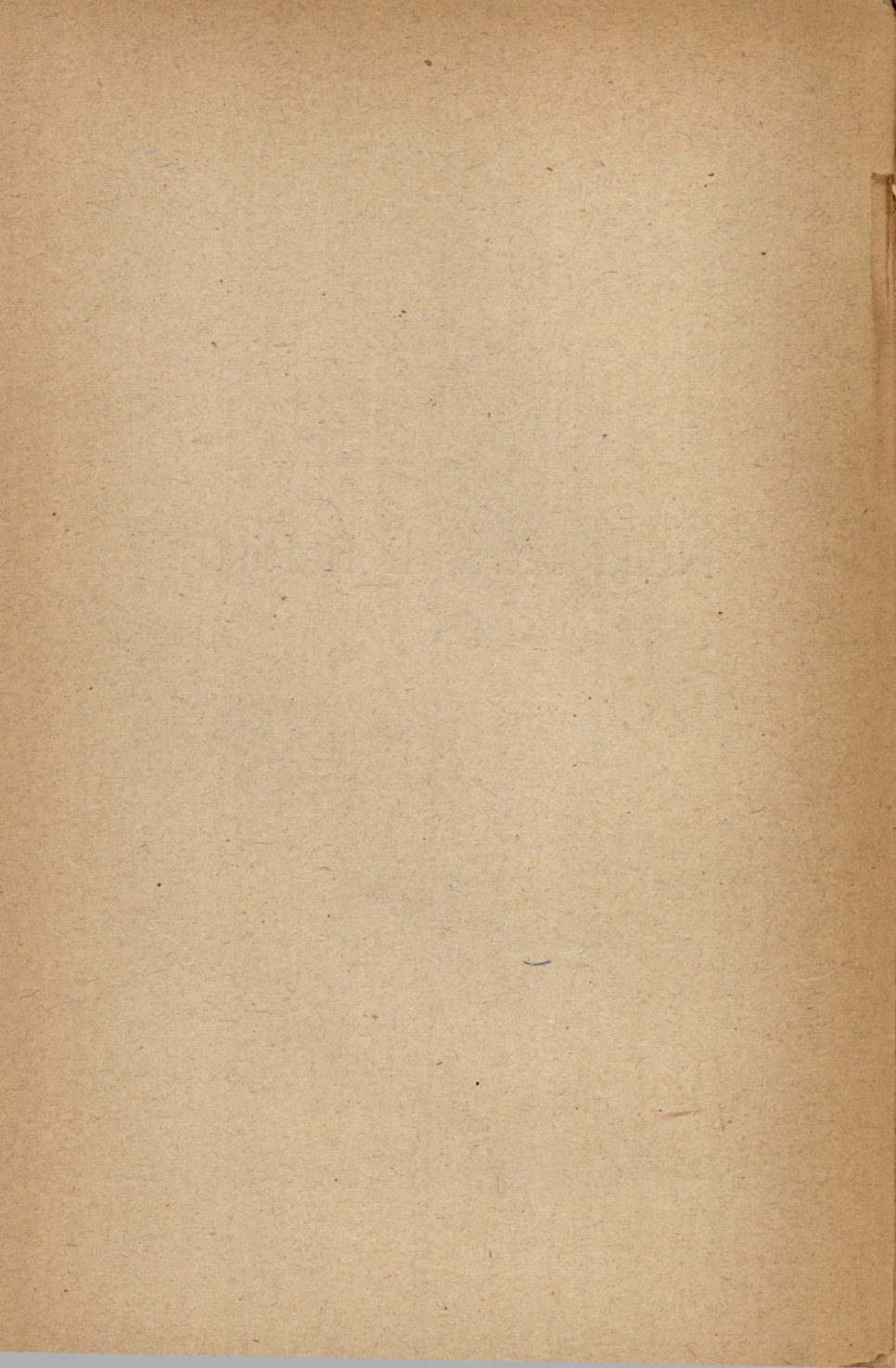
VOL.

Poichè la presunzione espressa nella nota a pag. 210 gli risultò poi infondata, l'autore ha rinunciato al contributo della Sezione Trentina della Associazione Politica Italiani Irredenti.

I B 1442

Nella terra di Battisti

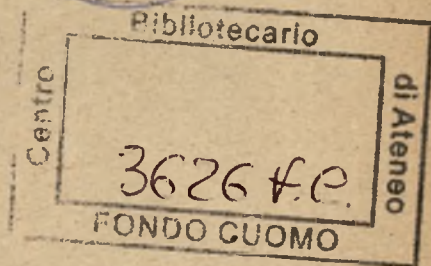






LUIGI FILIPPI

# NELLA TERRA DI BATTISTI



FERRARA

A. TADDEI E FIGLI, EDITORI

1919

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEQ-SALERNO



00342407



---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

1891

ALLA SACRA MEMORIA

DI

CESARE BATTISTI

LA CUI GRANDE OMBRA

PENZOLA ANCORA INVENDICATA

LASSÙ

## Avvertenza

*Un libro come questo, che raccoglie scritti di varie epoche, non può essere omogeneo ; e alcuni concetti, come alcuni fatti storici, riguardanti la vita passata del Trentino, sono stati, per necessità, ripetutamente accennati nei diversi saggi.*

*Gli articoli intorno al Battisti insistono sulla grandezza morale del martire nostro, e sulla importanza, per il Trentino, della sua opera politica, del tutto personale. A due anni di distanza dal sacrificio l'altissima figura dell'uomo è valutata ormai secondo giustizia : ciò che non avveniva al tempo in cui gli articoli furono composti. Invece l'azione politica del deputato di Trento non ha ancora trovato lo studioso che la metta nella sua giusta luce.*

*E finalmente mi preme dire che le critiche ai partiti politici trentini, che certi articoli contengono, specie al clericale e al liberale, sono da considerarsi del tutto retrospettive, e fatte in senso puramente storico. L'uragano sanguinoso ha aperto gli occhi a tutti i conterranei di lassù, anche a coloro il cui sentimento, prima, poteva sembrare non del tutto puro : basta pensare all'opera coraggiosa, italianissima, che va spiegando il deputato clericale dottor Conci, e all'atteggiamento tutt'altro che lealistico dell'internato vescovo di Trento. In tutti i nostri compaesani che sono rimasti schiavi noi non vogliamo, non possiamo vedere altro che fratelli di dolore, tanto più cari a noi, quanto più grande è stata la loro sofferenza sotto la prolungata, atroce oppressione.*

L. F.



Memento





## Memento

*Il 3 novembre 1917, nei giorni in cui il popolo d'Italia, nella sventura, si accorse, con stupore, di essere un popolo grande, io scrivevo nel Giornale del Mattino di Bologna le seguenti parole :*

### L' ANIMO DEGLI IRREDENTI

Vogliamo anche noi dire la nostra parola in quest' ora di passione, e io son certo che quanti sono sparsi nella penisola, di quelli che da più di tre anni hanno abbandonati i focolari e le case straziate, ripeteranno il mio grido di fede. Noi avevamo sperato che la devastazione fosse risparmiata alle terre della Patria ; e noi che conosciamo da troppi anni la vergogna del piede tedesco calcato sul suolo nostro, abbiamo sempre sperato che di tale sciagura l' Italia d'oggi non dovesse soffrire.

Non è stato così: ebbene, ancora e sempre, viva l'Italia!

Noi abbiamo perduti i beni ed i parenti. Noi assistiamo, da tre anni, con gli occhi asciutti, alla rovina lenta e inesorabile delle terre dove nascemmo ; e il nostro cuore non ha mai tremato. Abbiamo sofferta la tortura dei nostri fra-



telli e dei nostri parenti morti per l'Austria in paesi lontani, combattendo per un nemico che non era il loro nemico; abbiamo vissuti i giorni dell'impiccagione dei nostri uomini migliori; abbiamo soffocato il dolore per il nostro sangue che languiva e moriva nelle galere e nei campi di concentramento della turpe monarchia. E non abbiamo tremato: l'esercito d'Italia era là, ad aprirci la via della liberazione. Nell'ora in cui il valore italiano è sopraffatto dal numero e dai mezzi, il nostro cuore è sempre fermo, la nostra speranza è più viva che mai: i soldati del popolo d'Italia non saranno battuti!

Noi pensiamo al tetro sconforto dei nostri fratelli che son rimasti lassù. Pensiamo all'osceno tripudio di cui sarà ebbro il nemico che non ha saputo, da solo, esserci superiore. E la nostra pena si fa più acuta, e le mani si torcono.... Ma anche se la liberazione non fosse più tanto vicina, se altri giorni di ansia e altre prove e altri sacrifici aspettassero noi e la Patria, noi diciamo: — E sia! Purchè l'onore d'Italia sia salvo, purchè la vittoria sia certa! Resistiamo: la Patria non morirà!

Va, pensiero....





## Va, pensiero.... (i)

Dov' è il vecchio torrione che guarda il Leno e le alture digradanti da Albaredo a Miravalle, a Belvedere, alla Madonna del Monte ? Dove sono i colli d' Isèra, e i sentieri sassosi di Pederzano, e l'Adige rosso e rabbioso, che in autunno gonfiava, e dava pensiero ai buoni rustici delle rive ? Respiro l'aria di quei luoghi, e non so vedere le vie deserte, le case mute. Che avviene lassù ? Che fa l'Austria della casa dove son nato, della mia città ? Quella solitudine mi pesa sull'anima, cupa. C' è ancora il sole, lassù ? e le macchie giallastre della valle inverdiranno ancora al tepore di marzo ?

Ora sono nell'erbosio podere. È il tramonto, e su dallo Stivo salgono nel cielo cumuli di nubi rosate, ed io cammino nel vento, a testa nuda. Il fragore lontano del treno che passa : di dove viene ? Da Roma, da Napoli, chi sa ? E va, verso Vienna, verso Monaco. Tutti i giorni, alla stessa ora,

(1) Gli scritti di questa raccolta furono pubblicati — eccetto qualcuno — dal 1911 in poi, in diversi giornali ; essi però ricompaiono ora qui solamente nell'ordine logico che informa il loro contenuto storico. Gli inediti sono quelli che non portano, a pie' di pagina, alcuna indicazione.



questo impeto rombante, che sbuca dalla stretta, laggiù, e passa, in un attimo. Pare che sfiori appena questa terra, che non è di nessuno. Dove siamo ? In Italia ? Non più, ahimè ! In Austria ? Non ancora : tutto è italiano qui ; non vedete ?

Siamo a Rovereto. Siamo... ! Da quanti anni non più ? Quattr'anni soli ; cinque : quanti ! Non avere più casa ; non avere più genitori ; non avere più che ansie, da quattr'anni : è brutto ! Io credevo di averla dimenticata questa terra, da quando, or è quasi un decennio, la lasciai con molta amarezza nel cuore e venni a vivere dove la Madre Antica mi offriva libertà ; ma ogni volta che tornavo lassù, e la ritrovavo tutta chiusa nel suo silenzio doloroso, un nuovo sentimento d'amore e di pena mi prendeva per lei, e mi commovevo per la sua paziente solitudine. Terra taciturna e tormentata : io ti amavo per il tuo sacrificio ignoto, per la tua fermezza vana !

Forse nessuno quanto i giovani dell'ultima generazione di Trento ha vissuto con intensità di passione il periodo antecedente alla guerra. Non era nella coscienza chiaro il sentimento della vigilia, ma tutti la vivevano in se stessi e nelle loro aspirazioni esasperate. Vi sono alcune date che segnano delle tappe nella storia recente dello spirito trentino, e alle quali dovrebbe risalire chi volesse fare la genesi dello stato d'animo accennato. Queste date sono : il 1902, anno in cui l'autonomia del Trentino fu seppellita dal rifiuto opposto da tutto il paese a una proposta incompleta di indipendenza amministrativa dal Tirolo ; e il 1904, in cui la Facoltà italiana di legge, provvisoria, istituita dal governo austriaco a Innsbruck, fu demolita, in senso figurato e in senso proprio, dalla plebaglia tirolese. Da quegli avve-

nimenti in poi la questione dell'autonomia dormì, quella universitaria sonnecchiò, e lo spirito trentino si smarrì in un apatico languore pieno d'incertezze e di scetticismo. Verso il 1900 era sorto nel Trentino, per opera di Cesare Battisti e di Antonio Piscal, il partito socialista, e questo fatto, che avrebbe dovuto dare nuove energie al paese, non ebbe le conseguenze aspettate, per le peculiari condizioni di vita che erano fatte al nuovo partito, come accenno in qualcuno degli scritti che seguono. L'inizio del nuovo secolo, quindi, coincide con l'inizio della vigilia trentina, di un periodo cioè che si chiude con la guerra europea, e durante il quale si prepara una nuova *forma mentis* della gioventù trentina. La guerra troncò questa evoluzione quando essa non poteva essere maturata; ma la evoluzione c'era, e vien segnata qui, perchè un giorno, quando la bufera sarà passata, e il sangue della Madre vera fluirà nelle vene del mio paese a dargli nuova e diversa vita, qualcuno sappia che i tre primi lustri del secolo presente non erano passati invano per il Trentino, anche se compresso sotto una tirannia che andava facendosi sempre più feroce.

Il partito socialista trentino, che si presentava come innovatore e come fonte di vergini energie fattive, non trovava buone accoglienze che nelle masse operaie, per le sue finalità di miglioramenti economici; la sua essenza teorica era tale che non poteva venir accettata dalla popolazione colta e non poteva venir compresa nelle campagne. Esso fu una forza in quanto ebbe per capo il futuro martire di Trento, il quale, anche se legato dalle convenienze di parte, seppe condurlo a battaglie che gli fanno onore. Ma in ciò appunto egli separò l'attività del socialismo trentino da quello del socialismo europeo contemporaneo, operando



in modo da non avere, di socialista, che l'apparenza esteriore. A vent'anni, Cesare Battisti, pubblicò a Trento il primo numero del suo primo giornale di propaganda socialista, che aveva, fra le altre, queste parole come programma: « Noi che siamo giovani, e che alla vita politica e sociale vogliamo portare il contributo delle nostre forze, affermiamo la nostra piena solidarietà con chi si fa vero e disinteressato difensore degli interessi nazionali.... Noi non esitiamo a proclamare santa la lotta per la nostra nazionalità » (1).

Però, se le conseguenze si manifestavano quali ormai tutti sappiamo, le premesse, apparenti fin che si vuole, eran tali, che gran parte della popolazione colta trentina, quella da cui era lecito aspettarsi opera utile al paese, dovette fatalmente e disgraziatamente tenersi da parte. Restavano per essa due partiti: il liberale e il clericale. Questi due (e se ne accennano più avanti le ragioni) avevano una congenita impotenza a operare alcunchè per il rinnovamento del Trentino. Un giovane che avesse lagrimato davanti alla morta gora del paese, una volta respinto il partito socialista, non avrebbe potuto accostarsi a questi due altri, che dello stagno erano i primi responsabili. Non potevano, infatti, dare affidamento di intenzioni rinnovatrici uomini che vivevano appartati dalla vita giornaliera degli umili, sdegnando l'anonima folla dove avrebbero invece dovuto ricercare le forze vergini; nè era possibile ispirasse fiducia della gente che non si sapeva se era pro o contro l'Austria,

(1) Queste parole furono scritte nel 1895, e non le dovrà dimenticare chi confronterà la storia del socialismo trentino con quella del socialismo triestino e italiano,

se desiderava o no la redenzione, e che nelle quistioni ideali di cui il paese, può dirsi, solamente viveva, assumeva atteggiamenti troppo intransigentemente realistici.

A chi rivolgersi, allora? I giovani, che in quegli anni si affacciavano alla vita, intuivano l'urgenza di un rimedio per una situazione che poteva portare alla più terribile delle conseguenze: la vita senza alimento spirituale, e lo sfibramento politico come frutto di una lotta diurna e vana. Fino a quel tempo i trentini avevano combattuto per raggiungere i due capisaldi del loro programma interno: università a Trieste e autonomia amministrativa; messi, con le due disillusioni accennate, davanti a due porte chiuse, il convincimento della impossibilità di aprirle con le loro sole forze penetrò un poco alla volta in loro; e il loro stato d'animo, che dal 1866 fino allora era stata una continua, compressa, eroica esaltazione cerebrale, insensibilmente piegava a qualche cosa di irreparabilmente pericoloso: a una fatalistica rassegnazione, all'insuccesso e all'inerzia.

Questo stato d'animo, che era appena incipiente, e che i trentini stessi forse non avevano ancora bene intuito, avvertirono alcuni giovani. Essi compresero che i tempi mutavano e che le medesime lotte non potevano venir più combattute con le medesime armi. Bisognava mutare tattica, riordinare e rinnovare le forze, scuotere il popolo, e diffondere in Italia la questione trentina, in modo che dietro i 360 mila trentini fosse un popolo di trentasei milioni d'italiani, come i tirolesi avevano dietro a sè la Germania intera. Nel 1910, al congresso degli studenti trentini, in Trento, e meglio nel 1911, al congresso di Levico, queste nuove voci cominciarono a levarsi, in nome dei diritti all'esistenza spirituale



del paese (1). Erano voci ferme, ma non numerose; i fautori delle lotte antiche avevano ancora una grandissima maggioranza, e non pochi di loro erano autorevoli; il tempo, le forze, i mezzi per propagare le nuove idee erano insufficienti; e le voci dovettero contentarsi d'aver gettato un seme, che forse un giorno avrebbe germogliato. Nello stesso tempo scoppiò la guerra fra l'Italia e la Turchia, che si prese tutta l'attenzione appassionata del Trentino, fatto immemore di sè nell'ansia verso la Patria. Poi vennero le guerre balcaniche, lontano bagliore che precorse l'incendio attuale; e il Trentino non visse e non palpito più che per l'Italia.

Ma questi primi tre lustri del secolo nuovo formano un periodo a sè, nella vita trentina, staccato da quello che si chiude a un di presso col secolo diciannovesimo. Periodo lungo, di tenaci affermazioni, e di continue lotte, l'uno; breve, fatto di sfiducia e languida inazione, l'altro. Le impazienze e gli ardori che si notano in questo secondo sono opera di pochi, in genere di studenti. Però a chi ha vissuto quegli anni non può sfuggire che qualche cosa andava mutando, nell'anima trentina, lentamente ma sicuramente. Oltre alle voci di cui sopra, altri segni potrà notare, interiori ma abbastanza manifesti, chi di noi trentini ritorni col pensiero a quei tempi non lontani e già così profondati nella valle del tempo. La gioventù trentina non era più quella delle lotte d'Innsbruck e di Vienna. Quando era necessario, per affermazione di principi, si trovavano sempre delle decine di studenti pronti a farsi bastonare dai

(1) Vedi più avanti il capitolo *L'Austria e l'università italiana*.



tedeschi in questa o quella università austriaca ; ma buona parte di essi avevano cercate le vie del regno d' Italia. E questi, insieme con coloro che erano rimasti in paese, formavano la schiera amorfa, ma numerosissima, dei solitari. I partiti politici, che in genere costituiscono la vita d'un paese, non godevano la fiducia di costoro. Essi si nutrivano meglio che potevano del cibo che loro veniva direttamente dalla Patria, e la vita di questa essi cercavano di accostare e di vivere, cotidianamente. Non s'erano ancora dati l' intesa, ma si conoscevano e si contavano. Constatavano la decadenza della cultura, la miseria delle scuole, l' indebolimento progressivo del carattere. Si ribellavano spesso ai capi di ieri, e cercavano, incerti ma fiduciosi, la nuova via, che un giorno o l'altro avrebbero trovata. Dalla schiera di costoro uscirono i tre novissimi martiri trentini : Cesare Battisti, la cui opera politica aveva — benchè in apparenza avviata per altre direzioni — contribuito a preparare la nuova *forma mentis*, e che, giovane ancora e lungiveggente, si sarebbe indubbiamente messo fra i capi del nuovo movimento. E con lui, modesti ma gloriosi, Damiano Chiesa e Fabio Filzi.

La guerra europea ha messo bruscamente a tacere le faccende interne dei paesi piccoli e grandi ; solo le questioni nazionali hanno improvvisamente acquistato il diritto di far sentire le loro voci, sopra il fragore delle armi ; e quella del Trentino è stata posta avanti, subito, con le sue altre vitali, dall' Italia. E noi trentini siamo lieti che finalmente sia sonata l'ora, e che nel crollo delle antiche frontiere siano andate sepolte tutte le nostre faccende interne, nate dalle relazioni nostre con l' Austria. Domani le lotte per l' autonomia e per l' università italiana a Trieste saranno sogni

lontani : la realtà sarà più bella d'ogni sogno, e cancellerà il passato. Tuttavia noi ricordiamo anche oggi, e ricorderemo sempre, questi nostri ultimi anni di servitù, che alla nostra fede e al nostro carattere non avranno fatto disonore. Anche negli anni in cui l'Italia più supinamente si adagiava nell'acquiescenza triplicista, noi stavamo lassù come una sentinella, che ogni tanto dava l'allarmi, e scoteva la dormiente. L'esperienza nostra e la sensibilità particolare derivataci dalla nostra condizione erano un pungolo continuo a chi poteva o voleva avere dimenticato che non mezzo secolo era trascorso da che l'Austria accampava su la riva sinistra del Po. E noi camminavamo per le vie delle nostre città e delle nostre campagne con la trepida segreta dolcezza dell'innamorato che sa sua la donna che sembra d'altrui. Oggi noi deponiamo ai piedi della Madre il lembo di patria ch'essa ci aveva dato a custodire ; ed è venuto il tempo in cui possiamo parlar forte e chiedere all'Europa di rispettare i nostri diritti. La libertà ci sarà costata sostanze, dolori, sangue, lagrime. Non importa. La terra che è lassù ci aspetta. Essa è, oggi, triste, vuota, tetra, muta più che mai. Ma noi la sentiamo, anche di quaggiù : io la sento ; essa mi chiama. Rivedo la casa dei miei vecchi, i campi, il cielo trentino. Là riposano i miei morti ; là mi aspettano mio padre e mia madre : o patria mia, sii benedetta !

Il dominio di Venezia  
a Rovereto





## Il dominio di Venezia a Rovereto (\*)

I monelli che giuocano ai soldi per le vie di Rovereto, buttando all'aria una moneta per veder da qual parte ricada, si chiedono: *Parola o leom?* E se voi esaminate la moneta, osserverete da una parte, sì, delle « parole » tedesche, che ne danno il valore, ma dall'altra trovate o un'aquila a due teste, o una testa sola, quella dell'imperatore. Dov'è dunque il « leone » ?

Piccole cose umili, piccole tradizioni popolari che, mentre tante altre memorie più importanti e materialmente più visibili, sono state spazzate via dal tempo, restano vive oggidì, con radici profondate nei secoli. I veneziani furono a Rovereto dal 1416 al 1509, e può dirsi che *crearono* la città dal nulla, o almeno prepararono tutto perchè la piccola terra crescesse e si sviluppasse, e divenisse quella colta e industriosa cittadina ch'è oggi.

La storia di Rovereto è detta in due parole. Fino al 1416 in possesso, o meglio in balia dei dinasti della Val d'Adige, divisi in molte famiglie, che prendevano, in genere, il nome dalle terre che signoreggiavano: conti d'Arco, di

(\*) *Il Marzocco*, 10 ottobre 1915.

Castelbarco, di Lizzana, di Lodrone e così via. Questi conti erano, possiamo dire, indipendenti, perchè sudditi dell'imperatore tedesco che di loro ben poco s'occupava. Il complesso delle loro piccole signorie confinava, a otto chilometri sopra Rovereto, coi dominî dei vescovi di Trento. Dal 1416 al 1509 Rovereto è dominata da Venezia. Dal 1509 ad oggi (tolta la parentesi napoleonica 1809-1813) è possesso di casa d'Austria.

Breve periodo, quindi, la dominazione veneta a Rovereto; ma di una importanza incalcolabile per la piccola terra, e abbastanza grande, come vedremo, per le relazioni che vennero poi a stabilirsi fra l'Italia e i paesi germanici.

Quando la Repubblica veneta s'impadronì di Verona, verso il 1405, i conti di Castelbarco, ch'erano divenuti i più potenti fra i signori della Val Lagarina, dominavano questa interamente. (Val Lagarina è il tratto della Val D'Adige che va da Calliano, a nord di Rovereto, fino alla chiusa veronese). I Castelbarco firmarono con la Serenissima, insieme coi conti di Castelnuovo e di Ivano, un trattato di alleanza, secondo il quale si stabilivano fra i contraenti obblighi di buona vicinanza; i conti trentini si dichiaravano buoni figli, aderenti devoti della Repubblica, e promettevano libero transito ai soldati veneziani, mentre Venezia s'obbligava a dar loro denari e, occorrendo, cavalli e milizie. Nel 1410 Azzone di Castelbarco, morendo nel suo castello di Avio, disponeva che suo figlio Ettore fosse buon amico e servitore della Repubblica e che, morendo egli senza eredi, le sue terre di Avio, di Ala e di Brentonico dovessero passare in dominio della Serenissima. Nel 1411 infatti, per la morte di Ettore, i tre vicariati divennero veneziani. Ma la Serenissima aspirava a Rovereto. La Valle Lagarina in quel tempo, come



s'è detto, apparteneva ai Castelbarco, i quali, discendenti tutti da un Aldrighetto I, che viveva verso il 1180, s'erano divisi in parecchie famiglie. Rovereto apparteneva, con Sacco e col castello di Pradaglia, a un Aldrighetto Castelbarco di Lizzana. Questi, impensierito dal fatto che i veneziani avevano occupate alcune castella, fra le quali quello della Pietra, a nord di Rovereto, chiese protezione al duca d'Austria e conte del Tirolo, Federico dalle tasche vuote, e cedè a lui Rovereto, con la rocca, in cambio della signoria di Nomi, sui confini del dominio vescovile. Ma Federico, duca d'Austria, di Stiria, Carinzia e Carniola, e conte del Tirolo, aveva bisogno di denari, e per una grossa somma vendette a Venezia il castello e la terra di Rovereto. Il documento relativo venne steso a Trento il 12 novembre 1416. Il duca mercante pare si pentisse della vendita, dopo che questa fu stipulata; e non già perchè il contratto gli fosse sembrato poco dignitoso, ma perchè non lo contentava il vantaggio materiale. Richiese infatti che gli venissero restituite le terre vicine a Rovereto, come Terragnolo, Sant'Ilario e Lizzana. Ma il mercante trovò dei clienti che lo superavano infinitamente in furberia. I veneziani tennero duro, e al duca non restò che accettare il solito patto d'alleanza, alle condizioni che la Serenissima volle dettare.

La trasformazione cui Rovereto andò soggetta grazie all'opera della Repubblica è tale che, considerandola in relazione ai tempi e ai luoghi, appare straordinaria, assolutamente radicale. Il primo governatore della nuova terra veneziana fu il nobile Andrea Vallier, che venne a Rovereto col titolo di provveditore e capitano della Valle Lagarina; press'a poco in questo tempo, e forse col Vallier medesimo, venne a Rovereto l'ex-contestabile della cittadella di Verona,

Resmino da Bergamo, che fondò la famiglia roveretana donde nacque Antonio Rosmini. Gli ordini che la Serenissima aveva dati al Vallier erano di governare la nuova terra con giustizia e con clemenza, pena la perdita della grazia ducale. E gli effetti del nuovo dominio si videro presto. Fino agli inizi del '400 i roveretani erano vissuti, come tutti gli altri lagarini, in una condizione quasi servile, da cui i dinasti certo non potevano e non sapevano trarli. Non avevano coscienza e dignità d'uomini liberi, erano asserviti alla gleba e ai signorotti, parlavano un linguaggio che non era schiettamente italiano, perchè contaminato dai dialetti delle orde teutoniche che eran passate di là per cabare in Italia. E se alla pianura si parlava un linguaggio italico, nei monti circostanti le immigrazioni tedesche avevano lasciate tracce durature. Tutto questo, con la dominazione veneta, scomparì. La Serenissima introdusse un regime di libertà, regolato da appositi statuti; fece dei roveretani non degli schiavi, ma dei sudditi fedeli, che erano consapevoli di appartenere a una potenza ammirata e temuta; migliorò le condizioni economiche avviando i commerci, e così, un po' alla volta, le disuguaglianze di lingua e di razza scomparvero spontaneamente, e il dialetto veneto regnò, puro e incontrastato, diffondendosi anzi e radicandosi sempre più, traverso i secoli, sino ai nostri giorni.

Per capire la differenza tra il regime feudale e quello veneto, basta vedere un po' come era amministrata la giustizia nei due periodi. Nel primo vediamo gli stessi usi e la stessa mentalità che caratterizza ogni regime feudale: castigo grande, terribilmente sproporzionato, per una piccola colpa, se il reo è un servo; indulgenza e privilegi, se il reo è nobile. La forza eretta in permanenza al castello è pronta

a far penzolare il contadino che abbia colto frutta o fatto legna nei terreni del signorotto, mentre i privilegiati che abbiano commessi peccati anche molto più grossi, se la cavano con una somma di denaro. Nel secondo periodo questo stato di cose viene a cessare, e se non possiamo dire che la giustizia sia eguale per tutti (ricordiamoci di essere nel '400) si vedono almeno levati di mezzo i privilegi, le differenze tra vassalli di primo e di secondo grado, la schiavitù; e tutti sono sudditi egualmente davanti alle medesime autorità.

La sapienza politica e amministrativa di Venezia si manifestò subito. Dalle altre terre dello Stato essa fece venire a Rovereto artigiani di tutte le professioni, dando vita così alle industrie, che prima di allora non esistevano affatto. Le mura del castello e della terra vennero restaurate e fortificate, ma l'importanza strategica che venne in questo modo ad acquistare la città non impedì che si stabilissero correnti commerciali tra essa e le terre vicine. È testimonio anche dei criteri di giustizia cui la repubblica s'informava nei riguardi delle sue conquiste, l'esito dell'ambasceria che Rovereto mandò a Venezia qualche anno dopo l'occupazione, per chiedere riforme e leciti privilegi; sappiamo che il doge Tomaso Mocenigo accolse benignamente i rappresentanti di Rovereto e accordò loro quanto domandavano.

Un fatto storico importante della nuova dominazione è la concessione alla città di Rovereto di statuti propri. Esistevano, in realtà, anche sotto i dinasti, delle norme fisse che costituivano gli statuti roveretani; e pare che questi statuti fossero gli stessi ch'erano emanati dal principato vescovile di Trento, tolti i casi in cui le costumanze antiche o la volontà del dinasta disponesse altrimenti. Ad



ogni modo, di questi statuti roveretani dei tempi feudali non rimane più alcuna traccia, e non si sa bene che cosa fossero. Ora, è naturale che dopo l'entrata dei governatori veneziani a Rovereto, siccome la Serenissima costumava lasciare ai nuovi sudditi le proprie leggi, non si potesse più parlare — secondo le norme antiche — di relazione tra vassallo e signore; e così fu stabilito di introdurre nelle antiche usanze le necessarie riforme. E nell'agosto del 1425 una commissione di cittadini roveretani si radunò nell'osteria all'Aquila, di Frizzo d'Allemagna, e ivi lavorò fino alla completa compilazione degli statuti. Una copia di questi, scritta su carta pergamena verso il 1440, si conserva nella biblioteca comunale di Rovereto. Aggiunte agli statuti sono altre ordinanze più recenti, fatte durante il restante periodo di dominazione veneziana. È una gran farragine di paragrafi, raccolti con poco ordine, e risguardanti gli argomenti più disparati. Se però manca l'ordine, il criterio fondamentale di giustizia — giustizia relativa ai tempi — c'è, e c'è il fondo di buon senso e di saggezza che caratterizza le genti venete.

Forse potrà interessare qualche esempio di tali disposizioni. I falsi monetari erano condannati a morte: se nobili, decapitati; se plebei, messi sul rogo. Chi spendeva le monete false in mala fede, perdeva la mano destra. Per i colpevoli di alto tradimento contro la Serenissima c'era la pena di morte: il nobile veniva decapitato, il plebeo impiccato; se il reo era una donna, veniva arsa viva. I bestemmiatori di Dio e dei santi avevano pene varie; per lo più erano multe in denaro, e chi non poteva pagare veniva tuffato parecchie volte nell'Adige: quale pena efficace sarebbe questa anche oggi! L'omicida era condannato a pa-

gare una multa in denaro, quando dentro trenta giorni dal misfatto avesse ricevuto il perdono dal prossimo parente o dagli eredi del morto. Se il perdono non c'era, il colpevole perdeva la testa sul ceppo, e se era una donna, la pena era il rogo. Anche l'omicidio per procura era punito con la pena suprema. Il mandante, se nobile, era decapitato, se plebeo, impiccato; il sicario era trascinato per le vie della città sospeso alla coda d'un asino, e infine messo sulla forca. Molto gravi erano le pene comminate contro i colpevoli di mal costume. Offese a una donna maritata erano punite con la decapitazione, quando la donna violata e il marito non avessero perdonato entro il termine d'un mese. Se la donna era di cattivi costumi, il castigo era minore assai (in genere una multa in denaro), ma c'era. La violazione d'una vergine era punita con la morte di scure, se non interveniva il perdono, e magari il matrimonio. Se la fanciulla sedotta era stata d'accordo col seduttore, la pena era più lieve: in genere una multa.

Altre moltissime disposizioni contenevano gli statuti roveretani, oltre a quelle di materia criminale, e precisamente riguardanti lo svolgersi della vita cittadina sotto i vari aspetti. E se l'impressione generale che se ne ricava è di straordinaria severità, bisogna dire che, certamente, l'applicazione di tali leggi non fu, da parte dei veneziani, letterale. E si sa, del resto, di quali congerie di pene atroci fosse costituita la legislazione medievale, pene che erano ben lungi dall'essere messe in vigore in ogni caso qualificato.

Questi statuti segnano, possiamo dire, l'inizio della serie innumerevole di provvedimenti e di riforme che condussero Rovereto a un punto tale di progresso, che dopo cento anni la città poteva considerarsi come trasformata.



E non è questa unà cosa che debba recar meraviglia. Ben diverso era il trattamento che a Rovereto potevan fare i dinasti, soggetti a un imperatore che non aveva alcun interesse a favorire le loro terre, da quello di cui era capace Venezia. Bisogna pensare alla straordinaria potenza che la città lagunare aveva accumulato in questo secolo. Verso il 1425 la Serenissima era padrona della costa orientale dell'Adriatico, sino a tutta la Dalmazia. E con l'avanzar del secolo i possessi crebbero sempre più, finchè al tempo della famosa lega di Cambrai (1508), che segnò la fine del dominio veneto in Val Lagarina, Venezia non era più solo formidabile potenza marittima, ma era divenuta anche potenza continentale. Oltre all'Istria e alla Dalmazia, e oltre al Friuli e al Veneto, possedeva Brescia, Bergamo, Crema, Cremona in Lombardia, Ravenna e altre terre in Romagna, Trani, Brindisi, Otranto, e Gallipoli nel regno di Napoli, e l'isola di Cipro che le serviva di base per i suoi arditi commerci in tutto l'oriente. In questo secolo Venezia fu emula dell'antica Roma. E le cronache trentine ricordano l'audacia romana del trasporto d'una flottiglia della Serenissima dall'Adige al Garda, avvenuto durante la guerra coi Visconti. Brescia stretta d'assedio soffriva tutte le pene, piuttosto che tornare sotto il dominio dei duchi di Milano, e Venezia che non sapeva come aiutarla fece giungere per l'Adige fino a Mori venticinque barche e sei galere; di qui, traverso mille difficoltà, costruendo strade, incettando bovi e cavalli, facendosi aiutare da popolazioni d'interi paesi, in quindici giorni trasportò la flotta nel Garda. L'impresa le venne a costare quindicimila ducati, ma cinque mesi dopo la flotta dei Visconti venne battuta solennemente dal Contarini, comandante la squadra veneta.



Con tali dominatori Rovereto non poteva rimanere allo stato semibarbaro in cui era lasciata al tempo dei Castellarco. La Repubblica l'aiutò a ricostruire le sue mura, a erigere la chiesa di San Marco e il bel palazzo comunale che tuttora esiste, ottimamente conservato. La città che nella costruzione dei suoi edifizii non seguiva alcun criterio d'arte, fabbricando qua e là umili case senza stile, imparò dagli architetti e dai pittori che la Serenissima mandava, a migliorare, o piuttosto a creare la sua arte edilizia. La cittadina medievale non aveva leggi, non aveva libertà, ed era in tutto soggetta all'arbitrio dei conti dominatori; e Venezia le dette autonomia e statuti, e la governò con giustizia, tanto che più d'uno tra i podestà mandati a reggerne le sorti dovette rispondere davanti al Senato veneziano di abusi commessi nell'amministrazione. La Serenissima favorì l'istruzione di cui ai tempi feudali non esistevano vestigia, e durante il governo veneto vennero a Rovereto giureconsulti, maestri, artigiani di ogni genere. E una cosa fece in special modo la Repubblica a Rovereto, che tanta importanza ebbe anche nei secoli dopo: dette impulso potente al commercio, e favorì straordinariamente ogni specie di istituzioni e corporazioni industriali. Così i roveretani, sull'esempio dei loro maestri, si spinsero nei mercati del Nord, superando ostacoli non lievi di lingua e di comunicazioni stradali, acquistando in tal modo al dominio veneto in Rovereto una importanza europea, perchè insegnarono agli italiani le vie commerciali verso la Germania. Venezia insomma fu quella che dette a Rovereto, nel suo breve dominio, tutto quello che occorreva per uno sviluppo vitale e proficuo: le instillò una coscienza nazionale, la fece italiana nell'aspetto esteriore, nella lingua e nell'anima, e si

può dire che, nei quattro secoli che seguirono, l'Austria non ha saputo fare per la cittadina nulla che somigliasse a ciò che aveva fatto Venezia. Se Rovereto fiorì, anche sotto l'Austria, fu per virtù italiana, o meglio veneziana, perchè ciò avvenne finchè la città fu annessa al Veneto: dopo il '66 ricominciò a decadere. Gli è che nella parte più vitale della sua essenza politica, etnica ed economica, Venezia aveva impresso il proprio segno incancellabile, e l'aveva avvinta irrimediabilmente a sè stessa e alla propria sorte.

Due parole ora sulla fine del dominio veneto in Val Lagarina. Le cose volgevano male per la Serenissima, dopo la lega di Cambrai. Riva, occupata dalle truppe imperiali, si offrì al vescovo di Trento. I conti d'Arco, còlta l'occasione, rioccuparono i loro antichi possessi di Nago e di Torbole. I veronesi, autorizzati dallo stesso Senato di Venezia, consegnarono la propria città all'imperatore Massimiliano. Ai roveretani non restava che seguire l'esempio di Verona, e avviarono a Trento trattative di resa con Giorgio di Lichtenstein, generale dell'imperatore. Le condizioni poste da essi vennero accettate, e il 1<sup>o</sup> giugno 1509 il Lichtenstein entrò in Rovereto con le sue milizie. Ma per un po' di tempo nè l'imperatore, nè il vescovo di Trento, Giorgio III, che per conto di lui agiva a Rovereto e a Verona, lavorando di forza contro i partigiani di Venezia, si curarono di dare alla città una forma di governo. Perciò il comune stesso s'incaricò di mantenere l'ordine pubblico, e di amministrare la giustizia. Nel 1510 finalmente un rescritto imperiale venne a dichiarare Rovereto e i paesi vicini « accolti nella protezione sovrana ».

Comincia il calvario, che termina quattro secoli dopo.

Il Trentino  
nel Risorgimento





## Il Trentino nel Risorgimento (\*)

Bisogna dire subito che i due grossi volumi pubblicati da Livio Marchetti con questo titolo (1) sono un mirabile lavoro di storia, saldamente e ampiamente nutrito di documenti; non una compilazione laboriosa, ma una ricostruzione logica, equilibrata, penetrante, ottenuta dal paziente esame degli scritti numerosi, spesso partigiani e spesso contraddittori, da inchieste personali e locali.

L'autore si è largamente servito, per taluni periodi della storia trentina, dell'archivio Marchetti, d'un archivio, cioè, di famiglia, perchè due zii dell'autore, Prospero e Giacomo, il primo segretario del governo provvisorio a Milano nel '48, il secondo fondatore della legione trentina e presidente del governo provvisorio di Tione nel medesimo anno, sono stati ardenti e operosi patrioti e hanno avuto relazione, negli anni del Risorgimento, con i principali uomini politici della Lombardia e della Venezia e con tutti gli agitatori della questione trentina. Vengono in luce, dunque, documenti nuovi e importantissimi. Appunto per la congerie di scritti,

(\*) *Il Nuovo Giornale*, 3 settembre 1913.

(1) Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. Milano-Roma-Napoli, 1913.



relazioni, memorie, lettere che riguardano quegli anni fortunosi sarebbe stato facile cadere in un errore assai grave e comune in molte opere di storia: nella mancanza d'economia. Invece il Marchetti ha saputo scrivere un lavoro che dà un'idea chiara e concreta della parte attiva o passiva che il Trentino ha avuto nel nostro risorgimento, dove i rilievi sono equilibrati, sobrie e precise le narrazioni. L'opera va dalla metà del 700, quando Trento era un principato vescovile sotto la protezione dell'Austria, inondato di preti e frati (duemila ecclesiastici e cinquanta conventi in una popolazione di 188 mila abitanti) fino a qualche anno dopo il '66. Vi si possono benissimo distinguere quattro periodi principali: dalla metà del settecento fino al 1848, periodo d'indifferenza prima, di risveglio del sentimento nazionale poi, che si afferma sempre più fino a rompere nelle sollevazioni del '48; il '48 e '49, il '59 e '60, il '66: secondo, terzo e quarto periodo.

Il Trentino, posto agli ultimi termini d'Italia, per la sua posizione geografica ha avuto, dai tempi più lontani, un destino particolare di fronte alle altre terre italiane, e una storia piena di sconvolgimenti e di lotte. Il nome di *Tridentum* esiste dai tempi dell'imperatore Claudio; *Tridentum* fu detto dagli scrittori latini *splendidum municipium*, ed era unito alla decima regione italica. Il romano S. Virgilio, vescovo di Trento, introdusse il cristianesimo nelle valli superiori della regione trentina nel IV secolo; nel dominio longobardico Trento fu uno dei trentasei ducati che formavano l'Italia. Gli imperatori germanici curarono sempre di tenersi padroni della valle d'Adige per poter calare rapidamente in Italia, e il paese che aveva visto, alla caduta dell'impero romano, barbari passare e ripassare per le sue



valli, vide poi i lanzichenecchi che andavano a sostenere le ragioni imperiali contro i papi e i comuni italiani. Nel 1027 Corrado il Salico donò il territorio di Trento al vescovo di quella città, facendone un principato vescovile, che durò ottocento anni. La parte meridionale del paese fu dal 1416 al 1509 sotto il dominio di Venezia, dalla quale passò direttamente sotto la casa di Austria. E anche sulla parte settentrionale della regione trentina, il principato vescovile, vigilavano attentamente i duchi d'Austria, succeduti nei dominî dei conti del Tirolo; ad essi faceva troppo comodo quel pezzo d'Italia montuosa, e nelle loro mire non trovavano alcuna resistenza nei vescovi di Trento, sì che a poco per volta la protezione divenne di fatto un possesso. Verso la fine del settecento il Trentino fu conteso da francesi, da austriaci e da bavaresi; le devastazioni delle guerre impoverivano e indebolivano sempre più il principato vescovile, che nel 1803 fu dichiarato annesso all'Austria, cessando con ciò il potere temporale dei vescovi. Nel 1809 il Trentino fece parte del napoleonico regno d'Italia, ma passò nel 1813 definitivamente a casa d'Austria, che anche oggi ne è padrona.

Il Trentino sarebbe oggi dell'Italia se nel Congresso di Vienna del 1815 non avesse avuto un trattamento speciale. Benchè italiano da capo a fondo, romanamente italiano, a differenza del Lombardo-Veneto esso ritornò, sì, per le decisioni del Congresso, all'Austria, ma come paese aggregato alla Confederazione germanica: e questo fu, come vedremo più in là, l'ostacolo più grande, insuperato, per la sua posteriore annessione al Regno. L'atto arbitrario commesso dall'Austria tolse al Trentino ogni forma d'autonomia; unì un paese prettamente italiano con un altro prettamente tedesco, e ne formò

una sola provincia, con due razze che oltre ad avere diversa la nazionalità, avevano diverse le occupazioni, diverse le industrie, diversi i prodotti. Imponeva dazi provinciali sull'importazione dal Lombardo-Veneto, restringeva la libertà della scuola, faceva in questa bandire l'idea imperiale, mandava impiegati politici trentini nella Lombardia e nella Venezia a inquisire ed a suscitarsi contro i Trentini l'odio di quelle popolazioni, come contro dei *tirolesi*, fedelissimi alla monarchia. E ciò produceva, del resto, insieme coi cattivi effetti anche i buoni: da magistrati e da commissari trentini al servizio dell'Austria nascevan figliuoli che contro l'Austria cospiravano; mentre dalla repressione di ogni aspirazione nazionale nelle valli del Trentino sorgeva per reazione un desiderio sempre più vivo di libertà. Il Gioberti ed il D'Azeglio, il Manzoni ed il Pellico erano diffusissimamente letti: gli scritti del Mazzini erano introdotti dai giovani rivoluzionari, erano formate società, come l'*Istituto sociale* o la *Società agraria* che operavano largamente fuori dagli statuti in senso nazionale; mentre a Padova, dove gli studenti trentini si riversavano per frequentare l'Università, ben più fortunati di quelli d'oggi che devono iscriversi alle scuole superiori tedesche, e fra i discorsi e gli atti goliardici preparavano gli animi al '48, Giovanni Prati, il poeta trentino, eccitava coi suoi versi patriottici gli animi alla ribellione contro l'Austria. Però l'impresa che quei giovani vagheggiavano, l'insurrezione e la liberazione del Trentino, era irta di difficoltà. L'isolamento in cui il Trentino era vissuto, in confronto alla Lombardia, per le poche comunicazioni tra le valli, per la costrizione in cui lo teneva il governo austriaco; la diffidenza con la quale da Milano e dal Piemonte si parlava ai trentini, non ancora bene ritenuti fra-

telli, ma ancora un poco *tirolesi*, e quindi la difficoltà d'averne aiuti; tutto ciò rendeva il progetto assai difficile. Quando a Trento si viene a sapere che Vienna ha ottenuta la costituzione, la popolazione si solleva, domanda la separazione dal Tirolo e l'annessione al Lombardo-Veneto; abbatte stemmi e governo e forma la guardia nazionale; e guardie nazionali si formano a Rovereto, a Riva, ad Ala. Ma intanto le milizie austriache cacciate da Milano cominciano ad addensarsi nel Trentino, e ogni notizia viene intercettata; difficile è ai cittadini sapere quanto avviene a Milano, a Vienna. Da Verona viene spedito a Trento il colonnello Zobel a difendere la città: e questi dichiara senz'altro al podestà che a qualsiasi moto che venga dall'esterno o dall'interno la farà « bombardare ed incendiare ». In aprile penetrano dal ponte del Caffaro nel Trentino que'precursori delle milizie garibaldine che si chiamarono *Corpi franchi*. Tra incursioni, scaramucce, combattimenti, per la valle delle Giudicarie e quella di Sole arrivano in valle di Non fino a Cles; di là si ritirano, ma si mantengono nel Trentino fino quasi alla fine della guerra.

I *Corpi franchi* poterono far ben poco, perchè, oltre ad essere male condotti e malissimo armati, mancarono degli aiuti pecuniari e dei rinforzi di milizie regolari che essi continuamente chiedevano al governo provvisorio di Milano, e che sempre venivano negati o per sfiducia o per impotenza. E se pochi scamiciati poterono far tanto, che cosa avrebbe fatto una spedizione regolare di volontari bene equipaggiati e ben guidati?

Finita la campagna del 1848, comincia per il Trentino uno de' periodi più belli della sua storia politica. Apertasi a Francoforte l'assemblea costituente germanica, il Trentino,



che alla confederazione era stato subdolamente aggregato, vi mandò i propri deputati. È difficile ridire in brevi righe l'opera coraggiosissima compiuta da questi valorosi uomini. Il sacerdote Giovanni a Prato, Carlo Esterle, Francesco Antonio Marsilli e — ai primi del '49 — Antonio Gazzoletti spesero tutte le loro energie per ottenere prima il distacco del paese dalla confederazione, poi l'autonomia, e sempre invano. All'assemblea costituente di Vienna i deputati eletti dal Trentino, condotti dall'a Prato, rinnovano gli sforzi, e ancora con cattivo successo. Bisogna vedere nel libro del Marchetti di quale luce di patriottismo s'illuminano questi uomini, sopra i quali due, il sacerdote a Prato e il Gazzoletti, si levano nobili per indomabile e operosa fede. Il sacerdote Giovanni a Prato, professore nel ginnasio di Rovereto, e più tardi destituito per il suo patriottismo, fa in questi anni all'interno, per la questione trentina, ciò che il Gazzoletti fa e farà più tardi fuori della monarchia; egli è quel medesimo che nel '62, essendo accusato il partito nazionale trentino dai tedeschi di poco amore per la dinastia absburghese, scriveva che le sorti finali d'un popolo dipendono da qualcuno che sta più in su d'un imperatore: — noi, come cristiani — aggiungeva — chiudiamo, anche se obbediamo alle leggi, nel nostro cuore « quelle speranze delle quali non abbiamo a render conto ad altri che a Dio ».

Per iniziativa di Giacomo Marchetti fu formata anche, tra il '48 e il '49, la *Legione trentina*, la quale se, per l'andamento della guerra, non potè combattere, dimostrò quanto grande fosse nei trentini il desiderio di liberazione. In pochissimo tempo la legione, dopo un appello pubblicato a Milano e a Brescia, fu formata e salì al numero di 270 militi, dei quali ben 220 erano trentini, e di questi ultimi 180 circa

erano o agricoltori o operai : esempio bellissimo di patriottismo dato dalle classi povere, se si pensa — come giustamente osserva il Marchetti — che la rivoluzione italiana « fu quasi esclusivamente opera delle classi cittadine e borghesi ».

La legione, ripeto, non potè combattere, ma finì nobilmente, trasformata nei *Bersaglieri trentini*, a Roma, dove molti trentini dettero la vita per la repubblica ; sette di questi ostinati combattenti li troviamo poi al seguito di Garibaldi, nella sua miracolosa ritirata.

Dal '49 al '59 sono anche per il Trentino dieci anni di incertezze, di ansiose speranze. Ma, scoppiata la guerra tra l'Italia e l'Austria, sorge un gravissimo ostacolo per la liberazione del Trentino ; esso è parte della confederazione germanica, e questa fa chiaramente capire che riguarderebbe come un *casus belli* l'invasione di quel paese. Esso dovette quindi essere lasciato fuori dal piano delle operazioni. Ma i trentini dimostrarono il loro fervore di patria fuggendo ad arrolarsi nelle file di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. Fra il 1859 e il '60 quattrocento trentini sono volontari e combattono per l'Italia, e nel '60 le fughe dal Trentino sono tali che l'esito della leva austriaca è reso nullo. Nel comune di Trento, ad esempio, i coscritti chiamati sono 172, e se ne presentano solamente 42, quasi tutti inabili ! Così rispondeva il paese ai proclami dell'Austria, che chiedeva volontari per il suo esercito, mentre la sottoscrizione per il milione di fucili aperta da Garibaldi fruttò nel paese parecchie migliaia di fiorini. E oltre a denari questo paese dava sangue, sangue ed eroi. La spedizione di Garibaldi in Sicilia contava 15 trentini, tra i quali Ergisto Bezzi ancor vivente, Oreste Barrattieri, Filippo Mancì e Filippo Tranquillini sono nomi che hanno superato i confini patrî. Ma rifulgono di puro valore

garibaldino i due fratelli Narciso e Piade Bronzetti. Narciso combattè nel '48 a Castiglione e a Governolo, combattè col Manara a Roma, a Palestrina, a Velletri, a S. Pancrazio. Volontario di Garibaldi, nel '59, a Seriate, con 105 uomini assalta alla baionetta 1400 austriaci, li mette in rotta ed è promosso maggiore per merito di guerra. Il 15 giugno è ferito sul colle di Castenedolo, al braccio sinistro, e seguita a combattere; una palla lo coglie al braccio destro, ma egli leva la spada gridando ai suoi: *Avanti! Avanti!* Una terza palla gli penetra nel ventre e lo rovescia in terra: due giorni dopo muore, salutato da Garibaldi coll'epiteto *prode dei prodi*, che il D'Annunzio riprende tale quale nella bellissima ode ai Bronzetti:

*il prode dei prodi  
che dorme leggero sul colle  
di Brescia fedele.*

Il fratello di Narciso, e minore a lui, Pilade, ha dato pure tutto il suo sangue per l'Italia. Combattente nel '48 e nel '49, è colui che, maggiore nel '60, al Volturmo difende Castel Morone con 230 uomini contro i 1200 del colonnello Perrone; trattiene il nemico durante sei ore di ostinato combattimento, e muore ferito da una palla borbonica e finito dalle baionettate, salvando col suo sacrificio le sorti della giornata.

Dal '59 fino al '66 sono altri anni di preparazione. In questi si esplicano l'attività e l'ardore patriottico dei più eminenti politici trentini, sopra tutti di Antonio Gazzoletti e di Ergisto Bezzi. Il primo, eletto deputato al parlamento italiano in Castel San Giovanni, pubblica opuscoli, scrive innumerevoli articoli sui giornali, e perora la causa presso



Cavour e dentro la camera ; il secondo, mazziniano intransigente, non ricorre a Cavour ma cospira. Chi non ricorda la descrizione che l'Abba fa di questa figura nobilissima di garibaldino ? Fedele ai suoi principî politici, egli cospira al modo di Mazzini, e dovunque sia da menar le mani per l'italianità, combatte al modo di Garibaldi. Forma, consigliandosi con Mazzini, con Garibaldi, e aiutato dagli altri trentini, un vasto disegno d'insurrezione del Trentino. La cospirazione è scoperta per il tradimento di un compagno, e seguono nel paese condanne e processi. Così si arriva al 1866.

Due giorni prima che la Prussia dichiarasse la guerra all'Austria, il 16 giugno, la Confederazione germanica era dichiarata sciolta. Tolto l'ostacolo principale, non restava che occupare il Trentino, in modo da far pesare nelle trattative di pace il fatto compiuto ; e questo non avvenne. Dopo quello che Garibaldi aveva mostrato di saper fare, nota assai giustamente il Marchetti, a Roma, a Varese, nel Mezzogiorno, era guardato dai generali piemontesi ancora con un certo disprezzo. Nel mettere insieme i volontari del '66 avvenne la stessa confusione che caratterizzò i Corpi franchi del '48 ; le milizie garibaldine erano male armate e male equipaggiate, punto esercitate, non adatte alla guerra di montagna, e solo a Garibaldi si deve se la campagna fu così nobilmente gloriosa. Il Lamarmora nel '66 non sapeva ancora quello che fosse il Trentino, perchè scrivendo a Garibaldi di penetrare lassù gli diceva : « Se le popolazioni del Tirolo italiano si mostrassero favorevoli alla nostra causa, Ella è autorizzato a trarne partito » !

E dire che i trentini accorrevano nelle file italiane numerosi anche nel '66 come gli altri anni !

L'andamento della guerra imponeva ogni giorno più l'occupazione di Trento. Il generale Petitti ordina al Cialdini, a nome del re, di eseguirla, ma il Cialdini obbedisce, perchè d'altro parere, solo dopo tre giorni, perdendo così un tempo prezioso; a questo ritardo dobbiamo, in gran parte, se il Trentino rimane all'Austria. Perchè quando il Medici, mandato dal Cialdini, con una marcia rapidissima e dopo una serie brillante di vittoriosi combattimenti ricaccia il nemico fin quasi alle porte di Trento, e sta per impadronirsi della città, arriva l'annuncio dell'armistizio: e nella pace tutto rimane come nel pristino stato!

Eppure, se un paese deve ricomprare la propria libertà con le opere e col sangue, non si potrà dire che il Trentino non l'abbia fatto! Dal '48 al '66 ha fatto nè più nè meno delle altre provincie italiane, e ha dato all'Italia, nelle guerre dell'indipendenza, accertatamente mille e duecento volontari. Ha avuto i suoi Cairoli, quali i sei fratelli Eccheli, o i sei fratelli De Pretis che combatterono tutti tra il '59 e il '60; o i quattro fratelli Martini, di cui nel '66 uno contava quattro, l'altro sette campagne. Ha dato soldati all'Italia da tutte le classi sociali, e ha dato non solo adulti, ma giovinetti, come quel Giuseppe Pollini di Rovereto che scappò a sedici anni dalla casa paterna e andò a morire a Mentana.

Il Trentino chiede che in Italia tutto questo non sia dimenticato.

La fossa del Castello di Trento  
e i martiri del '48





## La fossa del Castello di Trento e i martiri del '48 (\*)

Quand'ero bambino, e salivo da Trento a Cognòla, a Civezzano, per la strada che costeggia il muro settentrionale del Castello del Buon Consiglio, così italiano nella sua architettura interna ed esterna e nei dipinti delle sue sale, e così austriaco per gli ospiti suoi (è caserma da moltissimi anni) e per le memorie che la sua vista suscita nei trentini, mia madre mi mostrava la fossa profonda, ampia e buia, che dalla strada si scorge comodamente, e mi raccontava cose che riempivano di terrore i miei sogni. Quello era l'inferno dei soldati della guarnigione, il luogo dove questi scontavano con le pene corporali ogni più piccola colpa. Allora le verghe e le battiture in genere erano già state abolite nell'esercito austriaco, ma mia madre si ricordava di scene dolorose, svoltesi in altri tempi sotto gli occhi dei popolani impauriti, di decine di soldati condannati alla fustigazione, le cui grida sonavano lugubramente su per la collina, per ore e ore di seguito. E rammento anche d'aver sentito raccontare

(\*) *Il Marzocco*, 30 luglio 1916.



d'un tale, divenuto celebre in tutta la città per aver fatto, diremo così, il callo alle verghe, e che ritornava senza fiatare due, tre, quattro volte alla pena, per aver detto al superiore, dopo i venticinque o i cinquanta colpi, invece di : « Ringrazio del *meritato* castigo », « Ringrazio del *ricevuto* castigo ».

Ma un'altra memoria, ben più truce, suscitava la fossa del Castello di Trento nei vecchioni che, qualche anno fa, ancora sopravvivevano al tempo delle prime guerre dell'indipendenza : la fucilazione, ordinata dalle autorità militari di Trento, di vent'uno giovani soldati, fatti prigionieri in valle delle Giudicarie mentre combattevano in guerra aperta e leale, e trattati dai vincitori come briganti da strada. E dell'orrendo delitto, che addolorò profondamente, ma non impaurì, com'era nell'intenzione di chi lo aveva comandato, la cittadinanza di Trento, durò attraverso gli anni la impressione, e dura tuttavia nei trentini che non sanno passare davanti il tetro fosso senza un moto di pietà.

I vent'uno appartenevano alla spedizione detta dei *Corpi franchi*, i quali avevano passato il ponte del Caffaro la mattina del giorno 8 aprile 1848, con la illusione di potere, pochi e mal condotti e male armati, liberare i fratelli trentini. Era scoppiata il 23 febbraio la rivoluzione a Parigi, e l'incendio, sparsosi in breve in tutta l'Europa, si era propagato anche nel Trentino. Il 19 di marzo la popolazione di Trento si era sollevata, aveva abbattuto stemmi e bandiere, aveva costituita la guardia nazionale. La folla, radunata davanti al palazzo del Comune, aveva chiesto e ottenuto che fossero spediti a Vienna messi per esigere la separazione del Trentino dal Tirolo e l'annessione al Lombardo-Veneto. L'agitazione, allargatasi fuori di Trento, si era diffusa nel paese. Guardie nazionali erano state for-



mate a Rovereto, a Riva, ad Ala, e in quasi tutte le grosse borgate. Giovanni Prati, che qualche anno innanzi, auspicando quello che fu il sogno di tutta la sua vita, la redenzione del suo Paese, aveva cantato :

*Dolce mia Trento ! il cantico  
Non surge per te sola ;  
Ma ov'arde l'Etna e mormora  
L'onda Sicana ei vola,*

era corso a Trento a infiammare i compatriotti col suo inno nazionale :

*Viva l' Italia bella  
E l'Adige natio,  
Che va superbo al mar,  
Perchè alle cento anella  
Delle città d' Iddio  
Stretta è la sua del par.*

Ma non erano maturi i tempi per la redenzione. Troppi ostacoli s' interponevano tra il desiderio dei buoni patriotti e l'attuazione ; troppa importanza dava l'Austria a questo territorio, per indursi a staccarlo dalla Confederazione germanica, cui era stato aggregato fin dal 1815, e ad unirlo al regno Lombardo-Veneto che le dava tante noie. Troppo eccentrica era la posizione del Trentino, rispetto agli altri paesi liberali della Monarchia, e non grande nè diffuso era in Italia il convincimento che il paese fosse veramente italiano e i trentini fossero da considerarsi come fratelli. Sicchè, quando le milizie austriache dovettero ritirarsi da Milano, ogni comunicazione fra il Trentino e la capitale lombarda fu impedita, e gli insorti si trovarono disorientati.

Quando l'Austria cominciò a sospettare che i *Corpi franchi* intendessero invadere il Trentino d'accordo coi patriotti del paese, prese le sue misure e vi addensò le truppe necessarie. L'autorità militare, che per un poco s'era lasciata prender la mano, sconcertata dal precipitare degli avvenimenti, riprese vigore con l'arrivo da Verona del colonnello Zobel incaricato di difendere Trento a tutti i costi. E lo Zobel, fatti arrestare alcuni cittadini più influenti e più noti per il loro spirito patriottico, scrisse al podestà una lettera in cui diceva fra l'altro: «Io credo mio dovere d'informarla che non sono punto persuaso dei buoni sentimenti di questa città», e finiva col dichiarare: «Ad una qualunque dimostrazione che provenga dall'esterno o dall'interno della città *istantaneamente e senza preavviso la farò bombardare ed incendiare*».

Degno antenato, come si vede, dei moderni massacratori!

L'8 aprile, come s'è detto, i volontari dei *Corpi franchi* penetrarono nel Trentino. Durante questa spedizione, che si sostenne, bene o male, fino ai mesi di maggio e di giugno, e che non riuscì per il solito difetto di organamento e di direttive, caratteristico di molte nostre imprese guerresche dei tempi andati, avvenne il fatto luttuoso della fucilazione dei vent'uno.

Il 15 aprile diciassette volontari, che erano stati mandati in perlustrazione verso Vezzano, borgata sulla carreggiabile che conduce a Trento da ovest, si trovarono accerchiati dalle truppe austriache. Fatti prigionieri, furono uniti ad altri quattro, presi altrove, e condotti a Trento.

Jacopo Baisini, nella sua opera *Il Trentino dinanzi all'Europa*, così narra: Il 15 aprile, «in sul far della sera, giungeva a Trento un drappello di volontari italiani, che gli austriaci,



nella mattina dello stesso giorno, avevano fatti prigionieri in uno scontro avvenuto presso Castel Toblino. Erano vent'uno: tutti giovani tra i diciotto e i vent'otto anni, pieni di entusiasmo per la causa santa d' Italia e ben lontani dal presagire la sorte che li attendeva. Preceduti da un giovane di nobile aspetto, che ai distintivi sembrava loro capo (e poi si seppe chiamarsi Blondel, nativo di Genova), s'avanzavano calmi e silenziosi, corrispondendo con ingenuo sorriso alle furtive dimostrazioni di pietà e simpatia che ricevevano dai passanti. Ma varcate appena le soglie del castello, non tardarono a sapere ciò che loro era serbato. Il colonnello Zobel, fattili allineare, dopo averli lungamente contemplati collo sguardo della iena che già fiuta il sangue della preda, loro intimava di prepararsi a morire». Divulgatasi in un baleno l'atroce novella, i più influenti e cospicui cittadini si misero a correre affannosamente dal municipio al vescovado, dal vescovado alle autorità civili, supplicando per la grazia degli infelici; il vice podestà conte Filippo Sizzo, il vescovo, molte signore andarono a pregare personalmente il colonnello e a tentare d'impietosirlo. « Ma tutto fu vano: unica concessione fatta al vescovo fu che l'esecuzione della sentenza venisse procrastinata sino all'indomani, per dar tempo a' morituri di ricevere gli ultimi conforti della religione. Tutta quella notte i poveretti, esposti all'aria aperta, distesi su poca paglia, nella profonda umida fossa del castello, andarono alternando preghiere e invocazioni, abbracciamenti e addii.... Finalmente giunse l'ora! Al rullo prolungato del tamburo, una squadra di soldati si presentò all'imboccatura della fossa, — si separarono le vittime in due drappelli.... poi cominciò l'esecuzione. *Sotto gli occhi dei compagni* si presero a bendare quelli del primo



drappello ; ma i generosi, stracciate le bende, le gettarono lungi da sè al grido di *Viva l' Italia !* Poi fu una salva... di lì a pochi minuti una seconda... e tutto fu consumato ! ».

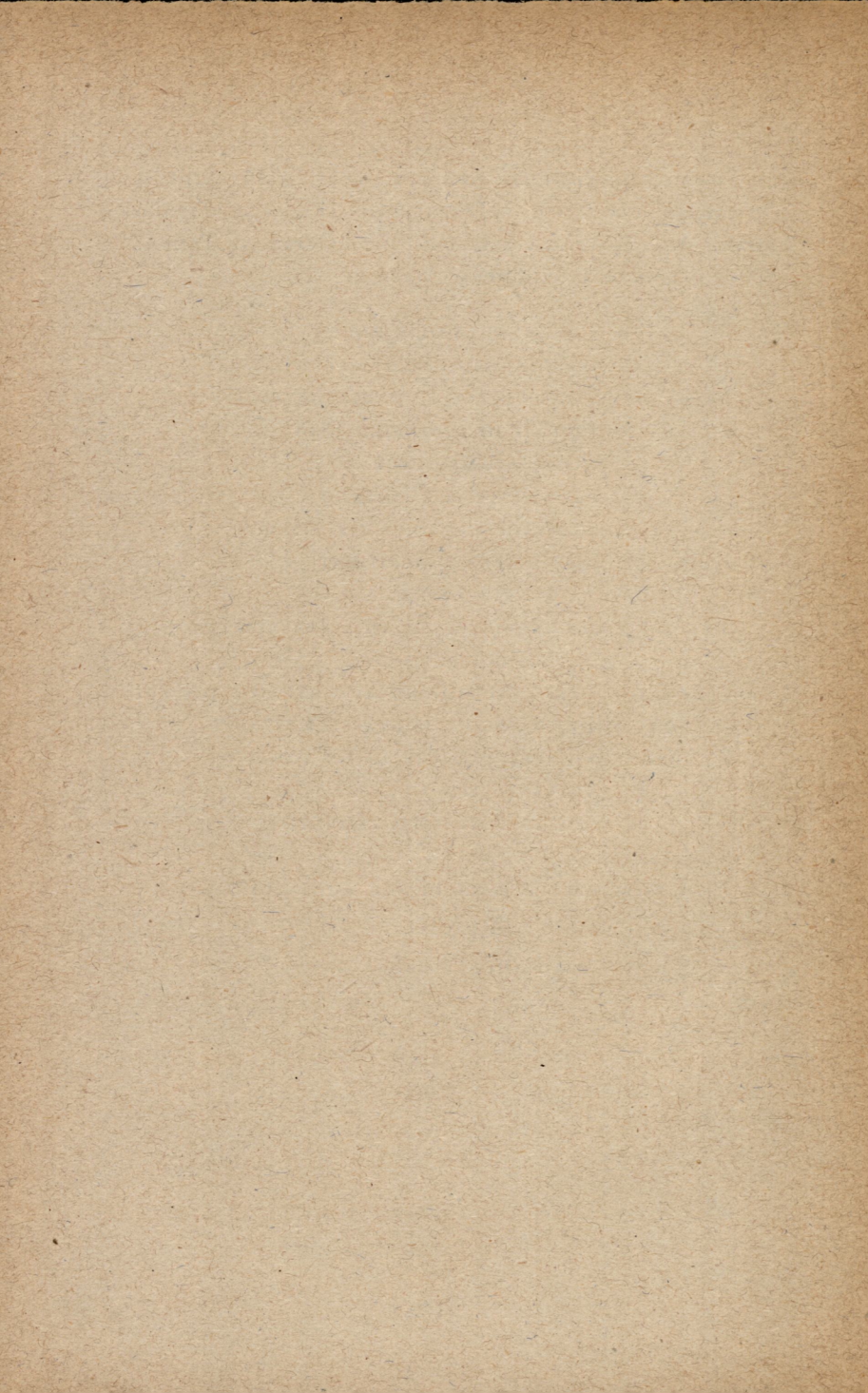
Così trattava l'Austria i prigionieri di guerra. Ma c'è di più. Esiste un documento, pubblicato una sola volta, qualche anno fa, dall'*Alto Adige* di Trento, da cui risulta che l'Austria fucilava i prigionieri di guerra, e poi ne faceva pagare le spese alla città di Trento ! Il documento è intitolato : *Prospetto delle spese occorse per la tumulazione di 21 individui (sic) passati per le armi*, ed è firmato dal podestà Rungg, con la data del 25 aprile 1848. La « disumazione, trasporto e tumulazione al Cimiterio » costarono 32 fiorini e 18 soldi (circa 64 lire e 36 centesimi). Le 21 bare costarono 30 fiorini e 81 soldi. La somma complessiva delle spese fu di fiorini 81, soldi 59  $\frac{1}{4}$ . Il Capitano distrettuale, rappresentante del governo, il 7 giugno dello stesso anno faceva poi elegantemente sapere quanto segue : « L' Eccelso Governo approva con rispettabile decreto dei 2 corrente N. 11460 la spesa di Fior. ecc., incontrata dal Magistrato pel trasporto dalla fossa del Castello e per la tumulazione nel camposanto dei 21 disertori ed insorgenti (sic) passati per le armi d'ordine dell' I. R. Comando militare. Il Magistrato esporrà questa spesa nel prossimo consuntivo, richiamandosi in appoggio della partita al succitato governiale (sic) decreto ».

Nel 1859 le ceneri dei fucilati vennero raccolte in un'urna che la famiglia Larcher di Trento tenne nella propria tomba. Atto pietoso che costò ai Larcher una multa di 200 lire (100 fiorini) da parte del Governo austriaco, e la stessa somma al consigliere municipale che aveva dato il permesso, in nome del Municipio. Ma i trentini non dimenticarono i ventuno martiri che avevano data la vita per la loro libertà. Ogni

anno, nella cappella della tomba Larcher, il 16 aprile si celebrava una messa in suffragio loro. Il giorno dopo la barbara esecuzione si era trovata per le strade di Trento, appesa non si sa da chi, questa epigrafe :

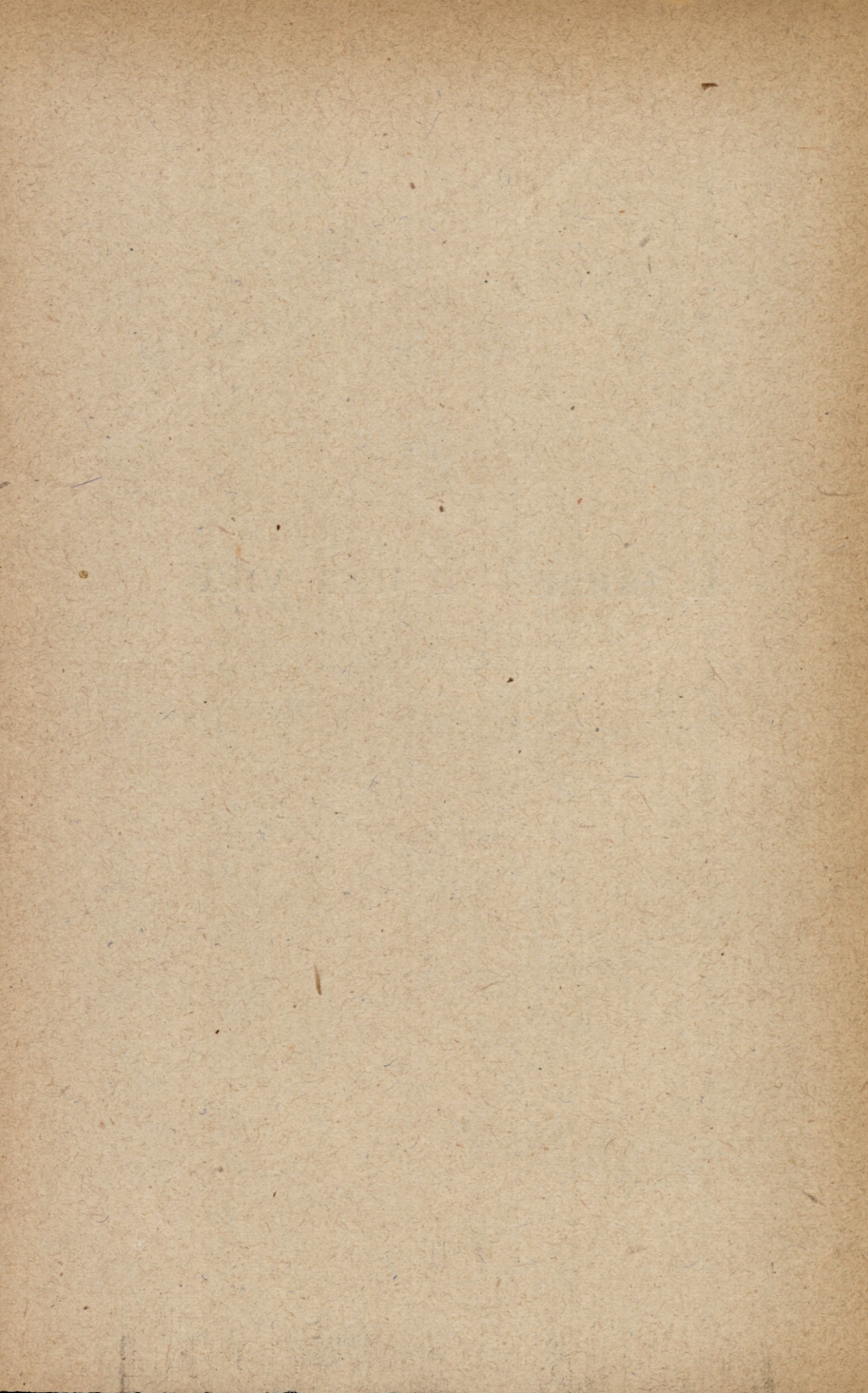
ALLA SANTA MEMORIA  
DEI FORTISSIMI VENT'UNO  
CHE FATTI CAPTIVI NELLE PATRIE BATTAGLIE  
IL GIORNO 16 DI APRILE 1848  
CON INFAMIA ETERNA  
DELL'AUSTRIACO TIRANNO  
VENNERO DAL PIÙ INIQUO DISPOTISMO  
MISERAMENTE SACRIFICATI  
QUESTO EMBLEMA  
DEL LORO MARTIRIO E DELLA ITALIANA LIBERTÀ  
DI CUI FURONO  
E PROPUGNATORI ARDENTISSIMI ED AVVENTUROSI FORIERI  
CONTESTO COL FIORE DELLA SPERANZA  
IRRORATO DALLE LAGRIME DI UN POPOLO  
TUTTAVIA TRA I CEPPI  
DI BARBARA SCHIAVITÙ GEMENTE  
AFFRETTANDO CON ANGOSCIOSO ANELITO  
LA NOVISSIMA AURORA DI SUA REDENZIONE  
TRENTO  
PIETOSAMENTE CONSACRA







Il poema di una vita





## Il poema di una vita (\*)

Possediamo dunque, finalmente, una biografia estesa di uno dei più grandi trentini che combatterono tutte le guerre d'indipendenza con Garibaldi, dal '59 in poi (1). E questa pubblicazione, che ci pare quasi la storia del Trentino stesso, il quale invano ha operato, aspettando, in tutto il lunghissimo periodo da cui è uscita l'Italia, ci fa pensare con gioia che, di questa eroica generazione tramontata, almeno uno, tra i più degni, dei superstiti è serbato dal destino a vedere libera interamente la sua terra. E benchè gli anni, non l'animo, del glorioso sopravvissuto gli abbiano impedito di impugnare ancora una volta la spada, noi pensiamo ch'egli può essere contento ormai, e guardare con amore alla virtù del popolo italiano in armi, perchè a questa virtù, a questo entusiasmo, a questa preparazione d'anime egli ha contribuito moltissimo con gli esempi suoi e della sua generazione.

Certo, parlare di Ergisto Bezzi, oggi, in Italia, può parere una presunzione superflua; ma aspettando il tempo

(\*) *Il Marzocco*, 17 settembre 1916.

(1) GIUSEPPE LOCATELLI MILESI. *Ergisto Bezzi: Il poema d'una vita*. Milano, Sonzogno, 1916.



in cui il suo nome e la sua vita potranno essere onorati alla luce del sole lassù in quei paesi, ne' quali se ne discorreva solo a bassa voce, noi trentini vogliamo ora guardare all'uomo uscito dall'epopea luminosa come a un simbolo vivente del nostro paese.

La vita di Ergisto Bezzi era, per sommi capi, conosciuta finora. Però la pubblicazione del Locatelli Milesi ci fa conoscere molto che ancora non sapevamo, sia dell'attività pubblica che di quella privata. Attinge, è vero, l'autore, e riassume molto dal Saffi, dal Tivaroni, dalla Mario e dai recenti volumi del Marchetti, *Il Trentino nel Risorgimento*; e anche le lettere del Bezzi al Guerzoni e al Cairoli, ch' egli riporta, sono state già rese pubbliche da Edoardo Benvenuti. Ma qui leggiamo, la prima volta, più di ottanta lettere di Giuseppe Mazzini al discepolo trentino, le quali servono a illuminare la cospirazione veneto-trentina e la spedizione Bezzi, di cui parleremo più avanti; per di più, l'opera e i fatti in essa esposti sono confortati da testimonianze scritte o da dichiarazioni orali fedelmente riferite del protagonista, di modo che viene ad assumere importanza straordinaria una pubblicazione, ciascun rigo, si può dire della quale, riferentesi ad avvenimenti e a persone lontane, a giudizi controversi, a imprese mal note, è sotto il controllo di tale che di tutta questa vita passata è stato parte vissuta, ed è quindi testimonio di capitale importanza.

Nato a Cusiano, nella bella valle di Sole, il 16 gennaio 1835, Ergisto Bezzi, ultimo di tre sorelle e di quattro fratelli, era destinato dal padre alla carriera del... sacerdote! Ma, a diciott'anni, il futuro garibaldino scendeva a Trento a impiegarsi in una casa di commercio; e di lì, a ventidue, passava a Milano, entrando nella casa di Pasquale Novi,

fabbricante di cappelli di paglia e commerciante di giocattoli. Cominciò le sue campagne con quella del '59, che fece tutta, arrolato nelle Guide di Garibaldi. L'anno appresso salpò coi Mille da Quarto; a Milazzo, dove s'incontrò con un suo fratello, Enoch, volontario della spedizione Corte, fu promosso luogotenente, e a Reggio capitano. Partito il Duce per Caprera, egli lo imitò: rifiutando gradi ed onori, tornò al suo impiego di Milano.

Non fu con Garibaldi ad Aspromonte perchè, col Tranquillini, era stato mandato a Roma dal Comitato della Società Emancipatrice di Genova, con l'incarico di fare una specie d'inchiesta sullo stato di cose di laggiù. Giudicata impossibile una sommossa, i due trentini, dopo aver mandata una precisa relazione al Comitato di Genova, s'imbarcarono per Napoli. Arrivati, dopo molte peripezie, a Cosenza, risceperò le notizie di Aspromonte.

Un periodo poco noto nella vita del Bezzi è quello dal 1862 al 1864: il periodo della cospirazione veneto-trentina. Poco noto, perchè non riflette attività di combattente con l'armi in pugno, alla luce del sole; ma molto importante e significativo per la conoscenza e la valutazione del carattere del Bezzi. Il Ferruccio trentino, come lo definì l'Abba, o l'Aiace irredento, come da altri fu chiamato, fino alla spedizione del 1860 non era stato che un semplice garibaldino, combattente sotto la guida dell'Eroe per la libertà del popolo italiano. Ma, dopo il '60, un avvocato milanese, ex garibaldino e repubblicano ardente, Giuseppe Marcora, lo aveva catechizzato nella dottrina di Mazzini: dottrina cui il Bezzi, a differenza dell'educatore, a differenza di tanti altri suoi correligionari, è rimasto tenacemente fedele tutta la vita. Nel settembre 1862 il Mazzini chiamò a Lugano il



giovane trentino, per servirsi di lui nel lavoro, già iniziato, per la liberazione della Venezia e di Trento. Il Bezzi divenne fervido seguace del Maestro, facendosi così intermediario efficace tra l'eroe del pensiero e l'eroe dell'azione. Il progetto del Mazzini era questo: organare delle bande armate nel Veneto, nel Trentino, nei Sette Comuni, in Cadore, nel Friuli; far armare gli insorti individualmente, senza depositi; gli insorti farli dividere in compagnie di 50 uomini l'una, per esercitare la guerriglia; accompagnare la insurrezione con moti nelle città e nei paesi, ed eccitare l'opinione pubblica del Regno a tal punto, ch'essa imponesse alla Monarchia il dilemma: o intervenire, o andarsene. L'impresa per il Trentino era irta di gravissime difficoltà; eppure Mazzini non esitò un momento a pregare il Bezzi, che aveva appena ventisette anni, di assumerne la direzione; e il giovane eroe, conscio del peso che si addossava, ma fervido di amore alla terra nativa, accettò. E l'incarico era affidato a buon duce. Quello che Ergisto Bezzi tramò per il buon risultato della rivolta e della spedizione non è possibile ridire in brevi parole: bisogna leggere quanto il Locatelli Milesi riferisce. Egli ebbe, nel lavoro impostogli dalla sua opera, del Mazzini e del Garibaldi: ebbe la tenacia segreta del primo e l'audacia sicura del secondo; doti che gli venivano dal carattere severo di trentino e dall'ardenza della sua fede d'italiano. Tutto dispose con metodo, con minuzia, con acutezza di vedute. E se la spedizione fallì, non fu già per mancanza di preparazione, come ad altre consimili avvenne, negli anni del nostro risorgimento: spedizioni dove molto era l'entusiasmo, molte le coccarde, ma poco il materiale bellico e insufficiente l'organizzazione; l'impresa fallì per due ragioni precipue (per sottacere di altre, d'ordine secondario)



una mediata e l'altra immediata : l'indolenza e il malvolere del partito dominante in Italia, il conservatore, il quale agiva sui poteri responsabili e irresponsabili ; e il tradimento d'un congiurato, certo Gian Battista Rossi, che tutto rivelò alla polizia di Trento. E quando il Bezzi vide che ogni speranza era persa, che la buona riuscita sarebbe stata impossibile, che Mazzini stesso tentennava, e che la monarchia non avrebbe esitato davanti a un nuovo Aspromonte, egli ritenne il proprio onore impegnato, e partì. Abbandonato perfino dal Mancini e dal Tranquillini, i suoi due fedeli moschettieri, condusse 150 volontari da Brescia fino al Caffaro, e non cedette se non alla forza superiore dei soldati regi, che lo condussero prigioniero ad Alessandria.

La guerra del '66 trovò il Bezzi riluttante ; egli, come molti mazziniani, avrebbe voluto una guerra d'iniziativa popolare ; ma ben presto, confortato dal maestro stesso, buttati da parte gli scrupoli teorici, accettò la più utile realtà. Dei primi a passare il confine, si battè al Caffaro, si battè a Bezzecca, dove fu ferito al polpaccio della gamba sinistra. Si ritirò, finita la campagna, col grado di maggiore di stato maggiore, ma col cuore gonfio di disperazione. Aveva visto Cusiano, da lungi, ma non gliel'avevano dato... !

Se non è Trento, sarà Roma : e corre a Mentana, alla chiamata del suo Duce. Spedizione sfortunata anche questa. Unico risultato materiale : la promozione a colonnello di stato maggiore e una palla di *chassepot* che gli traversa le due coscie, lo costringe a stare a letto quattro mesi, e a servirsi poi, per due anni, delle grucce. E le ferite di Mentana gli impedirono, nel '70, di vendicarsi dei francesi, accorrendo a Digione, con l'Eroe.

L'epopea garibaldina è finita ; ma il poema della vita

del Bezzi continua. Se avesse voluto fare come tanti altri commilitoni o correligionari ( CENSURA

) oggi potrebbe essere un generale giubilato, o un senatore, o un'eccellenza a riposo. Egli preferì darsi all'industria del sughero, e al culto delle sacre memorie. Aveva cominciato a diciotto anni industriale, e in questa condizione rimase, subendo gli alti e i bassi del commercio, troppo onesto per essere fortunato, ma sempre coerente a se stesso. Quando l'età gli consigliò il riposo, si ritirò prima a Bergamo, poi a Torino, dove ora vive con la famiglia di suo nipote, il professor Mario Bezzi, per il quale fu padre, come fu padre affettuoso, più che fratello, all'infelice Enoch, di cui Mario è figliuolo. Il volume del Locatelli si chiude appunto con un commovente capitolo di quest'ultimo, che ci parla brevemente del profondo sentimento filiale e fraterno dell'eroe trentino, delle sue cure per Enoch, delle sue assistenze, dei suoi sacrifici per esso negli anni duri, dell'affetto per il nipote. Il breve capitolo è l'ultimo tocco del ritratto, nel quale vediamo la perfezione: le virtù familiari di Ergisto Bezzi uguagliano quelle sue, grandissime, di patriotta e di soldato.

Tale la biografia dell'uomo. Essa ci può suggerire parecchie considerazioni. Anzi tutto una, d'indole generale, che si impone all'osservatore imparziale: il carattere del Bezzi è eminentemente trentino. Che egli non abbia i difetti di quella popolazione, e ne possieda soltanto, e in grado altissimo, sì da assurgere alla grandezza, le virtù, è naturalmente merito particolare; ma la serietà, la tenacia della fede, la costanza nelle opinioni e negli affetti, sono doti che si riscontrano non di rado fra gli abitatori delle Alpi tridentine: e se osserviamo, anche nella presente biografia, i tren-



tini che seguirono Garibaldi nelle varie imprese, dobbiamo riconoscere che essi, tra i militi garibaldini, furono dei migliori. Non eroi grandissimi, non uomini d'altissimo ingegno, ma soldati serî e prodi, ma combattenti disciplinati, pur in mezzo agli errori degli altri: ma, sopra tutto, uomini scevri delle ambizioni che hanno portato in alto anche chi era da meno di loro. Ergisto Bezzi è il rappresentante tipico di tali persone. Benedetto Cairoli esaltava fin dal '63 « la santità delle intenzioni, la costante abnegazione, l'operosità di sacrificio e di patriottismo » dell'amico suo: e mi pare che non si potrebbero meglio definire alcuni aspetti del carattere del Bezzi. Come militare, le sue doti principali erano l'impassibilità davanti al pericolo, il sangue freddo, la costanza nel proseguire fino in fondo le azioni assegnategli, il valore che non lo faceva retrocedere se non dietro l'ordine di Garibaldi. Aveva doti di capitano, di organizzatore, di cospiratore: e si videro nel periodo dal '62 al '64. Oltre a tutto questo, aveva ed ha una grande dirittura di giudizio, una profonda indipendenza di carattere, e un perfetto senso di coerenza. Il culto per Garibaldi non gli impedì di dichiarargli apertamente il suo dissenso, quando questo esisteva, e magari di rimproverargli pubblicamente dei torti, quando egli riteneva ne avesse: ottimamente dice il Locatelli Milesi che « il culto del valoroso trentino per il suo duce non fu mai idolatria, ma fede vissuta; fede di chi vide, di chi ammirò incredibili prodigi ». La coerenza del Bezzi, che gli impedirà di accettare il mandato politico di Ravenna, quando questa lo eleggerà nel 1890 in segno di protesta agli atteggiamenti triplicisti del Crispi, che gli impedirà di andare a Caprera, dopo la morte del Duce, e di rivedere la Sicilia, nel cinquantenario dell'impresa, lo ha fatto parlare



a cuore aperto e senza perifrasi, tutte le volte che gli veniva l'occasione, a coloro che avevano rinnegate le loro origini. E fiera, amara, sferzante è la lettera che diresse al Crispi ministro, quando questi condannò l'irredentismo, chiamandolo « il più dannoso degli errori in Italia ». L'esule che aveva esposta la vita per la patria del ministro, e che ora si vedeva rinnegato proprio dall'antico commilitone, respinto dalla famiglia italiana da uno che, come lui, era stato una volta irredento, proruppe nelle parole che danno principio alla lettera, e che dovettero sonare ben dure alle orecchie dello statista : « Venticinque erano i trentini che, unitamente a voi, salparono da Genova per liberare la vostra isola, per liberare la Sicilia, o siciliano ! ».

Il poema d'una vita ! Sì, se la poesia è lavoro e fede, se è semplicità e grandezza, bontà e nobiltà, la vita del Bezzi è un poema, ed egli stesso, pure tanto schivo delle lodi, deve lasciarsi dire che è un eroe schietto, un puro eroe italico, che Omero amerebbe. Ora, l'Aiace trentino è vecchio e tardo, come Ulisse ; e la sua Trento, il suo Cusiano, che da ben più che vent'anni lo aspettano, stanno per essergli date. La via di esse è bagnata da tanto sangue italico, e anche da quello di molti suoi giovani conterranei : doppia consacrazione, è vero, glorioso vegliardo ?, che suggella l'opera iniziata da voi e dai vostri lontani compagni, oggi persi nel mito della Patria ! E i vostri compatriotti vi salutano oggi, pianamente, per non turbare la sacra ora che volge, ma aspettano di celebrarvi solennemente lassù, all'ombra di Dante, vicino alla cupa sacra fossa, voi, o simbolo sopravvissuto dell'anima garibaldina di Trento !

L' Austria  
e l'università italiana







## L'Austria e l'università italiana (\*)

[Nel settembre 1911, al congresso di Levico dell'*Associazione degli studenti trentini*, l'autore di questi scritti, leggendo la sua relazione sulle vicende dell'università a Trieste, ebbe a svolgere un concetto che da un po' di tempo s'era formato in qualche studente trentino: che la annosa questione, cioè, dovesse essere sciolta provocando una forte corrente di giovani che andassero a guadagnare i loro diplomi e le loro lauree nelle università del regno d'Italia, e che le energie che si sprecavano nel chiedere ciò che il governo austriaco non avrebbe concesso mai, fossero invece impiegate in una agitazione intesa ad ottenere in Austria il riconoscimento di equipollenza per le lauree italiane. La proposta sollevò opposizioni e polemiche da una parte, ottenne consensi dall'altra; molto in minor numero questi di quelle. Non è ora il momento di raccogliere le molte parole scritte allora, pro e contro, nei giornali trentini; basti solamente dichiarare che quel tentativo di navigazione contro corrente non fu un gesto di indisciplinezza: fu l'espressione del convincimento, formatosi ormai in modo definitivo in qualcuno dei giovani studenti d'allora, che le armi usate fino a quel tempo, nel Trentino, per la questione universitaria e per le altre connesse erano invecchiate, e che bisognava foggiane di nuove. La nuova tattica suggerita parve, ai più, un'eresia, e non fu presa in considerazione. Spiego nel primo scritto di questa

(\*) *L'Alto Adige* di Trento, 14-15 gennaio 1913.

raccolta le ragioni di quel tentativo ; e ricordo qui che le vicende della quistione universitaria italiana in Austria fino al 1910 sono lucidamente esposte da Ferdinando Pasini nel suo libro *L'università italiana a Trieste*. Le sorti della invocata facoltà si trascinarono, dopo il congresso di Levico, per tre anni ancora, con andamento sempre più misero, tale da giustificare il pessimismo più nero. Nel 1913 apparve l'articolo che segue, il quale è uno degli ultimi, se non l'ultimo, sulla questione universitaria, pubblicato nel Trentino, e riassume le ultime vicende e le ultime discussioni ; e per questo si riporta].

Non so se esista ancora fra gli italiani sudditi della monarchia asburgica chi sia veramente convinto che un giorno avremo l'università italiana a Trieste ; se codesto chiappanuvoli esiste, io lo invito a pensare alle condizioni odierne in cui l'Austria si trova, e a considerarle in relazione alla questione universitaria. L'Austria sta ora traversando un periodo nel quale il destino deciderà della sua vita o della sua morte. S'è trovata d'improvviso, innanzi al suo cammino politico, la quadruplici balcanica che da sole calante a sole levante le ha scombussolato ogni disegno d'espansione orientale ; e, come un paziente prigioniero, cui dopo interminabile lavoro è riuscito di rimuovere una sbarra della finestra, trova di fuori una sentinella con la baionetta inastata, così essa rimane incerta e tentennante. Fuori della cella c'è la baionetta balcanica ; dentro, la costrizione all'impotenza, le discordie intestine, il pericolo di disgregamento. Assalirebbe la Serbia, e ne avrebbe una facile vittoria ; ma dietro quella si leva minaccioso il gigante russo, che coi suoi milioni di soldati le fa pensare alla debole coesione delle sue forze militari, poichè metà de' suoi sudditi sono slavi. Di fronte a un simile colpo è natu-

rale ch'essa si sia vista a mali passi, che si sia trovata stordita, e che la sua politica presente sia dubbia e mal precisa. Onde avviene che tra i ministri che vorrebbero conservare la pace, perchè ben sanno qualisiano le finanze austriache, e i generali che vorrebbero tentare il rischio, giocare tutto per tutto, perchè giudicano un suicidio il rimanere nella catena che ora s'è chiusa e saldata irrimediabilmente, essa non sa dove picchiare il capò. E tutto ciò a noi importerebbe fino a un certo segno.

Ma il guaio si è, che la mobilitazione, finanziariamente, costa quanto una guerra, e che l'Austria spende da più d'un mese taluni dice tre milioni, altri, e sarebbe assai, un milione e mezzo al giorno; ma il guaio si è che i ministri della guerra e della marina domandano cinquecento, dico cinquecento, milioni, e che li avranno, ed è inutile spiegare il perchè; ma il guaio si è che tutte queste spese cadranno sui cittadini in una gragnola di tasse e di contribuzioni; ma il guaio si è, ancora una volta, che l'Austria (e per essa i suoi sudditi) se seguirà di questo passo, andrà incontro alla rovina economica e che, presentemente, ha davanti a sè queste due belle prospettive: o una guerra con la Russia, e il rischio di toccarne fin che ne vuole, con tutte le conseguenze d'una guerra: o una mobilitazione permanente, e spese giornaliere di milioni su milioni, e spese per l'esercito e per la flotta di centinaia di milioni.

Se l'anonimo ottimista, al quale mi rivolgevo in principio, è persuaso di quanto gli ho fatto osservare, io gli domando: — Come è mai possibile che l'Austria, presa fra le strettoie d'una crisi sì tremenda, e che tralascia ogni progetto di grandi lavori, che dichiara a grandi società che chiedono sovvenzioni di non poter dar denaro, che sospende costruzioni, che



trascura progetti ben più importanti per lei che l'Università per ottocentomila italiani, che non ha quattrini se non per quell'enorme mostro insaziabile ch'è il militarismo e che, teniamo bene a mente ciò, contrae (come ha contratto in questi giorni) debiti di milioni, *perchè non ha denari nelle casse*; come è possibile ch'essa ci dia l'Università italiana?

E codesto è uno solo dei tanti motivi di disperare, che a coloro che pensano seriamente al bene della nostra terra dovrebbero apparire chiari. Se poi c'è qualcuno che crede veramente alle promesse del Governo, o almeno crede che un giorno verrà nel quale un governo, per quanto di mala fede, sarà costretto dalle circostanze che gli avrà creata la nostra lotta a cedere, io invito costui a scorrere la storia della questione universitaria, perchè non mai come in questo caso la storia è stata maestra della vita.

Non v'è certamente bisogno di ritessere le vicissitudini dolorose di questa disgraziata lotta; basta ricavare gli ammaestramenti che la storia pura e semplice ci dà e non essere ciechi fino all'ostinazione. A memoria mia, dalle infinite commissioni e sottocomitati, dalle infinite proposte sleali di ministri e di finti amici, la facoltà italiana è stata fatta passeggiare, nell'intenzione, per tutta la monarchia: a Rovereto, a Trento, a Pola, a Capodistria, a Gorizia, a Innsbruck, a Graz, a Vienna, a Leopoli, a Praga, a Cracovia e a Lubiana. Si capisce, sempre per guadagnar tempo, sempre senza sincera buona voglia.

Perchè l'Austria, che tanto somiglia alla Turchia nella composizione eterogenea delle razze, e che tuttavia ebbe alcuni mesi fa la faccia fresca di proporle, come rimedio a' suoi mali, proprio quel sistema di discentramento politico

ch' essa abborre all' interno tanto cordialmente ; l' Austria, la quale ora s' affanna per le sorti dell' Albania, in omaggio, vedete un po', a quei principî del rispetto alle nazionalità ch' essa non ha mai praticato ; l' Austria, dico, somiglia alla Turchia anche nella politica interna : temporeggiare, promettere, non mantenere, dividere e imperare. Ebbene, dopo tanti anni, dopo tante lotte, dopo tante promesse, a che cosa siamo giunti quest' anno ? Forse a quel famoso *passo avanti* ch' è da taluni considerato il progetto d' aggregamento delle cattedre giuridiche all' Accademia Revoltella, e che, esso pure misera cosa, s' è mostrato non vero al principio dell' anno scolastico ? Abbiamo forse quest' anno, alla chiusa del Parlamento, avuto qualche miglioramento della situazione in confronto degli altri anni ? No, perchè se il sottocomitato per la facoltà ha finita la sua missione votando all' unanimità la sede a Trieste, e ciò avveniva il 12 dicembre, un' inevitabile ostruzione impediva il maturamento del frutto, e il giorno 28 dello stesso mese *Lindoro*, esperto e vecchio conoscitore del babilonico *Reichsrat* viennese, scriveva a l' *Alto Adige*: « Si conferma, pare, la previsione che il Governo e quei gruppi parlamentari che sono ligi ad ogni suo volere faranno tutto il possibile per trascinare in lungo la trattazione della Facoltà italiana » ; e aggiungeva ch' il Governo non ha voluto profittare del momento favorevole in cui la maggioranza necessaria, stando alla votazione del sottocomitato, ci sarebbe stata.

Questi son fatti e parlan chiaro. E chiaro anche più parlano le persone dalle quali, per poter avere un filo di speranza, ci si dovrebbe sentir parlare diversamente. Voglio dire i deputati al parlamento austriaco. Perchè la ma-



ledizione nostra sta qui: di domandare un nostro diritto a chi siede in parlamento per tutto, fuorchè per difendere il diritto. Tutto congiura ai danni nostri: la instabilità, oltre che la malafede, dei governi, e la noncuranza dei cosiddetti legislatori. Quando da un gabinetto abbiamo avuto un sacco di promesse, ed esso è arrivato al punto da compromettere la dignità e l'onore suo se non mantiene, eccoti che la scena cambia, come in un quadro di cinematografo, e un altro ne va su, al quale è lecito non tener conto di quanto i predecessori hanno promesso. Ma se il governo muta, c'è qualchecosa che lo dovrebbe equivalere e che muta meno di frequente: il parlamento. Orbene (e questo è l'indizio più sicuro) nessun parlamento in Austria ha mai mostrato sinceramente di volerci contentare; e se in qualche occasione i partiti non nemici della facoltà, se pure esistono, hanno fatto sperare giustizia, non possiamo pretendere ch'essi per i nostri begli occhi perdano i sonni. È dunque il parlamento, qualsiasi parlamento, che ci nega gli studi superiori, e il parlamento è la legalità. Dobbiamo allora ricorrere ai mezzi illegali? La rivoluzione per l'università a Trieste, mentre nelle campagne la pellagra fa strage e nelle città la carne non si può più comprare? Mentre Trieste è avvolta dagli sloveni, l'Istria è minacciata tremendamente, e la Dalmazia sta per soccombere? Mentre da noi i tedeschi spadroneggiano, e Fiemme è in pericolo, e Fassa è comperata dal denaro pan-germanista? I soli che potrebbero ricorrere alla illegalità in questo caso sarebbero quella ventina di deputati che noi abbiamo: essi, e ciò non mi riguarda, non possono o non vogliono o non sanno. Una via d'uscita per un governo sinceramente volenteroso sarebbe un'ordinanza ministeriale: non è stato fatto e, siatene certi, o ottimisti, non si



farà ; segno di più della colpevole impotenza di chi ci regge.

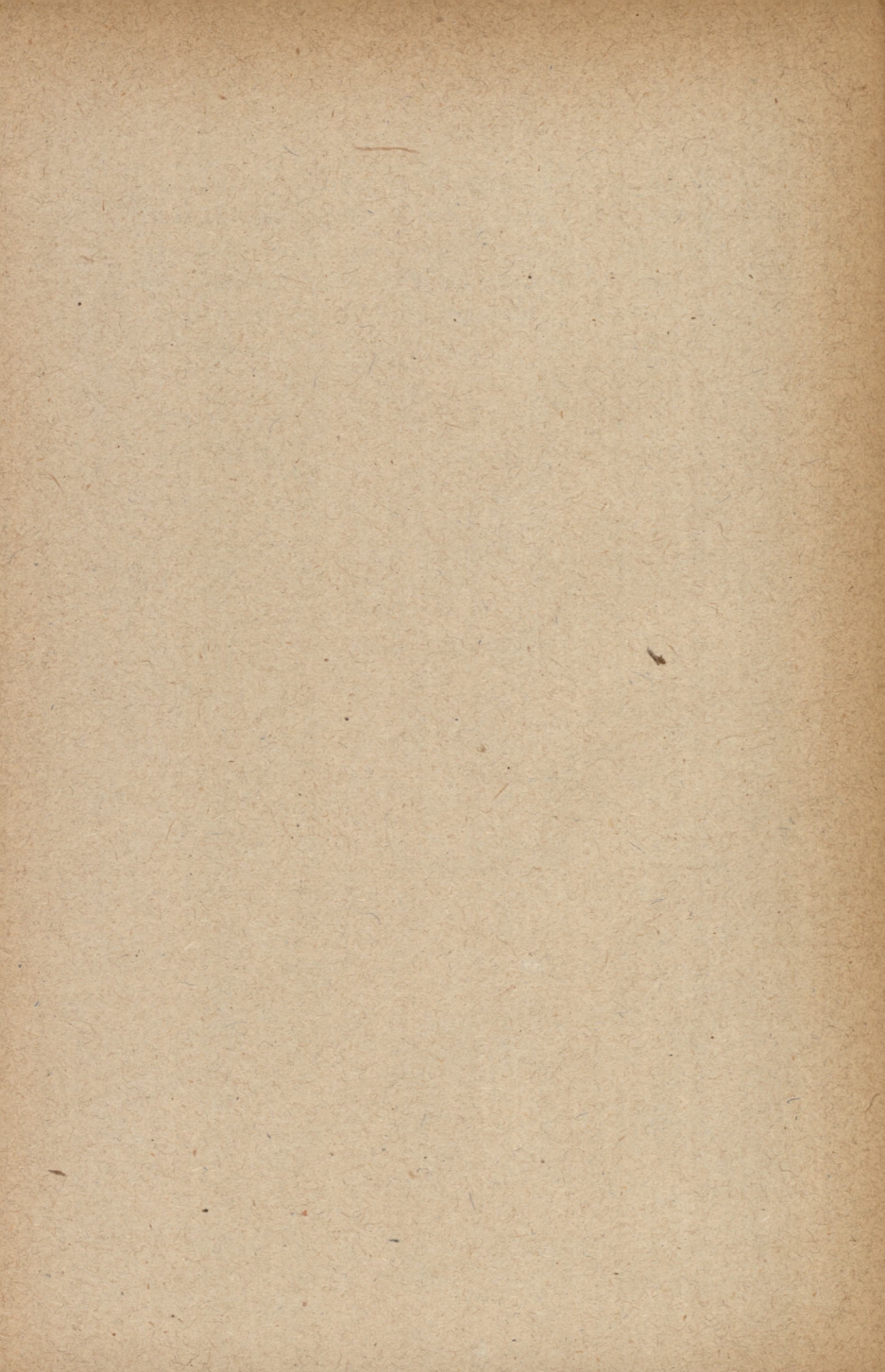
Ma, anche avendo fede nei miracoli che potessero avvenire in quel paradiso là sul *Ring*, tra quegli angeli e quei santi, e ammettendo la possibilità d'aver a Trieste le cattedre giuridiche di Innsbruck, complete e rimesse a nuovo, occupate ognuna da un buon professore e frequentate da scolari italiani, un' altra questione si fa innanzi, che mi pare non sia considerata sufficientemente da chi comunque si occupa della cosa universitaria : Costituita, secondo i nostri desideri e diritti, la facoltà giuridica, chi mai potrebbe più sperare da un governo austriaco il completamento dell' università ? Chi ci assicura che la minima dimostrazione di studenti non servirà da comodo spediente al governo per provare luminosamente come Trieste non sia luogo nè opportuno nè degno, e per levarne la facoltà per sempre ? Perchè, e qui parlo a coloro che veramente si preoccupano delle nostre condizioni di spirito e di cultura, siamo giusti e siamo sinceri : che cosa avremmo raggiunto con le cattedre di legge a Trieste ? Che un centinaio o due di studenti di legge frequentino (se pure frequenteranno) una facoltà italiana in terra italiana. Ma codesto s' è ottenuto sempre fin qui, perchè la maggioranza degli studenti di giurisprudenza hanno sempre fatto queste due cose : o sono rimasti a casa, e questi sono i poveri, che non andrebbero neppure a Trieste ; o sono andati nel Regno un anno, due anni, o più. La facoltà italiana a Trieste non gioverebbe dunque nè allo spirito nè alla coltura de' giovani, chè gli studenti di filologia, di medicina, e tutti gli altri non di legge — e che sono i veri bisognosi d'una vita universitaria più

intellettuale, non potendo per quattro o cinque anni abbandonare le lezioni — resterebbero alle condizioni di prima.

L'università completa soltanto può esser utile a noi; e qual mai illuso la può sperare? La facoltà di legge a Trieste non significherebbe per noi che una cosa sola: un risultato politico; ma mi pare che tra gli italiani dell'Austria ben altri argomenti sarebbero da agitare a scopo politico. Sono, lo vedo, in perfetto contrasto con le idee, con la tattica, con le aspirazioni per le quali finora s'è lottato; e chi sa che qualcuno non se la prenda con me come con un guastamestieri, o peggio. Ma parlo, grazie a Dio, non per me, ma per l'amore al mio paese, e per il diritto che ha ogni uomo che si sente la testa sulle spalle di dire la propria opinione. E dunque dirò che ormai io credo perfetti illusi coloro che sperano ancora nell'università a Trieste. La facoltà giuridica ve la metteranno magari, ma non durerà, e s'anche durasse, non gioverebbe. La sola cosa che porterebbe grande giovamento alla nostra cultura sarebbe una completa università, ma poi che tutto il passato, e l'esperienza che gli italiani in Austria dovrebbero ormai avere a proprie spese, dimostrano come codesta speranza sia folle, così ci dobbiamo rivolgere per altra strada. E ciò hanno ben capito gli studenti trentini, dei quali un buon numero ormai tutti gli anni varcano il confine, vanno nelle università del Regno, e ci restano, sicchè nella scorsa annata scolastica una ottantina di studenti (un terzo circa dei non clericali) erano regolarmente iscritti negli istituti superiori italiani. Essi hanno intuita la triste fine della sterile lotta, e hanno sciolta da sè la questione universitaria. Col tempo

e con gli immancabili disinganni si persuaderanno anche gli altri, e io spero che un giorno si comprenderà da tutti come la salvezza della nostra vita interiore stia di là dai confini, e che le preziose energie oggi sperperate in pro d'una lotta inutile debbano essere spese per il riconoscimento di altri diritti, per il raggiungimento di altri fini.





Voci nel deserto







## Voci nel deserto (\*)

L'ammiraglio austriaco Chiari gode di pochissima considerazione, oltre che fuori di Vienna, anche nella capitale dell'Austria; e non credo che come condottiero navale gli sarebbe dato alcun incarico nel caso di una guerra, foss'anche col paese ch'egli cordialmente odia e da cui ha il nome ch'egli periodicamente insudicia con articoli ispirati da un tristo livore. L'ammiraglio austriaco Chiari è nè più nè meno di ciò che in Germania è il maresciallo von der Goltz, cioè un impasto d'ignoranza, di presunzione e di odio acerbo contro l'Italia. E ciò basterebbe, in un paese che si rispetta, a non permettergli d'aprire mai la bocca agli spropositi, tanto più in questi tempi, nei quali, si dice, un grande « ravvicinamento » tra il nostro e il paese alleato è avvenuto. Ma chi conosce anche un poco i tedeschi dell'Austria sa bene che quel che si va dicendo son chiacchiere, e che niente v'è di mutato in meglio verso di noi. Onde avviene che per dare espressione alla loro ostilità contro quanto è italiano i nemici nostri di là

(\*) *La Nazione*, 3-4 ottobre 1913 (col titolo *Che cosa è il « ravvicinamento » italo austriaco*).

si servono anche della penna d'uno scrittore che, in tale caso, per la nota sua italoFOBIA dovrebbe essere l'ultimo indicato a manifestazioni impaziali.

La *Neue Freie Presse* che, come tutti gli altri giornali di Vienna — salvo una o due eccezioni — non s'è punto scalmanata per i famosi decreti di Trieste (1), seguendo del resto il suo indirizzo sempre indeciso, che le permette di dare uno schiaffo oggi agli italiani dopo aver fatto loro una carezza ieri, ha dato luogo in questi giorni a una delle solite tiritere del Chiari, fatte di malignità e di mala fede. E questo fatto non meriterebbe in sè molta considerazione, giacchè siamo ormai abituati a sentirci gridare la croce addosso dall'ammiraglio austriaco, e a sentirci minacciare la guerra ogni momento.

Ma fra le molte amenità dello scrittore una ve n'è che merita di venir rilevata, perchè si comprenda anche meglio con quali concetti giudichino di noi i tedeschi dell'Austria.

Il Chiari, ammettendo per un momento che i decreti del principe Hohenlohe fossero ingiusti, domanda se l'Italia non ha nulla di analogo da rimproverarsi. E ha la spudoratezza di seguitare: « Si dimentica in Italia che in Austria per trent'anni si sono sopportati pazientemente eccessi e incidenti. *Si dimentica in Italia che anche oggi, come prima, noi dobbiamo tener presente l'assidua propaganda diffusa perfino nelle nostre provincie ed esercitata da Comitati e congressi irredentistici, i quali funzionano e si radunano*

(1) Si allude ai provvedimenti del governatore principe di Hohenlohe, per i quali gli impiegati italiani del Comune di Trieste che non avevano la cittadinanza austriaca erano licenziati.

*in tutte le città maggiori sotto gli occhi dei prefetti. Quindi, con questi torti sulla coscienza, anche prescindendo da ragioni politiche, non foss'altro che per un elementare criterio di reciprocità, l'Italia avrebbe fatto meglio.... se si fosse mostrata più conciliante....».*

Orbene, questo linguaggio fa supporre in chi scrive o una buona dose di ignoranza o una altrettanto grande di maledede. Perchè il collaboratore della *Neue Freie Presse* dimentica le società pangermaniste che hanno per scopo l'intedescaimento del Trentino, il *Volksbund*, lo *Schulverein* e simili, dimentica gli articoli e propri e di tanti altri scrittori sistematicamente ostili all'Italia, e non ricorda la guerra diuturna, implacabile che si porta all'italianità in Austria dal più scamiciato facchino alle più alte autorità militari e civili. Esempi? Se si volesse portare esempi non si potrebbe stare ne' limiti concessi a un articolo di giornale; sfogliando la stampa adriatica e trentina, di qualunque anno, di qualunque periodo, si raccoglierebbe tale messe di soprusi, di offese all'italianità da formarne agevolmente un lungo memoriale. Vogliamo dimenticare i consigli dati dagli scrittori militari al governo austriaco dopo l'ultimo terremoto di Messina, che quello, cioè, era il momento di assalire l'Italia; e non vogliamo ricordar più il contegno della stampa austriaca durante la guerra libica: cose queste, dicono i bene intenzionati di qua e di là dal confine, cui non si deve dar peso, perchè moti inconsiderati degli animi, tanto più che durante la crisi balcanica Austria e Italia si sono convinte che avevano bisogno l'una dell'altra. Ma quando la crisi, bene o male, è passata, e dell'alleata non si ha in Austria più bisogno, eccoti saltar fuori l'odio mal represso connaturato ne' tedeschi contro di noi, e pren-



dere forma nei noti decreti di Trieste ; ecco che la stampa di Vienna, ufficiosa e no, non mostra di capire tutta la gravità del passo falso commesso, tutta la brutalità del provvedimento preso, e dopo un mese dall'avvenimento, quando tutti i giornali italiani più importanti hanno fatto intendere che il decreto va ritirato, qualcuno anche con espressioni risentite, (e sfido io !), ma molti con grandissima logica e serenità, ecco uno de' maggiori giornali viennesi, invece di dar opera per metter le cose a posto, metter fuori il solito fantoccio italofobo, e farlo insolentire contro di noi, e farci dire : — Ah, voi italiani osate risentirvi delle nostre frustate ? State zitti, altrimenti l'Austria vi negherà il suo appoggio, e voi non saprete far nulla da voi !

Perchè proprio questo ci dice esplicitamente il Chiari. In una guerra che inevitabilmente, secondo lui, noi dovremo sostenere con la Francia per il Mediterraneo, in un solo alleato noi potremo contare: l'Austria. Siamo buoni, dunque, se vogliamo essere aiutati. Dove si vede che il solito spirito di degnazione, il solito sorriso di superiorità col quale un qualsiasi ufficialetto austriaco parla sempre di noi, lungi dall'essersi ravveduto per le batoste dell'ultima crisi, fa anche accecare gli scrittori militari. Per questi l'Italia è sempre una quantità trascurabile, e una guerra con essa la solita passeggiata fino a Roma. E non si accorge il Chiari che male sarebbe incolto alla monarchia del suo cuore se l'Italia non l'avesse sostenuta recentemente con forte mano, e che non di protezione il suo paese può parlare a noi ora, ma di riconoscenza e di bisogno.

Ma domandare questo a uno scrittore austriaco, quando esso è un militare per giunta, è domandare un assurdo.

Per costoro non c'è che un'Austria invincibile, e non hanno bisogno di alcuno. E tal sia di loro.

Non più tardi di qualche giorno fa una corrispondenza del *Corriere della Sera* da Vienna rilevava che la breve resipiscenza avvenuta in seguito alla crisi balcanica è già scomparsa; che i circoli dirigenti austriaci sono assai poco ben disposti verso di noi, e che gli argomenti più logici non bastano a convincerli di mutare atteggiamento: e notava che « l'antica diffidenza verso di noi si è riaccesa e nei discorsi delle personalità più autorevoli si nota il partito preso di non voler ascoltare le buone ragioni ». È sempre così. Chi vive in Austria ha mille modi di notare che il famoso « ravvicinamento » non esiste che nei giornali ufficiosi dell'uno e dell'altro paese; e ciò per colpa unicamente del partito militare austriaco, il solo che conta là, sopra al parlamento, sopra al governo. Io non so, per dire il vero, se e quando sia mai esistita la resipiscenza accennata. So che, durante la guerra libica, l'Austria, profittando del momento in cui l'Italia aveva i suoi sguardi rivolti dall'altra parte, inferì come non mai contro gl'italiani sudditi suoi o no, con processi, sequestri e sfratti, commettendo anche delle azioni stupide, come il sequestro d'una cartolina di Giuseppe Garibaldi, portante la scritta *liberatore d'Italia*, perchè ciò costituiva un reato d'eccitamento ad « azioni proibite dalle leggi »; so che alle proteste generali provocate dai decreti di Trieste il governo austriaco ha risposto negando la sanzione sovrana a podestà di Trento al conte Mancini, reo d'aver avuto un parente volontario dei Mille; so che a poche settimane di distanza dai provvedimenti del luogotenente di Trieste il luogotenente del Tirolo ha imposto al Municipio di Levico di

non dare più in appalto le *malghe* a sudditi *esteri*, cioè italiani. E altro vedremo, siatene certi, se avremo pazienza d'aspettare.

Non so, dunque, se ci sia mai stata resipiscenza. Colui che, come chi scrive, ha modo di vivere parte dell'anno in Austria, e vi ha conoscenti e interessi, sa bene che non v'è mai tregua. E non s'illude che nè per ora nè per un tempo molto vicino le cose s'abbiano a mutare.

Ma dunque, osserverà qualcuno, un motivo di questo ostinato sentimento contrario a noi ci deve essere: la politica del governo austriaco oscillante e doppia e contraddittoria deve avere una spiegazione. E la spiegazione c'è, se non facile a dire, facile a comprendersi, massime da chi, ripeto, ha vissuto qualche tempo nella vicina Monarchia. L'Austria non è un paese costituzionale come il nostro. Là la costituzione c'è e non c'è, il parlamento esiste e non esiste; sopra tutto questo ci sono i così detti « alti circoli », le così dette « alte sfere », in una parola la Corte. Io non voglio ora andar a cercare se chi dirige la politica austriaca è il vecchio imperatore o l'arciduca ereditario; e se sia vera la voce che attribuisce al secondo molta ingerenza negli affari, e spiccata ostilità contro l'Italia; certo è che chi fa il nuvolo e il sereno in Austria è la Corte, e che se ad essa fa comodo passar sopra la costituzione e sopra il parlamento lo fa senza pensarci e, specialmente, senza trovare che blande proteste; e se agli « alti circoli » non va a genio un Capo di Stato Maggiore o un Ministro degli Esteri, non c'è parlamento o governo che possa impedirne il licenziamento. Questi sono fatti che succedono alla luce del giorno, e non v'è bisogno di grande acume politico per accorgersene. Intimamente stretti con la Corte, e non sempre d'accordo col go-



verno, sono gli alti circoli militari, i quali sono i diretti rappresentanti della Corte, e coloro che ne eseguono gli ordini. Data questa condizione di cose, a tutti nota in Austria, può avvenire benissimo che l'indirizzo politico del governo austriaco appaia contraddittorio. Berchtold ministro degli esteri può essere benissimo convinto della necessità d'una cordiale intesa con l'Italia; egli è uomo di studi, d'esperienza, di mondo: ha viaggiato e ha studiato, non come principe ma come privato, e può aver visto quali sono i bisogni del suo paese, onde, erede della politica d'Aerenthal, è lecito supporre che nelle sue intenzioni con noi sia abbastanza sincero; ma ha le mani legate, e mentr'egli lavora in un senso, l'altra autorità politica, « il governo occulto », come lo chiamano in Austria, che muove i fili mantenendosi invisibile e irresponsabile, opera per conto suo: se i due indirizzi divergono chi ne va di mezzo, si capisce, è il ministro, avesse egli centomila ragioni. E che la cosa sia così lo dimostra il fatto che il giorno stesso che il Caneva era a Vienna (effetto della politica di Berchtold) il principe Hohenlohe promulgava i suoi decreti (politica del governo occulto): come il ministro dell'interno avrebbe, se no, messo in tale imbarazzo il suo collega? È un'altra prova ancora è fornita dal fatto che, dopo i decreti, si parlò subito d'un probabile ritiro del Berchtold: segno questo ch'egli aveva disapprovato i provvedimenti che distruggevano la sua difficile opera di pacificazione.

Così dunque stanno le cose. Potrà anche darsi che il gabinetto austriaco sia ostile a noi, ma è molto più probabile che l'ostilità venga da quell'altro potere, altrimenti non si spiegherebbero tutti questi controsensi. Si aggiunga a questo i sentimenti di disprezzo con i quali i tedeschi dell'Austria

giudicano di noi, sentimenti che si mostrano evidenti in loro ne' discorsi, nelle opere, ne' viaggi che fanno nel nostro paese, dove hanno sempre l'aria d'esser i padroni, e si vedrà come il vantato «ravvicinamento» sia per ora alquanto problematico. A meno che per ravvicinamento non s'intendano gli sfratti ingiusti, i processi per spionaggio che finiscono in una bolla di sapone, gli arresti per aver gridato *Viva l'Italia*, i sequestri dei ritratti del re e della regina, la proibizione al *Touring Club* di svolgere la propria attività in Austria; e via e via di questo passo all'infinito.

Spionaggio e redenzione





## Spionaggio e redenzione (\*)

Molto si parla in questi giorni, in privato e in pubblico, di spie arrestate, e fucilate, nei paesi che il valore dei nostri soldati ha, finora, redenti e, in mezzo a frasi suggerite da santissimo sdegno, si sentono, a volte, parole che non possono non sonare dolorose per coloro che in cotesti paesi son nati, e che sospirano, da quando si sono affacciati alla vita con la ragione, la libertà. La cosa è apparsa tanto grave, che perfino un'associazione di Milano, la « Lega Nazionale Italiana », ha aperta un'inchiesta in proposito, per fare luce sul triste fenomeno. Io voglio parlare qui del Trentino, e non già per difesa, perchè, grazie al cielo, di difesa non c'è, e non ci sarà bisogno, a meno che non si voglia negare un passato di lotte, di sacrifici, di devozioni; ma perchè certi problemi speciali non possono essere noti nel Regno, dove la questione irredentista, complessa e intricata, fu sempre prospettata, per necessità, semplicisticamente. Parlo del Trentino, perchè è la mia Patria che amo, e che conosco nei suoi difetti e ne' suoi pregi, come si conosce una famiglia; ma credo che, su per giù, le stesse cose possano dirsi delle altre terre, ancora per poco irredente.

(\*) Il *Nuovo Giornale*, 27 luglio 1915.



Bisogna intendersi, anzitutto, su alcune quistioni fondamentali, che hanno importanza assoluta, e che non bisogna perdere di vista se si vuole giudicare con serenità di ciò che sta avvenendo alle nuove frontiere. E queste riguardano le condizioni politiche, economiche, sociali delle popolazioni del Trentino, la loro storia antica e recente, e il loro carattere.

Se è ammirevole, come tutti riconoscono, che l'italianità del Trentino si sia conservata pura — e diremo poi come deve intendersi questo vocabolo — in tanti anni di dominazione straniera, traverso a tante vicissitudini e a tanti attacchi, per questa stessa ragione non deve meravigliare se fra i molti fedeli ci siano dei freddi e anche degli ostili. Nell'Italia stessa, l'idea della libertà, della unificazione cominciò ad entrare nelle menti solo dopo una propaganda durata decine di anni, condotta dalle menti migliori, e sostenuta con mezzi larghi, con appoggi che venivano anche di fuori. E tuttavia il popolo non colto, in generale, non si può dire che abbia avuta parte essenziale del Risorgimento; l'Italia non fu fatta certo dai contadini. Ebbene, della popolazione del Trentino, su per giù il settanta per cento sono contadini e montanari. Un'altra cosa da non dimenticarsi è la situazione geografica del Trentino e le vicende storiche che ne furono conseguenza. Messo là, sui confini tra l'Italia e il settentrione germanico, posizione strategica di primo ordine, da quando cominciarono le rivalità nazionali fu in possesso del più forte, e il più forte, per molto tempo, fu disgraziatamente il tedesco. La parte meridionale del paese appartiene all'Austria dal 1509, e dal 1803 vi appartiene la parte settentrionale, con Trento. Lunghi anni quindi di dominio, esercitato in tutti i modi atti ad assodarlo. Dal '48 al '66 il Trentino, benchè staccato dal resto d'Italia,



benchè unito — contro sua voglia — alla Confederazione germanica, vive della vita della Madre Patria, e dà per lei uomini, danaro e sangue, per non esser da meno delle altre provincie, e meritare il riscatto. Non occorre, io spero, citare nomi e fatti perchè abbastanza s'è scritto e parlato dei patrioti trentini, e, non foss'altro, le testimonianze di Garibaldi dovrebbero bastare. Ma col '66 parve che ogni speranza di redenzione del Trentino dovesse essere perduta. L'unità sembrò compiuta con l'acquisto di Venezia e l'Italia ufficiale dovette rinunciare, se pure vi pensava, alle terre che restavano, e stringersi in alleanza con l'Austria. L'Italia monarchica e costituzionale seguì la politica della monarchia e del governo. Perciò la questione irredentistica non fu agitata che dal partito repubblicano, e da qualche altro avanzato, prima con serietà e sincerità, dopo con sincerità, forse, ma non con serietà. Venne poi il socialismo con le sue teorie cosmopolitiche, e il problema di Trento e di Trieste diventò un'ubbia, una cosa d'importanza secondaria. Per tal modo in un periodo d'anni non breve della recente storia d'Italia l'irredentismo — ch'era la derivazione genuina di quel sentimento di Patria per cui Mazzini fu condannato nel capo, Cavour perdè i sonni e la salute, Vittorio Emanuele giocò la corona e Garibaldi cento volte la vita — fu o una colpa per l'Italia ufficiale che per necessità superiori lo doveva condannare, o un motivo d'accademia per l'Italia democratica, che voleva la guerra all'Austria e negava le spese militari. Unico intermezzo, degno dei nostri martiri più santi, il puro eroismo di Guglielmo Oberdan, questo povero bastardo triestino di sangue non puro, cresciuto in una famiglia devota all'Austria, al quale l'idea santa della patria splende ancora col fascino

antico, e che getta la sua vita tra l'Italia e Trieste, perchè la città, rossa del sangue suo, attragga l'attenzione degli italiani immemori.

Per il Trentino questo è uno dei periodi più dolorosi e più sconfortati. Rotta, dopo il '66, ogni comunanza d'interessi con la Venezia, le barriere doganali sono causa di disastri finanziari, e l'Austria che ha abbandonata, per forza, ogni speranza, se non ogni progetto, di egemonia in Italia, comincia la sua opera feroce, ostinata, terribile di germanizzazione. Nega scuole italiane, ne istituisce di tedesche, compra le coscienze col danaro, incarica della propaganda i maestri di scuola, e i preti. Il partito predominante, il clericale — checchè ne dicano le postume difese (vedi *Corriere d'Italia* del 19 luglio) — non compie il suo dovere come dovrebbe, e più che al benessere nazionale bada a quello economico delle popolazioni. Queste sono immiserite da crisi industriali, dall'emigrazione in paesi tedeschi che rovina il sentimento nazionale, dalla pellagra: andate un pò a parlare di irredentismo a gente che ha fame! Le forze che si oppongono alla propaganda austriaca sono infinitamente piccole, e ricavano le loro risorse quasi esclusivamente dal paese. L'Italia si disinteressa del Trentino, e ne ignora le lotte nazionali, mentre i nemici possono contare sui milioni delle società pangermaniste d'Austria e di Germania. Si può dire insomma che, da mezzo secolo in qua, sia stata nel Trentino una battaglia continua, in cui da una parte era il governo austriaco insieme coi tedeschi dei due imperatori, e dall'altra niente più che un paese di 360 mila abitanti.

Consideri ora chi ha sentimenti di giustizia le responsabilità di quello che può avvenire oggi nel Trentino. Scoppia



la guerra tra l'Austria e l'Italia. Gli uomini atti alle armi, dai diciotto ai cinquant'anni, sono o alla guerra, o fuggiti; il resto della popolazione, della zona di guerra, viene mandato nell'interno della monarchia. Rimane solamente *chi fa comodo* all'Austria; guardie di finanza, gendarmi, parroci, impiegati, e quelle famiglie dell'aristocrazia austriaca le quali, perchè hanno dei beni nel Trentino e vivono parte dell'anno lì e parlano l'italiano, si considerano trentine; tutta gente i cui sentimenti ostili all'Italia (tolte eccezioni abbastanza numerose, di preti) non sono dubbi.

Queste sono le spie austriache. Quello che facciano si sa. Si travestono in tutti i modi, sobillano i pochi contadini rimasti, e col senso poliziesco innato negli austriaci organizzano un servizio che appare perfetto. Data l'ignoranza della poca gente rimasta nei luoghi, il terrore che gli agenti dell'Austria hanno saputo ispirare, e magari le favole più assurde date a credere sul conto dei soldati italiani, non è difficile che qualche contadino venga assoldato nell'opera di spionaggio.

Tutto questo io sono disposto ad ammettere. Ma non si vorrà dire che costoro siano trentini o rappresentino comunque il paese. Posta anche la loro intenzione, nessuno che conosca i contadini del Trentino vorrà credere ch'essi posseggano l'astuzia, la malizia, e l'animo necessario a un'opera che richiede tanta abilità e tanta disonestà.

Rendiamo dunque giustizia a chi la merita. Traditori e malvagi ce ne sono in tutte le guerre; veneti e lombardi ligi all'Austria e tormentatori dei propri connazionali non mancarono prima del '66 e del '59. Ma non bisogna giudicare un popolo da pochi senza coscienza o — comunque — un paese dalla popolazione di ceto basso che lo abita. E,



per il caso speciale del Trentino, siamo ora in tali circostanze, che manca qualsiasi elemento sereno per la equità del giudizio.

Certamente, quando si parla di sentimento irredentista, nel Trentino, bisogna fare delle distinzioni e magari delle definizioni. L'irredentismo non è figlio del patriottismo; è figlio di quell'amore e di quell'ardore che spinsero gli italiani, dal 1821 in poi, prima in numero esiguo, poi sempre più numerosi, alla liberazione e alla unificazione della loro patria; e in questo senso, per essere logici, bisognerebbe chiamarlo « redentismo ». Ora, sarebbe ingenuo pretendere da contadini una cosa che è quasi interamente prodotto intellettuale. Se nel mezzogiorno ci sono ancora i fautori dei Borboni, se nel Veneto si trovano dei vecchi di campagna che ricordano l'Imperatore d'Austria considerandolo loro legittimo signore, non deve recar meraviglia se gente incolta, a cui nella scuola è stato insegnato che quel tale quadro rappresenta il Sovrano, sia fedele a questo, e non pensi a sostituirvi Vittorio Emanuele, di cui mai ha sentito parlare.

Per i contadini e per i montanari del Trentino, perciò, il punto di vista da cui si deve considerarli non è quello d'un sentimento in gran parte dei casi impossibile, ma quello della razza. Sono essi veramente italiani? E qui la risposta è trionfale. Sì, italiani nel dialetto, negli usi e costumi, nei cibi, nel modo di pensare, nei gusti, nei lavori, e sono essi appunto che forniscono l'energia, il sangue nazionale alle città, perchè il loro sangue di razza è il più puro. Può accadere che in certi luoghi, lontani dall'aiuto e dal controllo cittadino, dove l'oro e i metodi germanizzatori hanno potuto lavorare di più, si senta dire da

taluno dei più rozzi: « Io sono tedesco »; ma lo dice in italiano, e questo deve bastare, ed è assai meno pericoloso della proposizione inversa: « Io sono italiano », detta dalle spie e dai traditori austriacanti. Sotto questo aspetto, il Trentino è assai più schietto di lingua e di razza che non tutti gli altri paesi irredenti della sponda adriatica. E il fatto riconosciuto sempre, e nobilmente, dai trentini stessi, che a Trieste, nell'Istria, in Dalmazia, sia più entusiasmo e più spirito di sacrificio, non è un argomento in contrario, ma una prova in favore, perchè è naturale che dove il pericolo urge più minaccioso, là si apprestino con maggiore energia le difese.

Questa è una parte forse poco conosciuta del problema trentino, ed io ho cercato d'illustrarla. Dell'altra non credo sia bisogno fare ancora parole, perchè spero che in Italia ormai sia noto ciò che si pensa nelle città e nelle borgate maggiori trentine: la parte migliore, per intelletto e per coltura, della popolazione trentina, quella dirigente e veramente rappresentativa, accoglierà le milizie italiane come si meritano; e se queste non troveranno alcuno, esse sanno dove cercare: nelle prigioni, nei campi di concentramento, e nelle tombe.

La redenzione dunque del Trentino non sarà finita con la nostra immancabile vittoria. Dopo la redenzione materiale dovrà essere iniziata un'opera di redenzione nazionale ne' luoghi dove se ne mostri la necessità (e ciò sarà nelle campagne) e di epurazione negli uffici e nelle scuole. Tale opera tra i contadini sarà facile. Il popolo delle campagne nel Trentino è di indole mite e profondamente onesta, e queste qualità indiscutibili, nello stesso tempo che escludono nel modo più assoluto la partecipazione di chi

le possiede allo spionaggio, costituiscono un buon terreno per la propaganda d'idee di giustizia e di fedeltà. Per la trasformazione totale basterà una generazione, perchè la scuola fa molto e i ragazzi d'oggi saranno gli uomini di domani; ma anche per le generazioni attuali sarà sufficiente una amministrazione equa e ferma, che dia lavoro e pane e benessere; e i contadini di lassù, che hanno nel carattere il rispetto per l'autorità, muteranno presto questo sentimento in amore, e il sangue fraterno farà sentire la sua grande voce. Tanto più che oggi, dopo un anno di guerra sventurata, i vecchi di settant'anni che hanno quattro o cinque figliuoli in Galizia, le donne il cui marito è stato strappato di casa, per lasciar loro con sei, sette, dieci bambini, oggi sono pronti a stender le braccia a chi ridoni loro la pace e quel poco di felicità che la guerra atroce ha risparmiato.

E ci sarà così anche il modo di chiedere a questi uomini semplici che cosa pensano ormai dell'Austria, dell'imperatore, e di quella calunnia crudele, che anche i giornali italiani hanno raccolto, che i padri avessero accompagnato in festa i figliuoli partenti per il campo, pur ne'primi giorni della guerra quando l'Austria credeva all'aiuto italiano.



# Consacrazione



## Consacrazione (\*)

Avevamo pianto, in silenzio, alla notizia della fucilazione di Damiano Chiesa, il giovane studente roveretano fatto prigioniero dagli austriaci nei giorni passati ; e avevamo ricacciate indietro le lacrime, quasi per non turbare la solennità del momento, e per non avere l'aria di chiedere egoisticamente la compassione per uno, nel dolore di tutti.

Ma la tragedia oscura, rivelata solo dal breve sprazzo di luce, subito spento, non era che che il primo atto, al quale a pochissima distanza di tempo è seguito il secondo, tetro anch'esso e feroce. Cesare Battisti, deputato socialista di Trento, e combattente per l'Italia contro l'austriaco maledetto, ha subita la stessa sorte del giovane roveretano : fatto prigioniero, è stato processato, assassinato !

Così le due città sorelle hanno avuto, a poca distanza di tempo, il medesimo onore e il medesimo orrore ; i due primi martiri palesi di questa guerra incoronano della loro luce le due città maggiori, quelle che ora, per l'Italia, rappresentano il Trentino tutto : l'una sotto la pressione dei nostri cannoni, votata di cittadini e fatta caserma, l'altra, più

(\*) *La Nazione*, 21 luglio 1916.



lontana e più triste, non ancora ricreata dal vicino respiro possente del nostro esercito.

È la consacrazione della terra. È, oltre a questo, una risposta tremenda data a coloro che ancora dubitano del sentimento del paese, e che vanno affermando che la « popolazione » dei luoghi occupati non ci accoglie con festa ; come se l'Austria non avesse pensato a levar di mezzo chi doveva, e a lasciare chi le poteva far comodo ! Ed è, sopra tutto, una nuova promessa, un nuovo suggello, che lega ancora una volta, nella vita e nella morte, il Trentino all' Italia.

Non conoscevo Damiano Chiesa ; conosco il padre, severa tempra di lavoratore, venuto su dal popolo, per forza d'ingegno, ed eletto all'ufficio di deputato dietale per consenso di affetti e di stima ; e di tale padre, che ora sconterà con gli insulti e con le persecuzioni austriache l'onta gloriosa del figlio, non poteva crescere che degnissima prole.

Ma conoscevo Cesare Battisti. Uomo politico di teorie un tempo diverse da quelle di grandissima parte della gioventù studiosa trentina, ma che si prodigava a tutto e a tutti per ogni idea generosa ; socialista, se con la morte sua ha dato uno schiaffo supremo alla vigliaccheria di certi suoi compagni del Regno, con la sua vita dava esempio di attività e di fede ai suoi compatriotti, anche e, possiamo dire, sopra tutto, a quelli che per le loro aspirazioni liberali-nazionali non ne avrebbero dovuto avere bisogno. Ricordo una quantità innumerevole di discorsi suoi, pieni della sua eloquenza infocata ; discorsi che, negli ultimi sette, otto anni, si venivano facendo sempre più appassionatamente irredentisti. Fu deputato socialista di Trento non perchè socialista, ma perchè Battisti. E se socialista volle chiamarsi ed essere sempre, in lui l'amore al suo paese e alla

grande patria fu sempre più grande che l'attaccamento alle teoriche internazionali. Era di quel socialismo quale solamente a Trento poteva allignare, dove occorreva un idealismo impossibile per sentire, non dirò affetto, ma indifferenza per la razza vicina. Battisti internazionalista, Battisti freddo alle voci del sangue fraterno, avrebbe significato rinuncia ai principî elementari della dignità umana, e non era concepibile. Non era, il socialismo trentino, duce il Battisti, dello stesso stampo di quello che insozzava e insozza Trieste. Io ricordo il martire, a Riva, sul Garda, nel 1908, a un congresso di studenti, lui socialista, esaltare il vecchio patriotta Isidoro Zanella, ch'era moribondo nella sua casa vicina. Lo ricordo l'anno dopo, a Rovereto, all'inaugurazione di una lapide in onore del Marsilli, un antico assertore dell'autonomia trentina, proclamare in faccia al commissario di Polizia (era l'odiato Muck) che quella lapide veniva murata in luogo di un'altra, che avrebbe voluto ricordare tre roveretani dei Mille. Lo ricordo a Levico, due anni dopo, a un altro Congresso di studenti, parlare, egli, deputato socialista, egli collega dei vigliacchi di Trieste, contro l'Austria e l'Imperatore con un impeto e con un'audacia tali, quali nessuno dei timidi deputati nazionali avrebbe mai sognato di osare. L'Italia lo ricorda ora propagandista fervente della vigilia, e lo venera martire della santa guerra; ma noi, suoi conterranei, noi che politicamente militammo forse in partiti diversi dal suo — se pure di parti politiche poteva parlarsi in un paese dove le persone coscienti e sincere avevano innanzi a tutte una sola aspirazione: la patria — noi rammentiamo il cittadino, l'amico, il giornalista valoroso e leale, e pensiamo con orrore alla sua fine. Oh no: dopo il sacrificio di Damiano Chiesa, dopo quello di Cesare Bat-

tisti, l'uno martire di Rovereto, l'altro di Trento, non sono più possibili perdoni ; l'Austria maledetta deve scontare!

È la consacrazione della terra, questa, che lava le debolezze, che cancella le fucilate tirate a tradimento contro i nostri primi soldati dai falsi paesani prezzolati ; è una rossa macchia di sangue che davanti ai nostri occhi spauriti s'allarga, e copre tutto il paese, e s'agita di lontano come un richiamo disperato.

Se le ombre dei morti hanno occhi che noi non abbiamo per ritrovarsi di là, e bocca per parlarsi, e memoria, Cesare Battisti incontrerà le ombre dei trentini morti in Galizia e in Polonia, che nell'istante supremo, invece del sorriso con cui si fa dono della vita alla Patria, ebbero sulla bocca il ghigno della imprecazione. Là egli troverà anche uno del mio sangue, una giovane anima ignara, che tanta gioia di vita aveva negli occhi e nel cuore, e tanta gioia di amore prometteva ancora a suo padre e a sua madre. Costretto, come tanti altri, a impugnare il fucile, come tanti altri lo usò contro un nemico che non era il suo nemico, in difesa di una terra che non era la sua, e, come tutti gli altri, posto, fino al giorno che una palla russa lo fulminò presso Cracovia, davanti al disperato dilemma : o combattere contro l'apparente nemico che era dinanzi, o fare i conti con la forza del nemico vero, ch'era di dietro. Quest'anima cupa, che si aggirerà con la moltitudine grigia delle altre che hanno avuta la morte inutile, sappia dall'anima di Cesare Battisti e da quella di Damiano Chiesa che l'Italia non ha dimenticato ; e si illuda almeno, possa almeno illudersi, che anche il suo sacrificio non sia stato vano !

Io intanto rileggo una lettera : una di quelle lettere semplici, umili, che nel campo della nostra guerra sono sboccia te



numerose, come fiori insanguinati. È di un giovane ventiquattrenne, di Trento, e mi è stata scritta nel maggio scorso : « Io sono in Italia dal maggio del 1915; disertai poche ore prima di partire per la Galizia, e dopo mille peripezie arrivai a Milano, quasi alla vigilia della guerra. Mi arrolai volontario nel... bersaglieri insieme con molti altri trentini. Combattei a Monte Nero e rimasi ferito alla gamba destra il 16 agosto. Rimasi quaranta giorni all'ospedale, poi un mese di convalescenza, dopo la quale ripartii subito per la fronte. Presi parte a diversi combattimenti a Monte San Michele, finchè il 30 dicembre una pallottola nemica mi ferì gravemente al torace. Sono stato un mese fra la vita e la morte, ma grazie alla mia fortissima costituzione, dopo novanta giorni di ospedale posso dirmi quasi guarito. Ora sono in convalescenza sino al primo giugno, poi dovrò consegnarmi e se mi ordineranno di partire ripartirò ».

Non farò il nome di questo soldato d'Italia, nè dirò il grado strettissimo di parentela che lo lega a me, per non contribuire alla compilazione delle liste che le spie dell'Austria vanno facendo. Dirò solo, con orgoglio, che questo veterano di ventiquattro anni è un operaio di Trento e che in altre lettere dopo quella che ho riferito mi diceva la soddisfazione di essere stato visitato all'ospedale dal deputato di Trento. « Egli non dimentica neppure ora i suoi operai », mi scriveva. Perchè questo soldato è uno di quegli operai che sono cresciuti alla scuola di Cesare Battisti, socialista.





Cesare Battisti  
e i partiti politici nel Trentino





## Cesare Battisti

### e i partiti politici del Trentino (\*)

Si son dette molte cose, dopo la gloriosa impiccagione del deputato di Trento, intorno alla sua attività politica, alla sua posizione di fronte al partito socialista trentino, e agli altri due partiti, il clericale e il liberale-nazionale. Non mi pare però che la figura del Battisti sia uscita intera dalle ricostruzioni che si sono tentate; e neppure credo che la luce vivissima ond'essa è incoronata, per il martirio coscientemente voluto, abbia guadagnato molto dalle varie esaltazioni, compresi i due o tre opuscoli pubblicati sul martire, con intenzione di diffusione popolare. Ora che l'eroe è assunto nei cieli della patria, e che nel suo nome si esaltano gl'italiani, non mi sembra inutile tentare una volta ancora di accostarsi con mente riposata all'uomo e di studiarlo traverso le parole di chi lo conobbe prima della guerra, prima ancora della nostra neutralità tormentosa, quando nessuno, o quasi, in Italia sapeva di Cesare Battisti, e nel Trentino nessuno pensava che quel giornalista erudito, quell'oratore

(\*) *Vela Latina*, 31 maggio 1917.



appassionato, quell'alpinista infaticabile sarebbe divenuto un giorno l'altissimo emulo di Guglielmo Oberdan, il figlio diretto, nell'anima della patria, di Pietro Calvi.

Oggi, come sempre, avviene un fatto, naturale e umano — se si vuole — ma, come sempre, non giusto nè giustificabile : la rivendicazione dei partiti. Dei tre partiti trentini, i due ai quali Cesare Battisti era più vicino, il socialista e il liberale, se lo sono già disputato, o direttamente, o per mezzo di qualche benevolo scrittore regnicolo ; e più ce lo disputeremo forse noi, trentini, quando la nostra vita sociale e politica sarà ricostituita. È naturale ; è umano. Quale partito, in Italia — levato il clericale — non è persuaso d'averlo, nella sua anima, nella sua ragion d'essere, nelle sue dottrine, un poco di Garibaldi o di Mazzini o di Cavour ? Ma sono illusioni. Come Garibaldi, come Mazzini, Cesare Battisti, l'eroe più grande che abbia avuto mai il Trentino, non è di alcuno : è dell'Italia.

\* \* \*

Nel caso del Battisti, anzi, avviene qualche cosa di più. I clericali del regno d'Italia non si sognerebbero certo di vantare diritti sui più grandi uomini del nostro Risorgimento; quelli trentini, non dico che facciano questo sul Battisti, chè sarebbe assurdo, ma non esitano a vantare la loro collaborazione all'opera di propaganda antitedesca e irredentista che il martire di Trento compì nei suoi lunghi anni di vita politica. In un libro recente si arriva ad affermare « con assoluta convinzione » che nelle lotte di parte, fra liberali, cattolici e socialisti, v'era un punto di contatto : la lotta contro l'Austria e per l'irredentismo : « il liberale, allora,



è italiano, come italiani sono i cattolici e i socialisti. Le sbarre che dividono i partiti sono tolte; le destre stringono le destre e ai piedi di Dante, nelle feste nazionali, gli onorevoli Malfatti (*liberale*), Gentili (*cattolico*) e Battisti non hanno che un unico nemico: il pangermanismo — non riconoscono che un solo ideale: l'Italia».

Affermazioni simili, sui clericali di Trento, nella stampa clericale d'Italia, sono abbondate, in quest'ultimi due anni, piuttosto sì che no. Ho letto anche articoli e dichiarazioni irredentiste di persone rappresentative che a Trento, negli anni della triplice, il giorno natalizio di Francesco Giuseppe assistevano, in duomo, alla messa ufficiale. Non è questo il tempo di far nomi nè di pronunciare condanne: verrà il giorno della resa de' conti; ma bisogna pure affrettarsi a respingere queste tardive respiscenze, questi sforzi postumi di autopurificazione. Non era l'irredentismo che occupava le giornate e i congressi dei clericali trentini, nè la pretesa azione di questi contro il pangermanismo assumeva il carattere d'una vera e propria lotta senza quartiere contro l'Austria e il suo governo. Dalle polemiche infinite e acerbe condotte dalla stampa delle varie parti, tra le allusioni coperte e i colpi di spillo, tra le tacite accuse e le invettive scagliate a cuore aperto, spesso scaturivano definizioni felici, che facevano comprendere anche ciò che la censura non lasciava dire. Una di queste, di uno scrittore dell'*Alto Adige*, in acra polemica con gli studenti clericali, diceva, a un dipresso, così: «Non sappiamo fino a qual punto sia sincero il vostro sentimento d'italianità; accettiamo per buone le dichiarazioni. Ma il vostro nazionalismo non è bene definito: il vostro è un i. r. nazionalismo, pieno di *ma*, di *se* e di *forse*».

E così era, in realtà. Una grande parte dei cattolici trentini, quelli coscienziosi e intelligenti, si sentivano certamente italiani: e la loro colpa era tanto più grande, appunto, in quanto essi non riconoscevano, da veri coscienti, la necessità di fare tra le loro masse propaganda sopra tutto nazionale. Questa porzione dei clericali trentini aveva un luogo comune prediletto: ai contadini bisogna riempire il ventre prima, e poi parlare di sentimento patrio. Ognuno comprende come con tali convinzioni era impossibile essere irredentisti: con esse era più facile, se mai, accostarsi al socialismo; ma, specialmente, ognuno comprende quale abisso separi una generica confessione di italianità dal desiderio di redenzione. Gli italiani della Svizzera non rinnegano la loro lingua, ma non hanno mai chiesto di far parte del regno d'Italia. E i clericali trentini non hanno mai tentato, entro il paese, di accomunarsi con gli aperti irredentisti. Che cosa, dunque, vogliono dare a intendere oggi? Quello che distingueva, in Austria, gli italiani veri, in tutto il senso della parola, da quelli *sub-conditione*, era una specie di idiosincrasia etnica, una repugnanza istintiva per ogni contatto e per ogni intesa col governo e con i tedeschi, una insofferenza di tutto quanto puzzasse, anche lontanamente, di austriaco. E di questo disturbo psicologico i clericali trentini non hanno sofferto mai, nè i più accesi nè i più placidi. L'ultima prova di ciò fu data poco prima dello storico 1914, quando essi si misero dalla parte dei tirolesi, contro i trentini liberali e socialisti, nella questione della ferrovia per la valle di Fiemme. Verrà, ripeto, il giorno in cui a ognuno si renderà il proprio conto; per ora occorre protestare contro chi si vuole attribuire meriti inesistenti; in modo speciale quando tali meriti si vorrebbero spartire con Cesare Battisti.



Anche i liberali trentini non sdegnerebbero di accogliere nel loro paradiso — numeroso, forse, per piccole borghesi deità, ma vuoto di grandi figure — il novissimo martire d' Italia. Ma, ragionevolmente, non ne hanno il diritto.

Il partito cui era, diciamo, ufficialmente affidata l' Idea nazionale era, sì, il loro, ma bisogna confessare che il partito liberale-nazionale trentino è stato colpevole di troppa fiacchezza, di troppa borghese aridità politica, perchè si potesse considerare degno depositario dell' Idolo. Molta parte della sua debolezza gli derivava dalle condizioni stesse del paese, piccolo e povero, che ben poco poteva fare contro Austria e Germania congiurate a' suoi danni ; ma il resto gli veniva da una congenita insufficienza, che non si errerebbe chiamando storica, perchè l'*animus* della borghesia trentina liberale somigliava parecchio a quello della borghesia liberale italiana di questi ultimi quarant' anni, con la quale aveva comuni le origini. Tra i liberali di Trento e il Battisti c'era questa differenza : essi rappresentavano il passato stagnante, egli la rinnovazione dell'avvenire ; essi stavano a guardia del tabernacolo dove credevano ancora custodita l' *Idea*, mentre egli l'aveva rapita senza che i guardiani, dormienti, se n'avvedessero, e l'aveva portata fuori, a tuffarla nella realtà. Essi si dicevano nazionali ed irredentisti, egli lo era.

Ma era socialista, dicono. Ah, no ! Egli era tornato, è vero, alla sua Trento dopo alcuni anni passati nel Regno, e vi aveva portato teorie e propositi novissimi. Era il tempo in cui il socialismo sembrava una forza marciante, destinata a sommuovere l'Europa. E di quel tanto di umano e di giusto che la nuova forza conteneva il Battisti s'innamorò, e cercò di giovare con essa ai suoi conterranei colpiti da ingiustizie di casta. L'opera negativa dei clericali e quella vana



dei liberali trentini concorrevano mirabilmente a giustificare il sorgere d'una nuova attività sociale, con problemi e con speranze nuove. Ma solamente l'aspetto sociale dei problemi nuovi il Battisti cercò sempre di illustrare e si propose di sciogliere lassù; chè non era terreno propizio a teorie cosmopolitiche quello dove 360 mila persone dovevano lottare contro milioni che le volevano soffocare; nè il Battisti era mente tanto idealista da dimenticare l'infinita tristezza della realtà. Per questo egli riuscì a divenire deputato di Trento: perchè era lui, non perchè fosse socialista. Le teorie del Battisti si traducevano tutte in forza viva e operante, perchè erano semplici, rigide, naturali, e nessuna di esse possedeva quella nebulosità propria delle teorie nuove che vanno cercando il terreno d'adattamento in paesi nuovi. E forse erano vive e operanti, sopra tutto perchè non erano *teorie*, ma *idee* che si fondavano sopra la più elementare logica dei popoli. Bisognava sentirlo parlare per convincersi subito di questo. Credeva alla collaborazione dei tedeschi e degli slavi nell'opera di elevazione delle masse, ma prima di tutto pretendeva che fossero rispettati i diritti delle nazionalità. E combatteva e odiava il governo dei tedeschi, il governo degli slavi, con il cuore ardente di un italiano che nello studio della storia sua attingeva vigore al suo sentimento. In questo differiva dai pochissimi suoi correligionari di lassù che, depravati intellettualmente, s'illudevano che potesse allignare il concetto della fratellanza delle razze in un paese dove una razza comandava e l'altra soffriva.

E di questi pochissimi gran parte erano giornalisti o leghisti venuti da qualche organizzazione del Regno, pieni di ammirazione per l'Austria e sempre disposti a parlar male della loro patria. Era più vicina al Battisti, certo, la maggio-

ranza dei socialisti trentini, quella amorfa e anonima, separata dai capi, costituita di operai del paese. Costoro avevano nell'anima l'odio contro gli oppressori, il sentimento paesano istintivo, non deformato da alcuna predicazione dottrinarica ed assurda, ed erano i primi ad applaudire gli accenni patriottici del Battisti nei discorsi pubblici, e ad ammirare le sue parole coraggiose nel parlamento. Gli erano vicini non per ragioni di sistemi o di teorie, ma perchè egli sapeva parlare al loro cuore, senza asprezze inopportune (« noi non odiamo, ma noi non dimentichiamo » — è una frase che gli ho sentita ripetere spesso in pubblico), perchè essi sapevano che tutta la vita e l'attività sua egli le aveva spese per loro, anche intaccando il suo non pingue patrimonio, e che di fronte alla scaltrezza realistica dei clericali e alla retorica vuota dei liberali egli agiva con costante onesta sincerità. Certo, gli erano vicini col cuore molto più che con la mente. Il Battisti, privato del suo aspetto di propagandista sociale, non perde nulla della sua essenza, anzi guadagna in verità. Era, sì, del partito socialista trentino, quello che dicono l'esponente, ma puramente nominale. Uomo di parte, aveva un abito, una scorza, che gli era necessaria in mezzo ai partiti, come a ogni mortale è necessario un nome in mezzo ai suoi simili. Ma, se ora lo vogliamo definire, lo dobbiamo escludere da tutt'e tre le divisioni politiche del Trentino, che tanto diverse e inferiori a lui erano di fisionomia e di mente. Se gli vogliamo dare un nome, dobbiamo vederlo quale fu nel periodo tormentoso della neutralità italiana. Allora egli fu realmente il rappresentante di un paese che, se non aveva dei corpi, aveva un'anima, piccola ma immortale: un'anima italiana. Del Trentino, paese povero e maltrattato per lungo ordine di anni,



anzi di secoli, da tutte le signorie (eccettuata una, ma breve e incompleta : Venezia !), e che ha conservata tutta la sua virtù etnica, pur sotto a false apparenze e a scorie bastarde ; del Trentino montuoso e grave e taciturno, ma onesto e fedele, che non era, non poteva essere rappresentato da tre piccoli partiti composti di gente mediocre ; del Trentino intellettuale, anonimo, timido e non distinto in partiti, ma pur numeroso, e del Trentino proletario e lavoratore, che nella sua dolorosa apatia conservava, senz'accorgersene, per intima virtù di sangue, intatto il carattere italiano ; di tutto questo era prodotto genuino Cesare Battisti. Egli passò in mezzo ai suoi conterranei senza che questi sospettassero la grandezza sua e senza, forse, che egli medesimo la sentisse. Egli era una di quelle sintesi umane che un paese esprime dal suo seno dopo un lungo occulto incrociarsi di forze, di fatti e di idee ; e non poteva morire se non come morì ; cioè per far maturare nella coscienza europea la causa della sua patria. Con questo egli ha conchiusa una vita che sembra ora, e più sembrerà in futuro, simbolica, perchè egli fu il Trentino stesso che, immolandosi, acquistò il diritto di risorgere.

E altro fu, ancora. Cesare Battisti. In tutti i paesi dove si soffre mancanza di libertà, quando la schiavitù dura da lunghi anni, si forma, oltre e sopra le parti, che vivono solo della piccola vita quotidiana, una tradizione di persone che sentono prepotente bisogno di precorrere le vicende umane, insofferenti della lentezza del tempo e del buio dell'avvenire. A costoro la vita in servitù brucia, e quando il desiderio di agire urge in loro fino alla esasperazione, o prorompono in azioni clamorose, tali da scuotere i dormienti e da incoraggiare i timidi, oppure cercano altro sfogo alla sete di li-



bertà. L'Italia ebbe i suoi martiri; Trieste ebbe il suo Oberdan; Trento ebbe la numerosa teoria dei suoi figli, combattenti contro l'Austria nelle guerre del risorgimento. Da Antonio Podestà, il primo disertore trentino, che, inseguito, insanguinò la neve delle sue Alpi, a Giuseppe Pollini, il roveretano sedicenne, che scappò dalla quieta famiglia, affascinato dal gran nome di Roma, e andò a morire a Mentana; dai Bronzetti di Valle di Fiemme al Bezzi di Val di Sole, dal Gazzoletti al Prati, il Trentino non è stato scarso di tali malcontenti, che si accostavano corrucciati a picchiare alle porte dell'avvenire. Tutte le volte che l'Italia fu in guerra con l'Austria, tali insofferenti figli di Trento, di qualsiasi condizione, non mandati da alcun partito, furono con la Patria, numerosi. Questo è vanto schietto, e gloria autentica del piccolo paese montano. Ebbene, di tale tradizione è genuina derivazione la figura del Battisti. Egli riuniva in sè tutto ciò che il Trentino aveva di buone virtù antiche, con la esasperazione sua di moderno. E negli ultimi tempi di vita, unico uomo rappresentativo trentino che si sentisse il coraggio di farlo, peregrinò per tutta l'Italia a domandare in nome del suo paese la guerra all'Austria. Simile in questo, e degno figlio, ai primi deputati di Trento e di Rovereto, che nel '48 e nel '49, a Francoforte, non conobbero posa nè avvillimenti nel chiedere l'autonomia del Trentino ad un'assemblea che si rideva di loro.

Se questa fu la figura di Battisti, quale partito politico oserà rivendicarlo alle sue piccole ire, alle sue misere questioni? Egli è il Trentino, e il Trentino ormai — per sempre — è dell'Italia.



La scuola di Cesare Battisti





## La scuola di Cesare Battisti (\*)

Il socialista trentino Antonio Piscal ha dato, a Stoccolma, una bella lezione ai visionari d'ogni paese che avevano voluta quella conferenza. Egli si è recato nella capitale della Svezia in compagnia di uno che parlare non poteva, ma che ha espresse le sue idee per bocca del compagno di lavoro, in modo che non era possibile l'errore: voglio dire di Cesare Battisti. Tutto quanto ha detto Antonio Piscal non è che l'espressione genuina del martire, e se nel Comitato olandese-scandinavo, al quale il Piscal presentò il suo memoriale sulle aspirazioni dei socialisti trentini, v'era qualche persona capace di comprendere la solennità del momento decisivo che la libertà d'ogni popolo sta traversando in Europa, questa non può non avere provato un fremito davanti all'evocazione dell' Impiccato socialista di Trento.

« Protesto contro le dichiarazioni che abbia fatte od avesse a fare nei convegni dell' Internazionale socialista di Stoccolma Valentino Pittoni, nella veste di rappresentante del partito socialista italiano in Austria ». « Il proletariato dei nostri paesi invoca l'unione col resto della Na-

(\*) *Il Giornale del Mattino*, 24 novembre 1917.



zione italiana ». In tutto il Trentino la ricchezza mobiliare ed immobiliare è distrutta dall'Austria ; perciò « una pace che sotto la formola dell'esclusione dell'indennità di guerra comprendesse l'abbandono dell'obbligo di rifondere i danni causati dalle requisizioni e distruzioni militari per parte dello Stato che tali danni ordinò e produsse, rappresenterebbe un colmo d'ingiustizia ». Sono tante lezioni ai « compagni » dei paesi nemici ed alleati.

Lezioni che io non so quali frutti siano destinate a dare, ma che confermano una volta di più l'essenza particolare del socialismo trentino, nel quale è profondata la incancellabile impronta di Cesare Battisti. In Italia nessuno, o ben pochi, conoscono l'opera che il deputato di Trento esplicò nel suo paese prima della guerra ; ed è, s'intende, cosa del tutto naturale. Ma non è naturale che tale opera si giudichi ancora con occhio partigiano da chi non vuole, o non sa vedere, sopra il socialista, l'italiano ; oppure che su di essa sia tirato un velo e appena se ne accenni, quasi il suo ricordo dovesse offuscare la gloria del martirio.

Bisogna invece parlare dell'opera del deputato di Trento, e vantarla come uno fra i maggiori titoli alla nostra ammirazione. Ciò che si è scritto in Italia, finora, intorno a lui non è tutto giusto, nè tutto vero. I miei compatriotti che sono quaggiù, e non sono pochi, nè incompetenti, tacciono o non sembrano sentire quale fu la grandezza del nostro eroe. Qualcuno fra quelli che lassù erano rappresentativi del partito nazionale, e che pure hanno un passato di non dubbia attività patriottica (vedi *Le Trentin*, opuscolo per la propaganda trentina in Francia, di Pietro Pedrotti), mostra di non accorgersi del divario profondo che corre fra l'opera del Battisti, socialista, e quella dei liberali trentini, anche se



si chiamassero Scipio Sighele. Qualche scrittore del Regno, come il Salvemini, vorrebbe proiettare sull'idea che il Battisti, ufficialmente, rappresentava, tutta la luce onde la sua forza è illuminata. E non si vede come, se vi sia un caso in cui non è lecito parlare del rappresentante politico, ma invece e solamente dell'uomo, questo è quello del Battisti.

Avversario, e non tiepido, del socialismo di qualsiasi forma e gradazione, io non ho da rimproverarmi alcuna ostilità contro il socialismo quale era esplicito dal Battisti nel Trentino. Tutti sanno, lassù, che se egli fu per anni ed anni ascoltato, con ammirazione palese dei seguaci e tacita degli avversari, e se riuscì a conquistare il mandato politico per Trento, non fu per le idee che rappresentava, ma per l'attività che realmente svolgeva. Che cosa, infatti, poteva significare l'idea socialista, presa in uno qualsiasi dei suoi numerosi atteggiamenti, nel Trentino? La folla dei proletari udì dal Battisti e dal Piscel, i due apostoli trentini delle nuove idee, il verbo dell'eguaglianza e della giustizia, e li seguì; e mostrò, anche in questo, la serietà del suo temperamento, non cadendo in quegli eccessi di educazione libertaria di cui si ebbero non pochi esempi in Italia. Ma poi? Forse che il partito socialista trentino passò traverso le evoluzioni che il socialismo europeo ebbe a subire? No, esso ebbe una vita a parte, e nè in Austria, dove aveva i suoi reali contatti, nè in Italia, cui era etnicamente congiunto, trovò risponderne, nè affinità. Seme d'una pianta europea, esso germogliò separatamente, adattandosi ad assumere una fisionomia quale le condizioni peculiari del paese in cui vegetava lo costringevano ad avere. Degli altri due partiti, il cattolico poteva avere carattere conseguente alla sua genesi per il suo substrato religioso e per l'alta autorità spirituale da

cui dipendeva; il liberale poteva pure richiamarsi alle comuni origini del partito omonimo del Regno, per la sua aspirazione costante, benchè platonica spesso, alla unificazione; il partito socialista, invece, cioè il partito che per le sue origini avrebbe dovuto affermarsi prepotentemente di fronte agli altri, privato dei legami ideali e messo davanti a problemi che egli doveva affrontare con le sole sue forze, perdette ben presto il suo carattere primitivo e non conservò, in comune col partito dell'Internazionale, che il nome. Perdendo sempre più importanza politica, acquistò importanza solamente economica, e le condizioni di vita che il Trentino gli offriva lo destinavano gradatamente o a scomparire o a fondersi con quel qualsiasi partito democratico sociale che non poteva tardare a sorgere in suo luogo.

Questo pericolo vide Cesare Battisti, e corse ai ripari. Egli comprese che bisognava trasformare la funzione del socialismo, e che per l'avvenire del suo paese il partito socialista poteva diventare una fonte di energie preziose. Gli conservò, dunque, tutte le teorie che nel Trentino ancora austriaco assumevano uno speciale significato e una speciale efficacia, ed eliminò dalla dottrina i postulati anacronistici e lesivi del più elementare diritto dei popoli: la libertà di coscienza e di governo. Niente dunque lotta di classe, fin tanto che le lotte di razza non fossero appianate; teorie rivoluzionarie sì, ma non fondate su sterili utopie, sibbene sviluppate in senso ostile allo Stato che illegittimamente possedeva il paese: e da ciò un senso di più virile fierezza infuso nel Trentino, indebolito dalle lotte vane e parolai dei liberali. (Si ricordi, a questo proposito, il contegno imperterrito del Battisti nei tumulti di Innsbruck del 1904, il

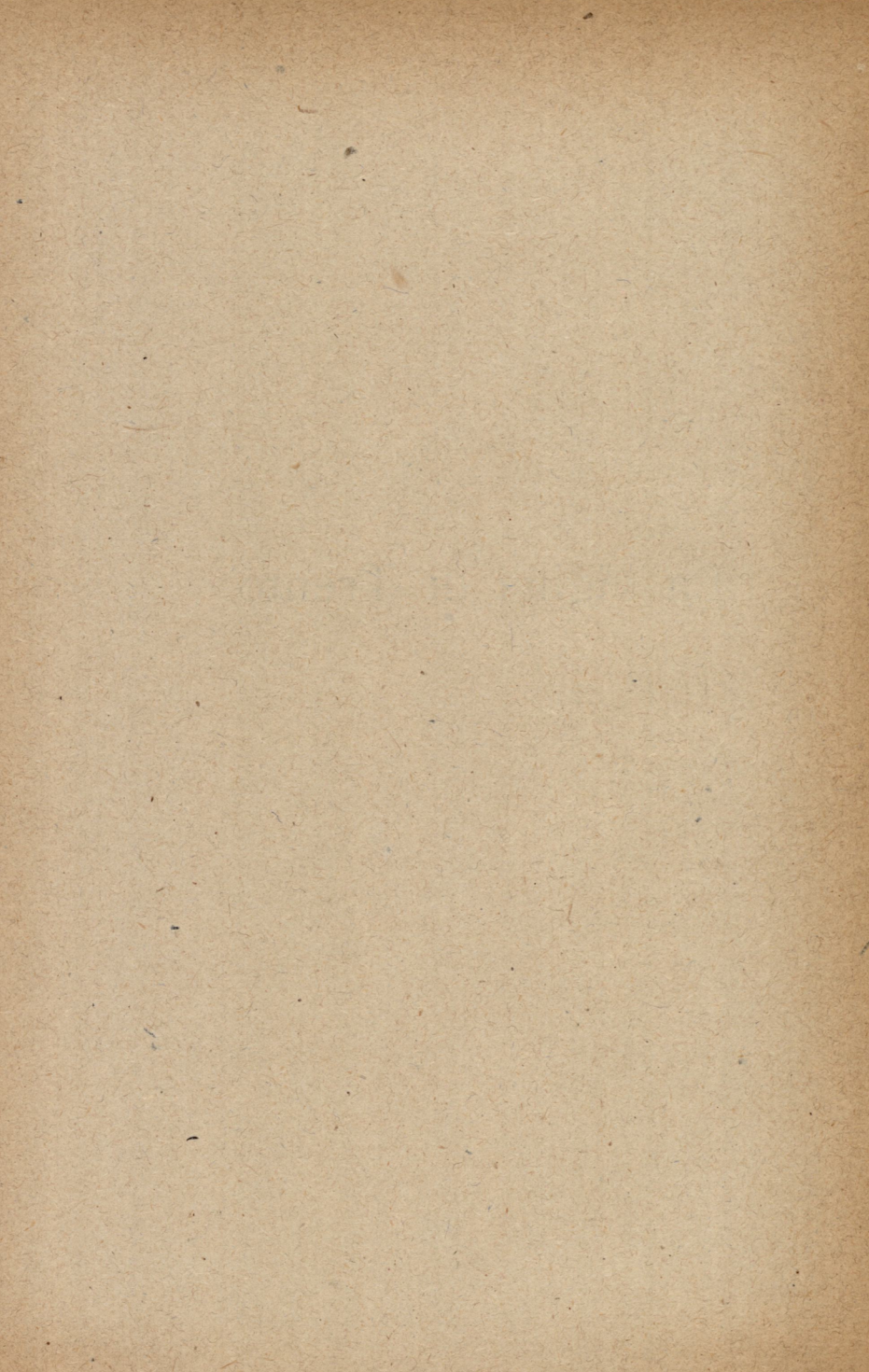
suo atteggiamento nella questione della nomina a podestà di Trento di Massimiliano Mancini, non confermata dal Sovrano, e, in genere, tutti i suoi discorsi pubblici, così coraggiosi e così poco curanti delle conseguenze penali). E, sopra tutto, un grande amore all' Italia, predicato in ogni occasione, e una grande cura del Trentino, intesa a migliorarlo economicamente, a renderlo padrone di sè stesso, capace di sfruttare le proprie forze, sì che un giorno la Patria non dovesse stendere il braccio e fare uno sterile benchè generoso gesto di liberazione, ma potesse esso medesimo offrirsi, con vantaggio e con decoro. Idealismo fondato sul più solido diritto umano, e realtà lucida, logica e onesta : questa fu la scuola di Cesare Battisti. Scuola di socialismo ? Ognuno vede quanto ingiusta sarebbe la denominazione. Al Battisti occorre un partito cui unirsi, un partito giovane, che potesse far cammino guidato da lui : questo partito fu il socialista, che mandava le sue prime ventate nel Trentino nel tempo in cui il giovane dottore abbandonava le aule universitarie per darsi alla politica. Ma il socialismo non fu che una bandiera da sventolare, sotto la quale si nascondevano propositi e idee particolari e vive. Nella massa, tra i capi minori, vi erano, certamente, di quelli che si credevano o volevano stare nelle direttive dell' Internazionale, con tutte le conseguenze : ma erano illusioni. Socialismo vero e proprio non c' è stato mai, nel Trentino. E questo è tanto vero che a due sole persone si può pensare quando si nomina il partito socialista trentino e la sua azione in questi ultimi quindici anni : al Battisti e ad Antonio Pisciè. Essi due erano i capi, essi dirigevan le masse ; e se la loro opera sia stata internazionalista in senso demolitore, svigoritrice del sentimento



patrio, sterile di energie fattive, quale si è mostrata quella del socialismo europeo in genere e dei paesi latini in ispecie, i fatti e le dichiarazioni recenti lo mostrano.

Considerata sotto tutti gli aspetti cui ho accennato, la figura del Battisti viene dunque ad assumere un'importanza nuova, e l'opera sua e la sua scuola appaiono quelle d'un uomo politico acuto e lungiveggente, originale e vigoroso ; e fanno del maestro l'uomo certamente più grande che il Trentino abbia mai prodotto. Ed è strano che gli scrittori trentini non se n'accorgano.

La vigilia di Trento





## La vigilia di Trento (\*)

Tra le disgrazie che possono capitare a un paese non è l'ultima quella dei benevoli ad ogni costo, che si sono eletti *sponte sua* patroni delle sue fortune e apostoli delle sue aspirazioni; e tutto ciò senza conoscerlo che attraverso libri e discorsi o relazioni private, e senz'averlo studiato seriamente sui luoghi.

Il Trentino ne ha avuti parecchi di questi avvocati, prima e durante la guerra, e non so quanto possa essere grate a uno recentissimo, Cipriano Giachetti, che ha pubblicato in questi giorni, presso il Treves, un volume di quasi trecento pagine, col titolo che sta in testa a queste righe.

Non si può, naturalmente, negare la buona volontà; ma ci sono dei casi in cui essa non basta. E questo è uno. La conoscenza del Trentino non ha fatto un passo in tre anni di guerra; e, dopo tre anni di guerra, si stampano ancora libri inutili, come questo, dove non si fa che citare e compilare, ma da cui non risulta, come sarebbe tempo, un po' di Trentino vero, spoglio delle convenzionali vesti sigheliane.

(\*) *Il Giornale del Mattino*, 21 marzo 1918.

Un poca, o anche molta, di colpa l'hanno i trentini stessi, i quali non hanno saputo, prima e dopo l'agosto 1914, far girare per l'Italia e per l'Europa carta stampata in quantità sufficiente. Oltre ad essere pochi, gli scrittori e i sostenitori della causa trentina si sono curati del lato, diremo così, scientifico della propaganda, più che del lato pratico; sì che abbiamo buoni studi storici e buone monografie geografiche e statistiche, che pochi conoscono, e ci manca tutto quell'apparato spiccio e minuto, di giornali, di riviste, di associazioni e di conferenze che tanto efficace s'è dimostrato, per esempio, nella propaganda jugoslava. E la conseguenza, eccola qui: un libro come questo del Giachetti, fatto da uno che *non ha visto*, che parla pedantesca-mente sulle tracce altrui, e che non porta contributi di sorta al problema di Trento.

La questione trentina è considerata, al punto a cui è giunta la guerra, in due modi: come una necessità già acquisita, già entrata nei postulati inderogabili dell'Italia; e come un dovere sentimentale, quasi un corollario logico della storia moderna d'Italia, aperta col 1848. Si l'uno che l'altro modo è antiquato e convenzionale. Allo scoppio della guerra europea, un uomo solo aveva veduto giusto, e s'era messo per una strada nuova, la vera; ma quest'uomo, dal maggio 1915, cessò di lavorare con la penna, e impugnò la spada; e ora la sua grande ombra penzola lassù, come un richiamo sempre presente ai nostri occhi sbigottiti.

La giusta maniera di presentare il problema del Trentino è, in poche parole, questa: non è il Trentino che ha bisogno dell'Italia, è l'Italia che ha bisogno del Trentino. Con la vecchia retorica dell'italico cielo, e dei « termini sacri », si è ottenuto poco. Se veramente per le sole Trento

e Trieste l' Italia fosse scesa in campo, avrebbe fatto finora sacrifici sproporzionati: dopo Trieste, dietro Trento, c' è ben altro; c' è la sicurezza, c' è la ricchezza, c' è l'avvenire.

Il Giachetti, seguendo la mentalità antica, sfonda una porta aperta. Ma c' è ancora bisogno, Dio buono, di dimostrare l' italianità del Trentino? E di rifare la storia della lotta per l'autonomia, per la università italiana? E di elencare ancora una volta gli scrittori e gli artisti trentini con gli immancabili Giovanni Prati e Giovanni Segantini? Andando avanti di questo passo si finisce col far del Trentino una di quelle quistioni eterne di politica internazionale, sempre poste e mai risolte, incurabili e inevitabili come i geloni, e alle quali tutti si assuefanno come a una molestia periodica, con pazienza e indifferenza.

Invece il Trentino è questione viva, presente, italiana, palpitante — come usa dire — o piuttosto, purtroppo, sanguinante. E per darci una vigilia di Trento, caro signor Giachetti, ci voleva altro che la vostra zuppa riscaldata!

Ricordo una serata tempestosa, del novembre 1914, in una sala pubblica di Firenze. Parlava, montato su una tavola, fosco, cupo, colui che ho riveduto in questi giorni in effigie, abbandonato nell' irrigidimento della morte, tra il boia e gli sgherri suoi. Cominciò col pregare di risparmiare gli applausi, ch'erano inopportuni, in quell'ora; accennò appena alle ragioni sentimentali per cui il Trentino domanda di far parte del Regno d' Italia; tutto il resto del discorso fu una dimostrazione dell'utilità materiale dell'annessione di quel territorio. Il discorso fu ripetuto in moltissime città della penisola, non esclusa la Sardegna, e giovò alla nostra causa immensamente. Ma l'esempio rimase isolato, non fu ripreso, non fu ampliato, integrato.



Ed ecco, tra l'altro, la ragione degli spropositi del Giachetti che arriva a trattare Antonio Piscal, il compagno di Cesare Battisti, di socialista pittoniano !

La vigilia di Trento ! È un bel soggetto per un libro, certamente. Tanto più che questa vigilia è lunga decenni su decenni, e *varia*, e fortunosa.

Ma per farcela rivivere non basta informarci di seconda mano, bisogna averla vissuta sui luoghi, di persona, nel regime e nell'aria creata dai trentini della penultima generazione. Chè a tanto essa risale : al 1866. Però non bisogna limitarsi alla registrazione dei fatti esteriori. Ciò che il Trentino è stato, fino al 1914, non lo si potrà, forse, dire che a guerra finita, quando si potrà parlare liberamente e si sapranno molte cose che finora non è stato possibile sapere ; e per ciò è tanto più necessario che chi intende narrare la « vigilia » di Trento abbia respirato, per anni e direttamente, l'*aria* di Trento.

« Trentino », fino alla guerra europea, ha significato qualche cosa di così particolare, che si comprende bene come nessun italiano sia riuscito a penetrarlo e ad esprimerlo.

E non dico ciò per dare al mio paese un attestato di orgogliosa impenetrabilità, o a me il vanto d'una scoperta ; scrivo solo ciò che le mie osservazioni e la mia pratica mi suggeriscono.

Il Trentino fu veramente lontano, prima della guerra europea, per l'Italia, più lontano che non fossero al pensiero e al cuore degli italiani l'Argentina o la Libia. Chi è mai andato più addentro della crosta superficiale ?

Chi è salito più in su di Trento, per scoprire le vallate alpine, magnifiche non solo per le bellezze naturali, ma per la onesta e robusta fierezza dei loro abitanti ? Se

alcunchè di simile fosse stato fatto in Italia, oggi non si avrebbero a deplorare due cose : l'ignoranza profonda delle faccende trentine, anche nei più benevoli, nel Regno, e l'intedesamento di certe località montane importantissime, lasciate a sè stesse, lassù. Il Trentino terminava, per gl'italiani di quaggiù, in piazza della stazione, a Trento, dove Dante è « fermo e par che aspetti ». Non esistevano le vallate laterali dell'Adige, non l'Anaunia, non Fassa e Fiemme. Eppure anche qui si viveva una *vigilia*, sebbene diversa da quella del restante paese. Una vigilia che è apparsa, a volte, non sufficientemente italiana agli stessi propagandisti trentini, i quali ebbero sempre pudore di parlarne. Ma se avessero osservato bene, sotto l'austriacantismo verbale di molti nostri valligiani, con quanta tenerezza avrebbero scoperto sentimenti vergini e profondi atti a ricevere il germe vigoroso per l'avvenire ! Io sono figlio di campagnoli, e ho girato, in lungo e in largo, alcune di queste valli abbandonate : ci ho trovate sempre condizioni lagrimevoli, dal lato nazionale, ma sempre una robusta capacità mentale e spirituale, un così energico equilibrio di facoltà da far pensare con tristezza e con rabbia esasperata alla schiavitù politica del paese, creatrice di quelle condizioni. La maturità etnica produceva in quegli abitanti una suscettibilità speciale di sentimento ; la sete inconsapevole del loro spirito era tale che gli spazzacamini della valle di Non, per esempio, i quali emigravano periodicamente in Italia, dalla loro stessa osservazione personale ricavavano le convinzioni irredentiste che di solito sono frutto esclusivamente intellettuale.

Eppure, di codesti montanari quasi nessuno s'è mai occupato; quasi nessuno ha notata la differenza che esisteva

tra loro e gli stessi abitanti del basso Trentino ; e, preoccupati, a torto, della necessità di presentare agli italiani un quadro attraente, da cui apparisse un paese intero ansioso di liberazione, che tendeva le braccia alla Madre, gli scrittori fecero del Trentino un blocco uniforme che un poco per volta assunse quella fisionomia convenzionale la quale appaga i superficiali, ma respinge gli studiosi veri. E così il Trentino, alle porte d' Italia, rimase un paese ignoto agli italiani.

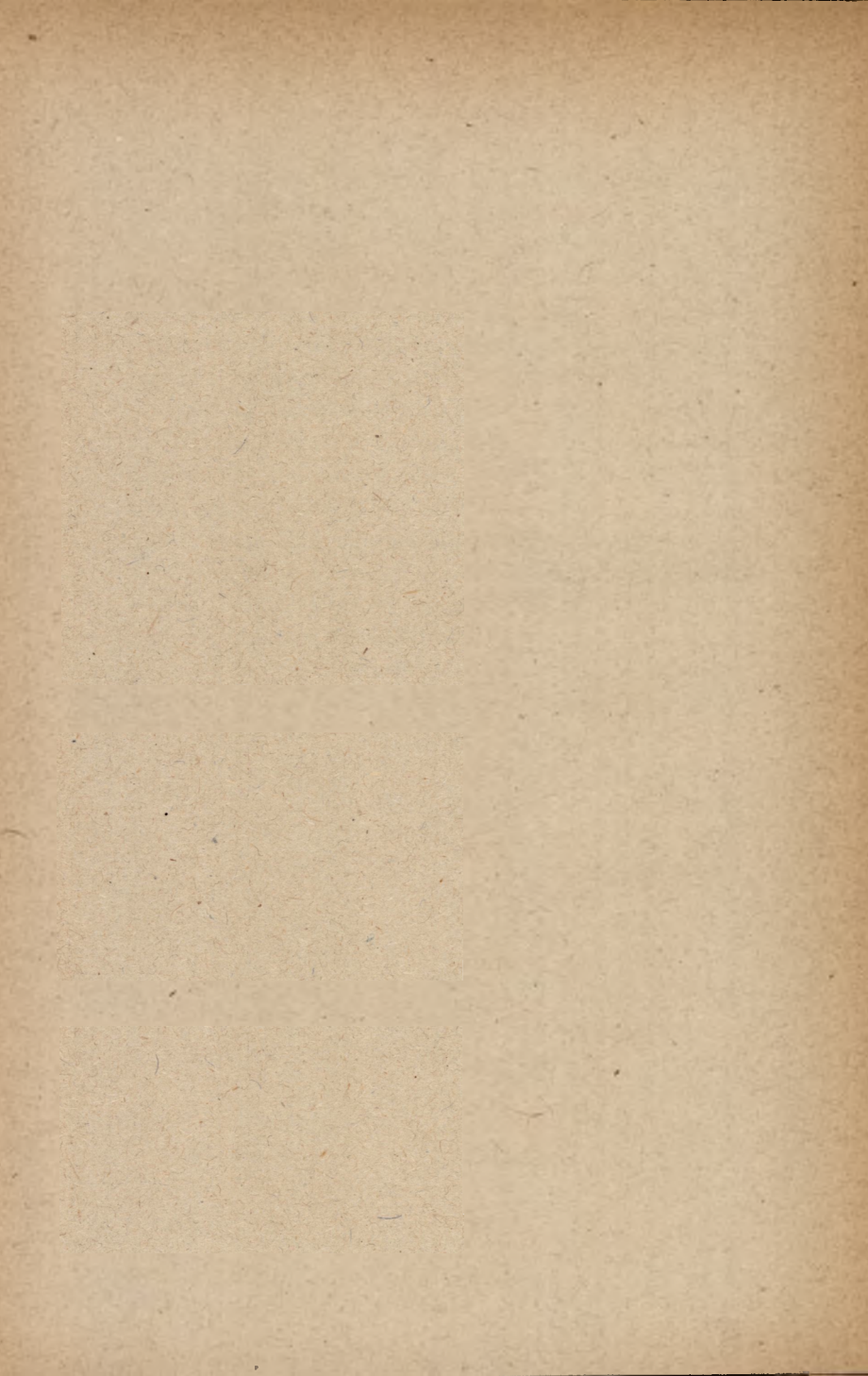
Invece esisteva un altro Trentino, che non fu mai studiato. Un Trentino dove non era raro trovare il ritratto di Francesco Giuseppe al posto d'onore nelle case, dove nessuno gridava mai gli evviva all' Italia, perchè l' Italia era lontana e non si faceva conoscere. Un Trentino povero ed ignorante, formato dalla grande maggioranza della popolazione ; pensoso e intelligente, ma lasciato, nazionalmente, nel buio più fitto; che doveva lottare con la fame e con la pellagra, e che non aveva, d' italiano, se non lo stampo divino e indelebile della razza. Da questo Trentino qualcuno aspettava, al principio della nostra guerra, e forse aspetta ora, dopo che centomila persone sono state deportate, una insurrezione. Ora, chi dirà la umile, lunga, grigia vigilia di questo Trentino ignoto, che viveva chiuso nelle sue montagne, fonte inesausta di sangue e di virtù schiettamente italiche, anche se superficialmente imbastardito ? Chi farà conoscere la essenza particolare della sua vita, per cui venga finalmente cancellata la illusione di trovare lassù popolazioni calde d'un entusiasmo impossibile, e si formi invece un concetto esatto e realista delle cose che permetta, attraverso la crosta fittizia, di arrivare, con prudenza, al midollo vero, senza farsi impressionare dalla assenza delle



manifestazioni esteriori? Bisogna tenere molto conto di questa vigilia incolore, se non si vuole provare, *dopo*, delle disillusioni gravi, e se si vogliono evitare errori grossolani di giudizio e di governo.

Io ho scritto già, altrove, che la vera redenzione del Trentino comincerà subito dopo la pace. Ma bisogna mandare a governarlo delle persone che dimentichino le frasi fatte dell'irredentismo vecchio stile, che tengano presente la vita reale vissuta da gran parte della popolazione negli anni della vigilia, che siano convinte come maggior diritto abbiano alla affettuosa attenzione quelle valli del paese che, non per colpa loro, sembrano più lontane dalla nostra fede.

Persone che sappiano capire la tristezza dolorosa che può scaturire pur dall'incoscienza impassibile di certe situazioni, così come può appenare l'indifferenza del figlio davanti alla madre che a lui s'è straniata.



# I monumenti del Trentino





## I monumenti del Trentino (\*)

L'11 ottobre del 1896 un Comitato consegnava al municipio di Trento il monumento a Dante Alighieri, con questo verbale: « Nella città di Trento, nella Piazza Dante, il giorno XI del mese d'ottobre MDCCCXCVI. Questo popolo tridentino, italiano per sangue, per linguaggio, per tradizione e per incrollabile volontà, senti per forza di cose il bisogno di affermare davanti al mondo la propria italianità con un segno aperto e solenne. Quindi l'idea, proposta in pubblico nell'anno MDCCCLXXXIX e con plauso universale accettata nell'anno MDCCCLXXXX, di erigere in Trento, centro del paese, un monumento a Dante Alighieri che tutta Italia riconosce e venera come Padre della Lingua e Rigeneratore della Nazione ». L'idea del monumento era nata in parecchi valorosi patrioti di Trento, alla testa dei quali stava la mente generosa del dottor Guglielmo Ranzi, più tardi presidente del Comitato; e fu lanciata nel 1889, l'anno stesso in cui a Bolzano austriaci e germanici inalzavano il mediocre monumento a Walter von der Vogelweide, per rispondere, una volta tanto, alle molteplici provocazioni te-

(\*) *Noi e il Mondo*, 1° Gennaio 1916. (Con illustrazioni).



desche con una nobile affermazione d'italianità. La proposta venne accolta con entusiasmo, e si spedirono circolari nel Trentino e nel Regno, per raccogliere i fondi necessari; il comune di Trento offrì gratuitamente il terreno sul quale il monumento avrebbe dovuto sorgere. Le offerte piovvero da ogni parte del Trentino, e in poco tempo fu raggiunta la somma di circa 150.000 lire; altre 50.000, o poco più, furono raccolte nel Regno, e il Comitato ebbe la soddisfazione di ricevere da Bologna il plauso di Giosuè Carducci, che in data 26 aprile 1890 scriveva questa lettera: « Cari Signori, Vi ringrazio. Oggi sono stato onorato, contento, altiero di proporre al Consiglio del Comune di Bologna che voglia contribuire al monumento di Trento a Dante. La proposta, accolta tra plausi — per voi, cari e nobili fratelli italiani di Trento — è stata subito messa all'ordine del giorno. Con grande affetto vi saluto. Viva la Patria! ».

Col denaro raccolto si poté pensare a bandire il concorso, e ciò fu fatto il 10 marzo 1891. La Commissione incaricata di esaminare i bozzetti era composta del podestà di Trento, Paolo Oss-Mazzurana (grande cuore e limpido ingegno, a cui molto deve l'odierna Trento del suo sviluppo edilizio, industriale e commerciale), di due altri trentini, l'ing. Apollonio e Vincenzo de Lutti, e poi di due scultori, di due pittori e d'un architetto: Ettore Ferrari ed Ercole Rosa, Bartolomeo Bezzi ed Eleuterio Pagliano, e Luca Beltrami.

Nella prima gara nessun concorrente riuscì vincitore; rinnovato il concorso fra i tre scultori che avevan presentati i migliori bozzetti, e che non erano stati esclusi — cioè Cesare Zocchi di Firenze, Giuseppe Grandi di Milano ed Ettore Ximenes di Palermo — nel 1892 fu dichiarato vincitore lo Zocchi, il quale in poco più di tre anni compì quel



capolavoro che tutti ammirano, e che è certamente il più bello fra i monumenti inalzati a Dante.

La pietra fondamentale del monumento fu interrata il 20 aprile 1893; essa porta incisè queste parole: « Pietra Fondamen | Tale del Monu | Mento dei Tri | Dentini a Dante | Alighieri | Mostrò Ciò Che | Potea La Lingua Nostra | XX Aprile MDCCCXCIII ».

L'inaugurazione seguì, come sopra s'è detto, l'11 ottobre 1896, e il monumento venne scoperto sotto una pioggia torrenziale, che durò tutto il giorno, e che mise di buon umore i gazzettieri tirolesi, grati verso il tempo che teneva dalla loro. Guido Mazzoni pronunciò — non saprei dire qui in quale sala — un discorso magistrale, talmente sentito, trascinate, che alla fine, in mezzo agli applausi che scrosciavano, lo stesso Commissario austriaco di polizia gli fece dei rallegramenti che parvero sinceri, e gli disse che avrebbe detto, che avrebbe riferito.... chi sa a chi? forse ai suoi superiori!

Il monumento ha circa 20 metri di altezza. La base è un ottagono; dopo due gradini bassi, uno scaglione ne porta uno più alto su cui poggiano tre prismi sovrapposti l'uno all'altro, con base di grandezza restringentesi. In cima torreggia la statua di Dante, fieramente ritta, con il braccio destro steso in avanti e tutta la mano aperta in gesto di protezione. Non so se sia stato nell'intenzione dell'artista, o del Comitato, ma essendo la figura di Dante, come il suo gesto, rivolta verso settentrione, il popolo trentino ha dato subito all'atteggiamento il significato di minaccia ai tedeschi: *Stranieri, addietro!* Il braccio sinistrò della statua è ripiegato, e stretto al corpo: la mano raccoglie le pieghe dell'abito e regge la *Divina Commedia*. Sul primo prisma in

basso s'appoggia maestosa la figura di Minosse, seduto su un mostro alato, e rappresenta l'Inferno; il secondo prisma regge all'intorno, in altorilievi e statue, figure del Purgatorio e fra queste, bellissime, quelle di Sordello, Virgilio e Dante, nell'episodio famoso; nel terzo prisma, in altorilievo, è Beatrice che, con altre figure d'angeli, in bassorilievo, simboleggia il Paradiso. Tutte le statue e i rilievi sono di bronzo; il resto del monumento è marmo di Predazzo.

Dicono che la magnifica opera oggi non esista più, o non esista che in parte, perchè gli austriaci l'avrebbero demolita o deturpata. A noi trentini questo non importa. Anzi diciamo ch'è meglio così. Liberata la città, lasceremo del monumento ciò che l'Austria ha risparmiato, e in faccia alle rovine, dall'altro lato della piazza, riedificheremo ogni cosa come prima; solo la mano di Dante accennerà a mezzogiorno, non più per minaccia ormai, ma in atto d'amore, perchè tutta l'Italia ci avrà aiutati a rifare l'opera preziosa.

Attorno al monumento a Dante, che dà il suo nome all'ampia e bella piazza della stazione, e nell'interno della città, Trento ha ricordato nel marmo altri nomi illustri o di figli suoi che la onorarono, o di grandi che l'amarono e la cantarono.

Non lontano dal monumento a Dante sorge il busto dell'inspirato poeta di Campomaggiore, del poeta d'Edmengarda, che però i trentini ricordano più volentieri per i versi patriottici, forse meno belli, ma più cari al loro cuore. Era il Prati, infatti, che fin dal 1848 nel *Cantico futuro* invocava la redenzione di Trento e Trieste: « Manca al consorzio santo | Di due fratelli il canto | E tu perfetto il

novero | Debbi, o gran Dio, voler » ; e rivolgendosi ai principi e agli eserciti italiani, pregava :

*« Pietà di noi. Nel foderò  
Non riponete i brandi,  
Chè v'aspettiam frementi  
Lungo i natiî torrenti  
Noi, condannati ai vincoli  
di Babilonia ancor ! ».*

E la gioventù trentina volle sempre presente, almeno in effigie, il vate delle sue speranze, e il 31 marzo 1901 lo eternò nel marmo per mano dello scultore trentino Davide Rigatti. L'anno dopo, e precisamente il 14 settembre 1902, in piazza Dante sorse un altro busto marmoreo, in onore di Giovanni Canestrini, il grande divulgatore delle teorie darwiniane e delle nuove idee scientifiche sulla genesi dell'uomo. L'opera svelta ed elegante è pure di autore trentino, Andrea Malfatti di Mori, e fu inaugurata a cura della Società degli Studenti Trentini. Ma la intolleranza clericale mise in cattiva luce il Canestrini presso il popolino, il quale riguardava il busto come l'immagine di colui che voleva l'uomo « derivasse dalle scimmie » ; e un bel mattino il marmo apparve tutto sporco d'inchiostro da tipografi, e quindi deturpato per sempre. Allora il busto fu levato, e nel maggio 1905 sostituito con uno di bronzo.

A poca distanza dal Prati, quasi in faccia a Dante, ma di piena fronte alla stazione, donde escono gli ufficiali austriaci e spesso gli arciduchi, seminascesto fra un'aiuola e un cespuglio, guarda fieramente la faccia di Giosuè Carducci. Se qualche austriaco abbia mai letto un rigo di certe prose



o un verso di certe poesie carducciane, pagherei di sapere che impressione gli faccia trovare, prima cosa appena smontato dal treno, quel cipiglio risoluto, sotto al quale è scritto un solo semplice nome, Carducci: i trentini hanno capito che non occorre scrivere altro. Il busto, dello scultore Golfarelli, fu inaugurato nel mese di settembre del 1908, in occasione del grande Congresso Polisportivo, che radunò a Trento tutte le Società sportive del paese e moltissime del Regno. Ricordo la commozione nostra quando, traverso al porticato del palazzo municipale, penetrò nel cortile interno il leone stemmato di S. Marco, e il podestà Silli parlò dall'ampia finestra della sala del Consiglio, circondato da bandiere italiane. Fu l'ultima scappata, quella, perchè d'allora in poi le autorità strinsero i freni, e non fecero più passare il confine nemmeno a un centimetro quadrato di tricolore....

In piazza della Posta, davanti al palazzo vescovile, inaugurato il 31 maggio 1909, a cura d'un Comitato di cittadini di cui era presidente l'attuale (ma internato) podestà di Trento, Vittorio Zippel, è il bel monumento ad Alessandro Vittoria della Volpe, opera del torinese Edoardo Rubino. Il lato anteriore di esso reca il nome *Alessandro Vittoria*; sui due lati di destra e di sinistra è scritto: *Nato a Trento MDXXIX — Morto a Venezia MDCVIII*; sul lato posteriore: *Al grande scultore i concittadini nel 30° centenario della sua morte*. Alessandro Vittoria era figlio di un sarto, che lo mise a scuola presso uno scultore di Trento. Il Cardinale Cristoforo Madruzzo lo mandò a Venezia, dove studiò e lavorò sotto la guida del Sansovino. Fu scultore apprezzatissimo e, se non da annoverarsi tra i massimi, certo di grande valore. Le sue opere sono sparse fra Venezia, Padova,

Vicenza, Verona è, in genere, nel Veneto. A Trento c'è di lui solamente il busto del senatore Lorenzo Cappello.

Un altro busto inaugurato in piazza Dante per cura degli studenti trentini, è quello di Antonio Gazzoletti, dello scultore trentino (di Mezzolombardo) Ermete Bonapace. Fu scoperto il 20 marzo 1913. Chi sia stato Antonio Gazzoletti ben pochi sanno in Italia; eppure se c'è persona che abbia meritato nel Trentino un ricordo duraturo, questo non può essere che il Gazzoletti. Quando il Trentino (che nel Congresso di Vienna del 1815 era tornato all'Austria, ma, a differenza del Lombardo-Veneto, come aggregato alla Confederazione germanica) mandò nel 1848-49 i propri deputati alla Costituente di Francoforte, il Gazzoletti, insieme con gli altri colleghi Carlo Esterle, Francesco Antonio Marsilli e il sacerdote Giovanni a Prato — altra nobilissima figura di patriotta, che ancora aspetta il suo monumento — vi spiegò un'azione coraggiosissima, propugnando prima il distacco dalla Confederazione, e poi, almeno, l'autonomia amministrativa. Il Gazzoletti fu scrittore e poeta d'un certo valore, ed è ricordato oggi l'inno che egli compose per la *Legione trentina*, formatasi negli anni '48 e '49. Comincia con i versi:

*No, per Dio, che col servo Tirolo  
Non vogliam più nè lega nè patto,*

e finisce con questa bella strofe:

*Belle figlie dell'Alpi trentine,  
Per quel dì che vicino si spera  
Preparate la santa bandiera  
E un sorriso gentile d'amor.*

Riusciti vani gli sforzi e le aspirazioni del '48 e del '59, il Gazzoletti entrò nel Parlamento italiano come deputato per Castel S. Giovanni, e perorò la causa del suo paese con scritti e con discorsi, dentro e fuori la Camera, e presso lo stesso Cavour. E soggiacque anche lui al triste destino di tanti altri apostoli della causa trentina: morì amareggiato, senza intravedere, neppure lontana, l'alba della redenzione.

Nello stesso anno 1913, pochi mesi dopo l'inaugurazione del busto al Gazzoletti, il 29 giugno venne scoperto quello di bronzo a Giuseppe Verdi, anch'esso di Davide Rigatti; opera di vigorosa ispirazione, ha incise sul davanti le prime parole del coro famoso: *Va, pensiero....*, continuando la tradizione delle allusioni lecite e dei sottintesi, che caratterizza tutte le iscrizioni dei monumenti trentini. E prima di abbandonare Trento, vogliamo ricordare ancora un altro importante busto marmoreo, quello a Paolo Oss-Mazzurana, eseguito, come quello del Canestrini, da Andrea Malfatti. Si trova nel cimitero di Trento, e vi fu collocato il 15 gennaio 1897.

Se in Trento sono accolti i principali monumenti statuari fra tutti quelli che sono nel paese, anche andando fuori di là troviamo delle opere degne di osservazione; e qualcuna, anzi, veramente bella. A Riva, nel palazzo comunale, esiste un busto di Dante in bassorilievo. A Rovereto, racchiuso fra i pini e i cespugli d'un grazioso giardino, di faccia al palazzo dove Antonio Rosmini nacque, sorge sopra un tappeto di verde un bel monumento al più grande filosofo italiano del secolo scorso (1797-1855). Inaugurato il 6 luglio 1879, esso è opera pregevolissima dello scultore lucchese Vincenzo Consani. Ancora a Rovereto, a poca distanza dal Rosmini, nella piazzetta formata dal magnifico palazzo della Cassa di Risparmio, sorge il busto ad un altro rovere-



tano, di molto meno valore, ma molto più celebre, in patria, del filosofo: Clementino Vannetti (1754-95). Letterato e poeta, amico del Pindemonte, autore di elogi, biografie, dialoghi e novelle, scrittore forbitto in latino, non è illustre nel Trentino per il suo copiosissimo epistolario, per i suoi versi frugoniani e arcadici, satirici e burleschi, nè per il suo *Liber momorialis de Caleostro quum esset Roboreti*, nè per le sue *Osservazioni intorno ad Orazio*. Ciò che gli fece meritare il monumento (scoperto l'anno 1908) e le parole incise nel piedistallo: «A Clementino | Vannetti | roveretano | maestro e vindice | d'italianità | il Trentino | l'anno MCMVIII,» è un sonetto, indirizzato a un attore suo amico, Antonio Morrocchesi, che aveva chiamato i trentini tirolesi. Il sonetto è noto forse a qualcuno dei lettori, ma lo riporto egualmente, perchè è indice di ciò che si pensava a Rovereto sulla fine del settecento:

*Del Tirolo al governo, o Morrocchesi,  
fur queste valli sol per accidente  
fatte suddite un dì; del rimanente  
italiani noi siam, non tirolesi.*

*E perchè, nel giudizio dei paesi,  
tu non lo sgarri con la losca gente  
che le cose confonde e il ver non sente,  
una regola certa io qui ti stesi.*

*Quando in parte verrai dove il sermone  
trovi in urli cangiato, orrido il suolo,  
il sole in capricorno ogni stagione,  
di manzi e carrettieri immenso stuolo,  
le case aguzze e tonde le persone,  
allor dì francamente: - Ecco il Tirolo! -*

L'autore del busto è Carlo Fait, roveretano, discepolo del Bistolfi e del Canonica. Venne dorato a fuoco per intornarlo allo stile e al colore del palazzo presso cui sorge, e forse la doratura ha tolto alle linee del volto un po' della morbidezza originaria. Il piedistallo fu disegnato dall'architetto Augusto Sezanne. L'epigrafe da principio era diversa; dopo le parole « maestro e vindice d'italianità » si aggiungevano quest'altre: « Per la fede che è negli anni | per il martirio che è nell'ora ». Ma furono tolte per... amichevole consiglio della polizia. — Allo stesso Vannetti fu eretto un altro busto a Isera, vicino a Rovereto, oltr'Adige, il 21 ottobre 1906; è opera assai mediocre dello scultore Spagnolli, di Isera. In Rovereto ancora è notevole il busto a Girolamo Tartarotti, vigoroso scrittore e storico roveretano, posto nell'atrio del palazzo del Liceo-Ginnasio, sopra la sua lapide: anch'esso è opera del Fait:

Il 24 ottobre 1909 fu inaugurato ad Arco un magnifico monumento al figlio di quella terra, Giovanni Segantini (15 gennaio 1858-29 settembre 1899, al Maloja, Engadina). Il lavoro è di Leonardo Bistolfi, Promotore principale e organatore del Comitato per il monumento fu l'ingegnere Carlo Marchetti, podestà di Arco, aiutato dal dottor Tomaso Bresciani, amico personale del pittore e autore d'una sua biografia. La statua, in bronzo, rappresenta il Segantini in piedi sopra un basamento piramidale formato di rozzi scaglionti di pietra; è in atto pensoso, ha nella destra il pennello, la tavolozza nella sinistra, e sembra immerso nella contemplazione di qualche forma d'arte. Il monumento sorge fra pini ed alberi montani. All'inaugurazione intervennero il Bistolfi e i figli del Segantini: Bianca, che lesse il discorso commemorativo, assai mediocre; e Gottardo,



che completò la delusione alzandosi, alla fine del banchetto, e bevendo alla salute di Francesco Giuseppe! Ma i trentini provvidero subito al mutamento del nome del degenerare figlio, dichiarando che non più *Gottardo*, ma *Scempione* si doveva chiamare!

Anche il paesetto di Lavis, amena posizione a pochi chilometri sopra Trento, ha voluto che fosse ricordato nel marmo un generoso prete e patriotta trentino figlio della sua terra, Don Giuseppe Grazioli: quello stesso che rispose alla circolare per il monumento a Dante inviando 2000 corone, cioè buona parte del suo non grande patrimonio. Autore dell' iniziativa per il ricordo marmoreo fu il cav. Ferdinando Peratoner, le cui offerte superarono le 20,000 corone. Il monumento fu scoperto il 2 giugno 1912, ed è opera di Stefano Zuech, trentino; rappresenta il Grazioli seduto e curvo, nell'atto di osservare un ramoscello di gelso carico di bachi da seta, che tiene con la sinistra. Il monumento è assai bello; nella statua è notevole la testa, piena di nobile espressione. Una lapide, collocata per cura del municipio di Lavis, così sintetizza l'opera e la figura di Don Grazioli: « *Contemperando nell'animo | le virtù del sacerdote cristiano | coi doveri del cittadino e del patriotta | consacrò la lunga sua vita | alla prosperità del paese. | Per il trionfo dell'idea nazionale | sofferse amarezze | affrontò disagi | e il modesto patrimonio | fratto del suo lavoro | largì generosamente* ».

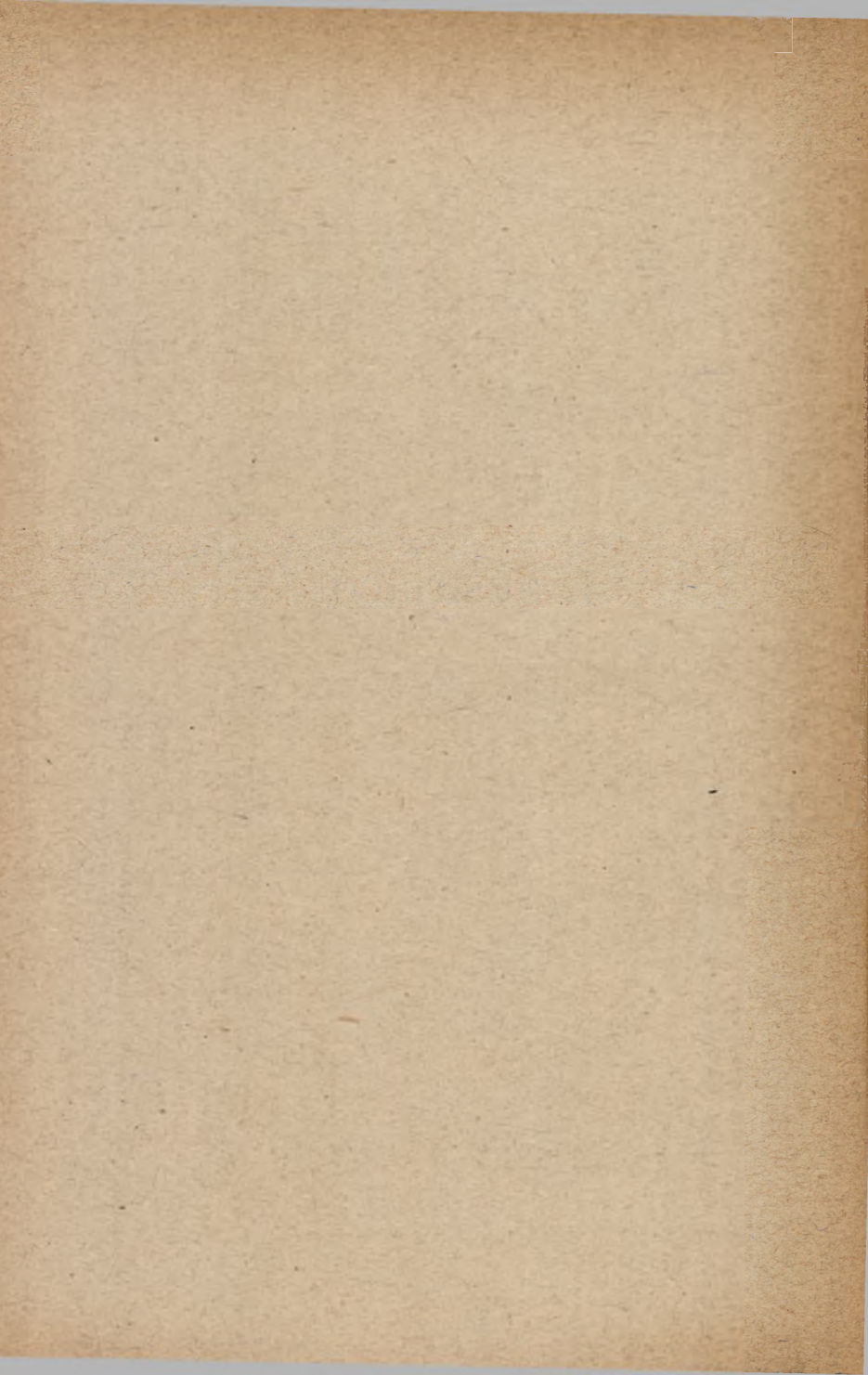
Un altro prete patriotta fu don Dario Trentini di Mattarello, a mezzodi di Trento, e nel suo luogo natale sorge, opera di Remo Stringari, trentino, il grazioso busto marmoreo inaugurato nell'ottobre 1909 per cura d'un Comitato di trentini. E compatriotti e ammiratori vollero che lo



Stringari stesso riccdasse, nel 1912, con un cippo marmoreo a Madonna di Campiglio il rendenese G. B. Righi, grande propugnatore della Società degli Alpinisti Trentini, benefattore, patriotta, principale promotore dello sviluppo economico della sua valle.

E con il cippo del Righi abbiamo finito di passare in rassegna i più importanti monumenti che il Trentino ha eretto in ricordo degli uomini illustri e dei patrioti, nati dentro o fuori dei suoi confini, che per lui simboleggiarono l'anima sua stessa e le sue costanti aspirazioni. Altri commenti o note dichiarative non occorrono: i marmi e i bronzi parlano di per sè, e son testimoni della fede e dell'amore, schietti fino all'ingenuità, che sostenevano i trentini nelle loro lotte nazionali. Altri monumenti, altri ricordi mancano ancora nel bel paese montano: ma le generazioni d'oggi pensano con commozione indicibile che i loro figli e i loro nipoti vedranno a Trento, nella piazza Dante, accanto al poeta che chiude in sè l'anima della Nazione, l'eroe biondo che ne rappresenta il cuore e gli ardimenti. E, senza volere ipotecare l'avvenire per alcuno, io credo che fra i busti del Carducci, del Gazzoletti e del Prati, tra i fiori e gli alberelli della piazza, i trentini guarderanno un giorno con gratitudine la faccia marmorea di qualche generoso italiano che oggi vive, e che avrà contribuito a renderli al loro antico destino.

L'austriaco





## L' austriaco (\*)

È strana la cosa. Non esiste un'Austria come nazione ; chè, si sa, essa è un agglomeramento di svariate razze ; ma, pure mancando ciò che costituisce l'elemento essenziale per formare il tipo e dargli carattere e fisionomia, esiste l'« austriaco ». L'Austria, dal suo nascere fino ad oggi, è passata per una trafila tale di vicissitudini storiche, che, a seguire il suo sviluppo, le vediamo prendere le forme più diverse e più bizzarre. Ora allungata, ora allargata ; ora ingrandita, ora rimpicciolita ; sformata sempre, e tale che di secolo in secolo non si riconosce. Si sostiene coi tedeschi, con gli ungheresi, con gli slavi ; ma non è tedesca, non è ungherese, non è slava. È come chi dicesse un prodotto mostruoso : nasce lupo, si muta via via in jena, in sciacallo, in maiale ; oggi, poniamo il caso, è somaro. Dimostrerà essa magari la verità della teoria della metempsicosi, ma non è qualche cosa di omogeneo, che abbia un volto, una favella. Eppure l'« austriaco » esiste. Certo, non dobbiamo andarne a cercare i segni nei prodotti dello spirito. L'Austria, come tutte le cose nate da ibridi connubi, è sterile ; come tutti i bastardumi del re-

(\*) *Il Nuovo Giornale*, 11 luglio 1915

gno animale, è arida e dura. Ho detto dianzi che presentemente è nello stato di somaro; avrei fatto meglio a dire mulo. Infatti nell'arte, nella scrittura, nella poesia, nella musica, non ha dato nulla di suo, e come il mulo è sterile, cocciuta, gretta e corta d'intelligenza.

Eppure, ripeto, esiste il tipo « austriaco ». Domandatelo all'onorevole Sonnino, che in sei mesi ne' quali ha avuto che fare con la *Ballplatz* ha potuto studiarlo, e ne dà i risultati lampanti nel *Libro Verde*; oppure domandatelo a un irredento, che abbia passata parte della sua vita nelle scuole dell'Austria, sotto le sue leggi e a contatto con le sue istituzioni. Le varietà sono molte, in apparenza, a seconda delle classi sociali in cui si riscontra; ma, chi guarda bene, è un solo irriducibile tipo, tanto nelle sfere alte come in quelle basse, sì che l'imperatore e tutta la innumerevole serie delle nullità arciducali sono « austriaci » quanto un salicciaio tirolese.

In che cosa consiste dunque questo *tipo* inafferrabile? Ecco: è più facile esemplificare che definire. Ogni italiano ha sentito parlare, per dirne una, del sogno carezzato dalla corte asburgica, e specialmente dal morto arciduca, di ristabilire in Italia la dominazione austriaca, o almeno l'antica influenza, la quale avrebbe dovuto servire anche a ridare la podestà temporale al pontefice, naturalmente non per sentimento di cattolicismo — ad onta di tutta la bigotteria austriaca — ma per tornaconto materiale e politico. E molti italiani avranno riso della notizia, giudicandola magari come una di quelle favole che si spargono ad arte, perchè fanno comodo a questa o a quella tesi politica. Ebbene, io non so precisamente quello che Francesco Giuseppe e Francesco Ferdinando abbiano pensato di ciò, ma quella

che non si può mettere in dubbio è la capacità delle loro menti di concepire una idea simile. A noi, oggi, la cosa appare tanto assurda, che le menti nostre si rifiutano di metterla in discussione solamente ; a Vienna invece costituisce un progetto degno di considerazione quanto un disegno strategico. Questo è un fatto che può dare un' idea del *tipo* austriaco.

Ma queste son cose che in Italia tutti conoscono, perchè riguardano personaggi che, bene o male, si sono messi in vista, e non hanno celate le loro intenzioni. S' ignora però che in Austria questa grigia mentalità è diffusa da per tutto, e specialmente nei paesi tedeschi, dove in ogni classe di persone dell' Italia si ha lo stesso concetto che se n'aveva sessant'anni fa, e che, anche allora, era profondamente falso. Chi scrive, ricorda d'aver interrogato, qualche anno indietro, a Vienna, dei ragazzi di scuole elementari e di scuole medie, facendoli parlare dell' Italia, e di qualche problema, dei più semplici, riguardante i suoi rapporti con l' Austria. Erano risposte inverosimili, da far rimanere sbalorditi. Il re d' Italia è, sì, Vittorio Emanuele, ma dovrebbe essere il papa ; e l' imperatore, un giorno o l' altro, ci penserà lui a mettere le cose a posto. L' imperatore d' Austria è il più potente sovrano del mondo : egli è anche re del Lombardo-Veneto. Obbiezione : ma se il Lombardo-Veneto è dominato, oggi, dall' Italia ? È vero, ma solo di nome ; Vittorio Emanuele ha un patto coll' imperatore : dopo cinquant'anni di dominazione, le provincie dovranno essere restituite. Il Lombardo-Veneto è stato ceduto, sì, all' Italia, ma per cento milioni ; però, siccome l' Italia non ha soldi abbastanza per pagarlo, dovrà restituirlo presto. Una maestra di scuola, con la quale chi scrive discorreva delle guerre del risorgi-



mento, diceva che l'Italia doveva avere timore dell'Austria, perchè questa « aveva vinto sempre ». Obbiezione: ma come? E Pastrengo? E Goito? E Curtatone e Montanara? E le giornate di Milano e di Brescia? E le battaglie del 59? — Tutte vittorie austriache. — Ma Napoleone III, Garibaldi? — Napoleone III non s'è mai battuto contro l'Austria; Garibaldi poi.... È meglio non parlarne, per un riguardo all'interlocutore! — E questa era una maestra che istruiva i bambini delle elementari! I professori di scuole medie poi, che dovrebbero avere una cultura superiore e una mente più aperta di quella d'un maestro elementare, sul conto dell'Italia ne dicevano anche di peggio. Quale irredento che ha studiato in Austria non ricorda i testi scolastici balordi, i libri di storia bugiardi, tutti prescritti dall'i. r. Ministero dell'Istruzione? Testi scolastici che vi fanno la storia d'Italia *senza nominare* Mazzini e Garibaldi; che dipingono l'Italia come un paese di straccioni, che mettono l'arciduca Carlo al di sopra di Napoleone, che proclamano eroe nazionale Andrea Hofer, un valoroso, ma niente più, montanaro tirolese, là dove di Garibaldi non si fa una parola. E quando i giovanotti, preparati a questi metodi nella scuola media, entrano nelle università austriache (in confronto alle quali, naturalmente, quelle italiane sono degli asili d'infanzia) essi trovano professori che coronano l'opera degli insegnanti medi. E ancora una volta chi scrive può citare ricordi personali. A Vienna, persone che professano lettere italiane in quella università, come il Becker, sentendo parlare da un loro scolaro di Giovanni Pascoli, rispondono *di non sapere chi sia*; il Meyer-Lübke, studioso noto anche da noi, nega a uno studente trentino che nel suo paese si parli un dialetto italiano. Jakob Minor, che ha passato

qualche anno come insegnante in non so quale città d'Italia, parlando in pubblica lezione, dove sa che assistono anche studenti italiani, dell'opera di Schiller *La congiura dei Fieschi in Genova*, dice ch'è «notorio», come gli italiani siano «falsi e traditori»; così, come dicesse notorio che quattro e quattro fa otto.

E queste convinzioni, queste teorie apodittiche sono radicate in ogni austriaco, a qualunque ceto appartenga.

Ecco dunque che ci avviciniamo alla comprensione di ciò che costituisce l'*austriaco*: è una mentalità, unica e immutabile, che può risiedere nel cervello d'un professore universitario come in quello d'un ciabattino, pur restando i vari tipi differenti gli uni dagli altri quanto a cultura. È uno stato d'animo comune, che livella, e pone tutti gli austriaci, per quanto riguarda l'Italia e, in genere, le cose non austriache, alla stessa altezza intellettuale e dà loro un'eguale facoltà di raziocinio.

La conseguenza di tutto ciò è chiara: una cecità politica stupefacente, che spesso diventa cecità morale e intellettuale; un'assoluta impossibilità di vedere un palmo più in là del proprio naso, e un sistematico disprezzo per tutto quanto sa d'italiano, molto più assurdo del disprezzo tedesco che almeno può vantare del buono anche in casa propria. E sopra tutto una organica incapacità a rendersi ragione delle condizioni dei tempi, delle nuove necessità, dei moti e delle aspirazioni popolari. Questo è il segreto tarlo che ha sempre minata la vita dell'Austria. Fino al 1848 una monarchia come l'austro-ungherese poteva reggere: ma il '48 è stato il principio della fine. E se, negli ultimi anni, rarissimi uomini, come l'Aerenthal, che ben conosceva la compagine crollante dello Stato, s'eran messi a sugge-



rire rimedi, a voler mutare indirizzi, essi hanno trovato sempre il primo e più grave ostacolo in coloro che tale esperienza non avevano, ed eran rimasti con la mentalità di mezzo secolo avanti, cioè i regnanti stessi. Questo spiega le contraddizioni verificatesi tanto spesso nelle relazioni con noi: gentilezze e tentativi d'avvicinamento che venivano da una parte, tosto con offese di fatti e di parole resi nulli dall'altra. Troppo antiquata è la irriducibile mentalità austriaca per potersi accorgere del baratro che da anni essa stessa si va scavando davanti. Non vedete come oggi parla del nostro esercito — e, notate, con tutta sincerità — come d'una accolta di « vagabondi », che s'arrendono in massa per paura? E un capo di stato maggiore, Conrad von Hœtzendorf, pensa che bisogna « abbattere » l'Italia, per assicurare l'avvenire all'Austria? Quale più grande cecità del moribondo che medita d'assalire il suo rivale robusto, e non s'accorge che il suo destino lo ricaccia indietro, verso la fossa? Cieca sempre, l'Austria non ha capito che, con l'esito delle guerre balcaniche, le si chiudeva inesorabilmente la sua marcia verso l'oriente; come le guerre del '59 e del '66 le avevano chiusa la porta del mezzogiorno e del nord; e che quindi avrebbe dovuto cercare, con un diverso regime all'interno, e con un diverso indirizzo all'estero, di formarsi una nuova ragione di vita e di forza. Ma no; essa ha creduto d'aver in sé il vigore d'espansione che agli altri Stati nazionali viene solo dalla coesione e dalla omogeneità dei sudditi, e ch'essa non poteva ricavare se non dalle baionette.

Così, armata di orgoglio e di forze fittizie, ha voluto aprirsi con la forza la via dell'Oriente: calcolava di trovarsi davanti la Serbia, e invece ha trovata tutta l'Europa. È stato l'ultimo errore, quello che ha dato il tracollo; perchè l'unica



via di salvezza per lei, dopo le condizioni createle dalle guerre balcaniche, era quella di non muoversi affatto, e di cercare nell'alleanza con la Germania e con l'Italia la sua conservazione. Invece commise l'errore capitale di disprezzare l'Italia, di sorprenderla cercando di tradirla e finì con l'averla addosso. E ancora una volta fu dimostrata la cecità dei suoi governanti: la fine della Turchia avrebbe dovuto ammaestrarli; invece non hanno capito che solo la forza irresistibile del diritto di nazionalità vuol prevalere oggi, non quella delle baionette.

Quanto all'Italia, essa potrà vantarsi d'aver scritta lei la prima pagina della storia novissima: la guerra libica generò le guerre balcaniche, e sulle rovine della Turchia europea l'Austria andò fatalmente a scavare la propria fossa. E l'Italia darà anche il colpo di grazia a questo simulacro di nazione che ha preteso di vivere in mezzo all'Europa con la figura, col cuore e con la mentalità d'un capitano di Radetski. Così si sarà levato d'innanzi quello ch'era l'impedimento naturale al suo cammino, il tarlo roditore della sua vita nazionale.

E se la guerra libica fu il primo colpo d'ala verso l'alto, questa d'oggi segnerà il volo, snodato e ampio, della definitiva liberazione.





Il tedesco





## Il tedesco (\*)

Quando Enrico VII imperatore calò in Italia, sui primi del trecento, per restaurare l'autorità imperiale nel bel paese, una fra le città lombarde che si accanirono nella difesa della propria libertà fu Brescia. E Firenze, che fieramente aveva negato il proprio omaggio al sovrano tedesco, non mandandogli incontro i propri messi a Losanna, come le altre città s'erano affrettate a fare, divenuta l'anima della resistenza italiana, inviava ai bresciani assediati lettere, consigli e denari. Il 13 settembre 1311 i fiorentini scrivevano esortando i bresciani a non rinunciare in alcun modo alla « dolcezza della piena libertà »; e a considerare l'imperatore d'Alemagna e la gente tedesca « per opere, per lingua, per costumi, per animo e per volontà, nemica, contraria e diversa »; con simile gente essere impossibile qualsiasi accordo.

Tale giudizio fierissimo, manifestato nell'asprezza d'una lotta ostinata per la conservazione della libertà, oggi, ai latini di Europa, sembrerebbe senza dubbio perfettamente attagliato all'ora che volge. Qualcuno anzi potrebbe per-

(\*) *Il Giornale del Mattino*, 6 novembre 1917.



fino avanzare il dubbio che il giudizio non sia stato inventato per l'occasione, se gli « Acta Henrici VII », raccolti da Francesco Bonaini e pubblicati fin dal 1877, non fossero là a disposizione di chi li desidera.

Ora, a me pare che le parole dei fiorentini antichi siano una di quelle sentenze semplici e veritiere, che scaturiscono dalla infallibile coscienza anonima di un popolo, o dal suo istinto acutizzato dal pericolo; e che anche oggi, a tanti secoli di distanza, possano ripetersi tali e quali, senza varianti di testo nè d'indirizzo.

Io ho conosciuta una quantità grande di tedeschi (austriaci e germanici) e ne ho conosciuti di tutte le specie: buoni, cattivi, colti e rozzi, intelligenti e poveri di spirito; e tutti, su per giù, mi pare che potrebbero essere ridotti a un tipo, che costituirebbe la quintessenza della razza: il tipo, cioè, dell'uomo senza logica. Pare una contraddizione, un assurdo, trattandosi di una razza che ha fatta la critica della ragion pura e della ragion pratica, e che ha dato al mondo forse più filosofi che poeti: ma potrebbe essere appunto questa la ragion principale del fatto, e la spiegazione non avrebbe forse da essere ricercata in cause complesse e profonde: spesso l'astrazione nuoce alla pratica, e la mente meglio speculatrice è spesso quella che più s'intrica nelle maglie della realtà. Del resto, forse anche questo, della Germania di Kant, della Germania di Schiller e di Wagner, è divenuto ormai un luogo comune come tanti altri, chi pensi alla Germania moderna, delle industrie, dei commerci, e dei mostruosi progressi tecnici e chimici.

Ma, comunque, il tipo tedesco, dicevamo, è quello dell'uomo senza logica. Non mai come dopo lo scoppio della guerra europea questa verità ha avuto modo di essere di-



mostrata ; ma per un italiano che fosse penetrato un po' nell'anima nibelungica dei nipoti di Gunther e di Hagen, la verità era acquisita da molto tempo, perchè, se sarà vero che nelle ostilità l'anima di un popolo si fa conoscere in molti dei suoi aspetti, non è men vero che certe qualità peculiari, anche negative, si manifestano più in tempo di pace, quando le deviazioni e le esagerazioni sono meno possibili. La mente tedesca è disposta come quella di nessun altro popolo europeo al ragionamento unilaterale, subiettivo ; e avviene spesso di cogliere persone intelligenti e istruite in contraddizioni inavvertite, nelle quali molti sentimenti buoni si mescolano, diremo così, con la più candida malafede. La logica dei tedeschi è sempre stata una specie di fisarmonica ; guardatela, diceva quel tale : allargata o ristretta, è sempre una fisarmonica. E i tedeschi, che ora mostrano di voler allargare lo strumento solo per sè, e di volerlo restringere solo per gli altri, hanno sempre avuto, come oggi, l'aria impacciata dell'inesperto, ma anche (e ciò spiega molte cose) la convinzione profonda di procedere con rigore precisamente quando uscivano dalla via diritta. Questa è la « candida malafede » cui sopra ho accennato, e che in essi vi fa stupire e vi irrita ; voi avete un bell'arrabbiarvi, ma non li persuadete, nè li smovete.

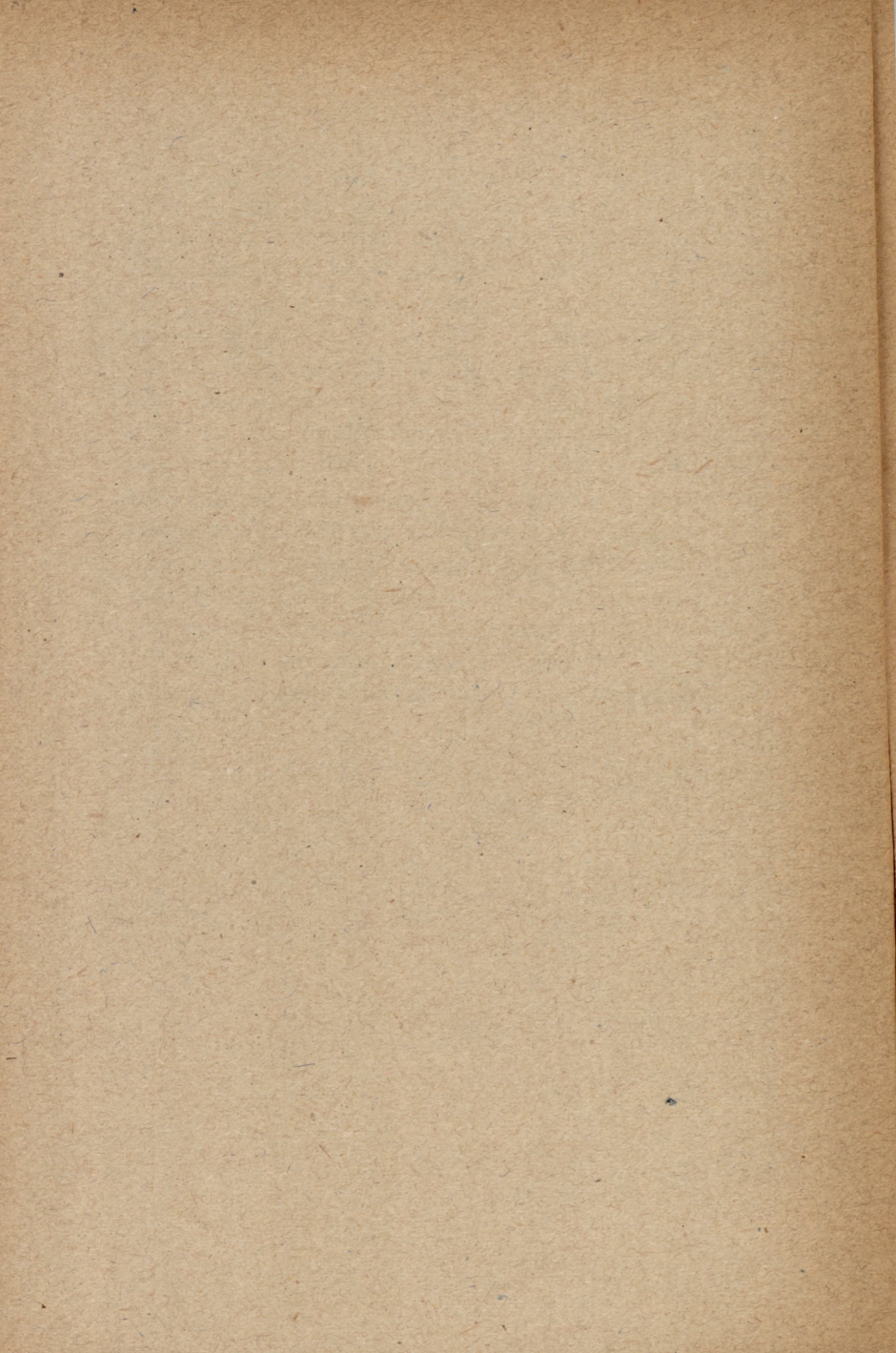
È il mezzo più sicuro per non darsi per vinti nè davanti ad altri, nè — che più importa — davanti a sè stessi. E questa è, sì, un'arma a due tagli, ma è pure una forza, tanto nelle questioni grandi, come in quelle piccine. E non si confonda questo con l'orgoglio di razza, di cui non solo il tedesco ma ogni popolo che si rispetta è e dev'essere provvisto in abbondanza. È un abito mentale, è qualche cosa di congenito nello spirito stesso della razza ; è quella forza che dà origine

allo speciale ascetismo dei tedeschi, il fondo di tutta la vita e in modo particolare della disciplina germanica di cui tanto si parla. È lo stesso spirito di cieco predominio che induceva Herder a contrapporre alla serenità classica il torbido mondo tedesco, delle anime « che sognano perchè non sanno, che credono invece di vedere ». Parole d'uno dei primi scrutatori dell' indole tedesca, e noi non possiamo che dar ragione a questo odiatore ostinato e feroce della romanità. Benchè sembri un assurdo, un'atroce ironia in questi tempi in cui la ferocia dei tedeschi si sferra ogni momento nel modo più ignobile, e tutt'altro che ingenuo appaiano le loro azioni delittuose, pure io non esito a dichiarare che appunto la constatata mancanza di logica che è il fondo dell'anima germanica si può chiamare anche con un altro nome: ingenuità. Sarà ingenuità *sui generis*, primitiva, certamente amorale; ma non saprei nominarla diversamente. Ed ingenuità di tutte le gradazioni: dalle signorine di sedici anni che sospirano d'amore davanti a ogni paio di calzoni d'ufficiale, ai professori d'università per cui nelle arti, nelle scienze, nelle lettere non esiste che la Germania, *über alles*; dal maestro di scuola per cui non esiste che la pedagogia tedesca, all'uomo politico, all'uomo di guerra, per i quali nella politica, nelle armi, nel valore, nella strategia, non esiste che la Germania, *über alles*; dall'umile salsicciaio, che accenderebbe la candela votiva davanti ai suoi *Würste*, fino al Kaiser, il quale, a quanto se ne dice, sembra il perfetto tipo del tedesco moderno, quello che, asceta e barbaro, geniale e cieco, assomma in sè stesso i caratteri della stirpe. Ingenuità di tutte le gradazioni: quella dell'eroe che muore per una idea, e del delinquente che per una idea uccide; l'ingenuità della fanciulla che ama godere e per l'amore di-

mentica la morale, e diventa di tutti senza essere una donna pubblica ; l'ingenuità dello scienziato che per onorare la scienza del suo paese ruba à quella straniera e vende la merce come cosa sua ; l'ingenuità del militarismo che, per esaltare la patria, la getta nella guerra incerta, con la incrollabile fede della vittoria, e non bada se abbia ragione o torto, se calpesti, insieme col nemico, anche il proprio onore.

E si potrebbe continuare. Questo fenomeno collettivo è la spiegazione di quello che chiamano la disciplina tedesca e che costituisce la forza massima dell'impero. Arma terribile, ripeto, a due tagli, che se momentaneamente ferisce altrui, deve finire col colpire chi ne usa, perchè si fonda sull'immoralità. L'arma che, oggi impugnata dai tedeschi moderni contro di noi, è ancora quella leggendaria di Hagen e quella storica di Arminio, eroi nazionali germanici, ma traditori. Arma che vorrebbe, oggi, rifare a ritroso la storia, senza conoscere l'Italia nuova : ma la conoscerà.





# Il tirolese

(PRESENTAZIONE)







## Il tirolese

(PRESENTAZIONE)

Il 7 agosto 1917 il partito tedesco nazionale del Tirolo convocato ad Innsbruck dichiarava : « Solo conservando all'Austria il carattere tedesco, conforme allo sviluppo storico della monarchia, questa avrà sicurezza, e l'Europa avrà pace e tranquillità. I tedeschi sono il popolo più colto, più progredito, meglio organato politicamente ; a loro compete la funzione direttiva dello stato, mentre alle altre nazionalità, *per legge di natura disposte a distruggere anzichè ad organizzare*, spetta una funzione in sottordine ».

Chi conosce i tirolesi e legge codeste parole, non può far di meno di pensare a Bertoldino travestito da persona intelligente. Perchè la durezza di cervice, la balordaggine, la ristrettezza di mente, la mancanza di qualsiasi attitudine al pensiero, alla finezza, allo spirito, alla cultura, alla liberalità, sono, in Tirolo (1), così connaturate con gli abitanti, che vien fatto a tutta prima di dubitare se le parole citate non siano la satira di qualche bello spirito contro i tirolesi

(1) E per *Tirolo* noi intendiamo la regione a nord del passo del Brennero.

stessi. Ma, riflettendo bene alla mentalità di codesti figli prediletti di casa d'Austria (e i trentini che mi leggono m'intenderanno subito), si deve concludere che i tirolesi sono capaci di questo e anche d'altro.

La gemma più pura della corona asburgica, una delle colonne più salde e più fedeli del crollante trono di Carlo I, è appunto questo paese montano, abitato da una popolazione così diversa e lontana dalla nostra mente e dai nostri usi e dalla nostra cultura, da durar fatica a crederla gente d'Europa. Bisogna farla conoscere al pubblico italiano; bisogna presentare i tirolesi.

La caratteristica primissima che eccelle in ogni abitante del santo paese, nobile o plebeo, ignorante o dotto, è tale che spiega da sola tutte le altre: un profondissimo, feroce e cieco sentimento di odio contro l'Italia. Il pipistrello odia la luce; e il tirolese odia la patria dell'intelligenza: bisogna tener ben presente ciò se si vuol capire ogni manifestazione che viene di lassù. Nell'assemblea costituente del '48, a Francoforte, quando si trattava di sistemare i paesi dell'impero germanico secondo i principî che avevano provocate le rivoluzioni di Vienna e di Berlino, i deputati di molte regioni tedesche non sarebbero stati alieni dal concedere ai rappresentanti del Trentino l'unione al regno Lombardo-Veneto e, subordinatamente, l'autonomia amministrativa. I popoli dell'impero erano stati chiamati là per esprimere liberamente i loro desideri, e compito dell'assemblea doveva essere, sopra tutto, in omaggio alla sua origine, quello di far rispettare i diritti delle nazionalità. Ebbene, i tirolesi, quando vennero in discussione le domande dei trentini, dissero per bocca di uno dei loro deputati, certo Kohlpärzer, queste precise parole: « *Beati pos-*

*sidentes* ! Noi possediamo il Tirolo meridionale, e ce lo teniamo : questo è il nostro diritto dei popoli ! » Il progresso che la mentalità tirolese ha fatto in settanta anni di Kultur è rivelato dal confronto fra queste parole e l'ordine del giorno citato in principio del presente scritto.

E quella è una trovata dei tedeschi liberali nazionali, che sono i più avanzati nella politica pangermanista. I moderati, cioè i clericali, hanno fornita la prova palmare della loro assoluta incapacità a comprendere il periodo storico che il mondo attraversa, votando un ordine del giorno che incita il governo a soffocare nel Trentino, *dopo la guerra*, ogni corrente separatista e autonomista, e a « promuovere tutto ciò che servirà a *rinsaldare l'unione di questo paese con il resto dello stato*, educando, specie mediante l'opera del clero e della scuola, *all'idea di stato austriaca* la popolazione trentina, *anche in quegli strati che furono inquinati sino ad oggi da tendenze antipatriottiche* ».

Dunque la bufera di sangue e di lagrime e di fame deve essere passata invano sul Trentino; e questo dovrà tornare, dopo sì tormentosa speranza, a subire l'obbrobrio delle sciabole austriache sbattute sui selciati delle sue città, e dovrà dormire i suoi sonni in vista del Castello ove penzola l'ombra di Cesare Battisti ! E la parte intellettuale di esso, quella che più è « inquinata » da tendenze antiaustriache, dovrà imparare, alla scuola dei preti tirolesi, l'affetto per la patria di Lang ! Sono cose che non fanno nemmeno ridere : fanno schifo !

Ma occuparsi, in tempi come questi, direttamente di codesta gente — massime se chi lo fa ha ancora i suoi vivi e i suoi morti lassù, nella terra dominata — fa troppo male. Fortunatamente c'è chi lo può fare per noi, e io non debbo

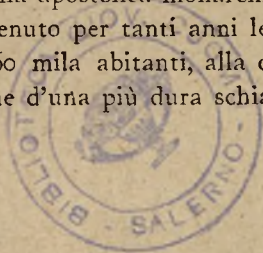


che dar notizia di un libro apparso alcuni anni prima della guerra, scritto in tedesco, da un tedesco, e pubblicato in Germania. L'autore, Carlo Techet, visse parecchi anni in Tirolo, e della sua dimora colà fu tanto edificato che volle raccogliere le sue impresioni in un libro. Questo ha per titolo: *Fuori d'Europa (Fern von Europa)*. È una satira feroce e spiritosissima contro usi e costumi tirolesi, piena d'una stupefacente verità. Contro l'operetta si scagliarono, in Tirolo, stampa e privati, consigli comunali e provinciali, e contro di essa presentò al ministro dell'istruzione una interpellanza il deputato tirolese Mayer. Le piaghe vive del paese dell'intransigentismo e dell'ignoranza erano state toccate, e i colpiti strillarono. Ma, ad onta di tutte le proteste, il libretto piacque ai tedeschi degli altri paesi, che riconobbero in esso la verità, e in pochi anni arrivò ad una diecina di edizioni.

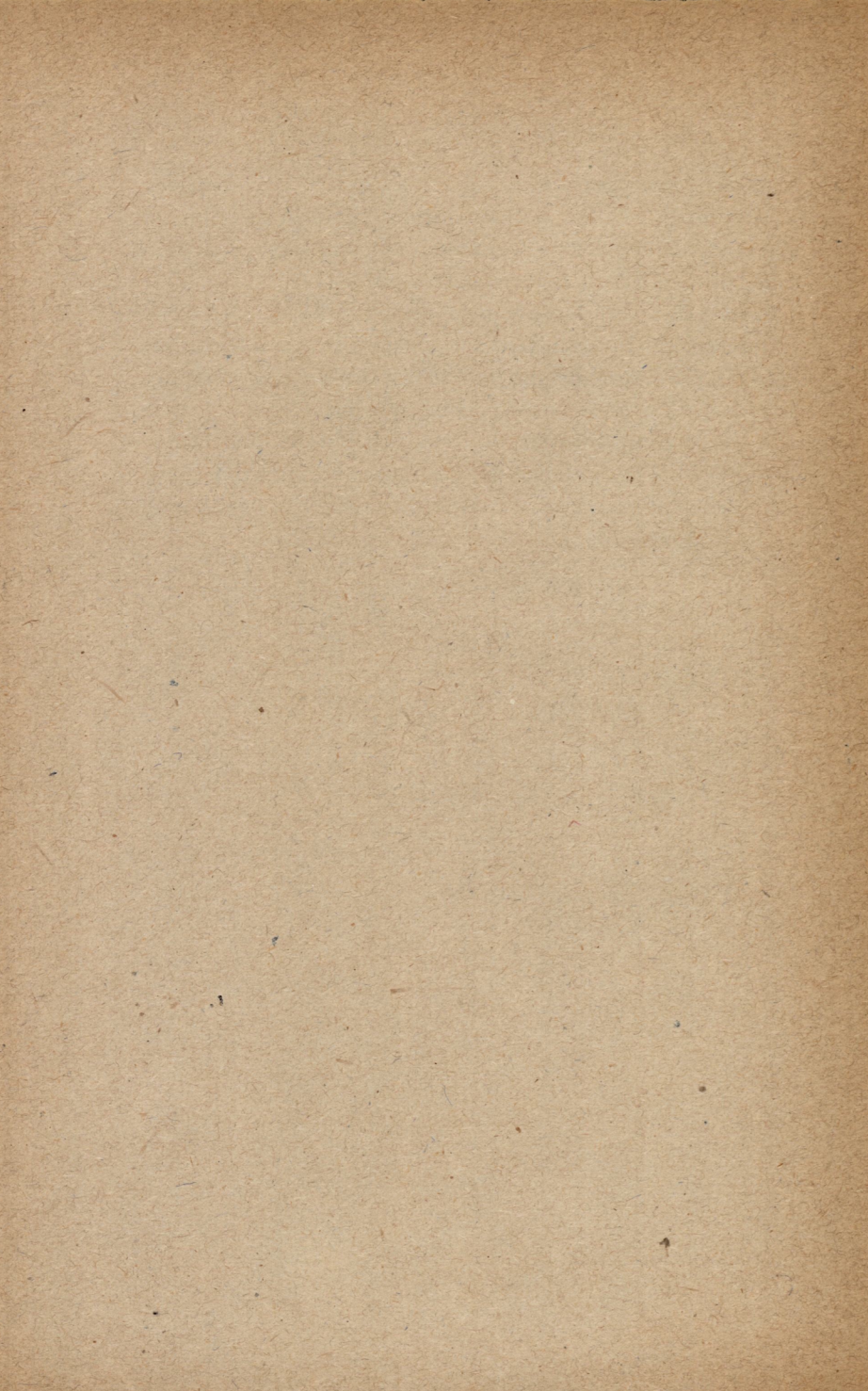
Per non destare il sospetto di esagerazioni non ho voluto recensire semplicemente l'opera, dando sunti e riferendo giudizi e informazioni. Ciò che il Techet sferza con la sua satira può sembrare enorme, tanto è lontano dalla nostra mentalità e dai nostri costumi. Perciò ho tradotto senz'altro i principali bozzetti, e questi appariranno qui appresso uno dopo l'altro. Io faccio rilevare solamente che chi scrive e descrive non è un italiano, ma un tedesco: il che non può creare dubbi di alterazioni di sorta.

Ed è un peccato che tutto il libretto non possa venir tradotto e pubblicato. Perchè in questo modo i lettori avrebbero la fortuna di conoscere per disteso tante altre cose che io posso ora accennare appena. Per esempio, che il vero liberale in Tirolo è quello che ha per programma minimo in politica la castrazione degli ebrei e la distruzione degli

italiani, e che ogni due settimane va a fare la confessione e la comunione; che le chiese tirolesi servono di richiamo alle feste carnevalesche, per l'uso che lassù vige di tappezzarle di manifesti e di inviti; che i protestanti, gli israeliti, i liberi pensatori sono per i pii tirolesi delle vere creature d'inferno, cui bisogna dare una caccia spietata. Cose tutte, queste, che non impediscono al Tirolo d'essere uno dei paesi più falsi e più corrotti della apostolica monarchia. E con simile gente l'Austria ha tenuto per tanti anni legata una popolazione italiana di 360 mila abitanti, alla quale sognerebbe di ribadire le catene d'una più dura schiavitù dopo la guerra!









# Il tirolese

(BOZZETTI)



# Il tirolese

(BOZZETTI).

## I. LA FELICITÀ IN TRE.

— Se venisse una buona volta la neve, e ci aiutasse un po' a vivere!

Queste parole si sentivano pronunziare spesso, con un sospiro, dalla bella Barbara. E il suo fidanzato, Bartolo Hingerle, aggiungeva sempre:

— Purtroppo, la neve pare che non voglia cadere!

Finalmente però la sospirata neve cadde, e con essa apparvero i turisti europei. E quando sembrò che le loro schiere di giorno in giorno andassero raffittendo, Bartolo disse a Barbara:

— Mettiti il costume: è tempo!

Allora Barbara indossò il suo costume nazionale: un cappello largo e verde, con due penne di gallo dietro, una bianca e una rossa; un corpetto ricamato in oro che disegnava sul suo seno piatto una bella linea arcuata, e un abito a fiorami, abbastanza corto. Vestita così, con uno cialle variopinto sulle spalle, ella si metteva davanti la



porta di casa, e quando passava un paio di schiatori, senza accompagnamento di donne, li salutava col saluto tirolese :

— Dio vi salvi !

Era tutto, ma bastava. Il fascino misterioso dell' incorrotta figlia dei monti agiva su tutti. La sera poi veniva Bartolo e chiedeva :

— Quanto, oggi ?

Dopo ognuna di queste domande il riflesso d'una pura felicità illuminava i loro volti. E non c'era da farsene meraviglia. Barbara continuava a vivere nella memoria di qualche visitatore come un avvenimento. Dei letterati di fama sperimentarono con lei la dottrina della metempsicosi ; *viveurs* di gran città se ne allontanarono con la solleticante sensazione di aver commesso un'azione faustiana con una nuova Margherita ; e a molti *professori* tedeschi la conoscenza di quella ragazza « così religiosa » causò il crollo di ben costrutti sistemi teorici sulla morale sociale.

Dopo poche settimane di neviccate i due fidanzati avevano già un bel gruzzolo da parte, tanto che Bartolo una sera uscì a dire : — Barbara, se le cose vanno avanti di questo passo, potremo sposarci a primavera ! — Ma il diavolo ci volle ficcar la coda. L' inverno non mantenne ciò che aveva promesso da principio. Una gran parte della neve si sciolse, seguirono giornate di pioggia continua, e i geli ulteriori resero la molle poltiglia una crosta di ghiaccio dura e risonnante ; e un bello strato di neve, alto e bianco, non si vide più. I turisti invernali cessarono di passare, e Barbara e Bartolo di giorno in giorno andavano perdendosi di coraggio. Finalmente ogni speranza svanì. In maggio Bartolo trovò uno storno intirizzito ; con volto rabbuiato andò a mostrarlo

a Barbara: — Guarda qui — le disse; la primavera è vicina e noi non potremo sposarci perchè il buon Dio ci ha mandata troppo poca neve! Dovremo aspettare l'autunno!

E attesero, prima, pazientemente, che venisse l'estate, e con essa gli ospiti estivi. Barbara indossò di nuovo il suo costume nazionale, di nuovo si mise sulla soglia della porta di casa, e risalutò i turisti che passavano di là col solito saluto: — Dio vi salvi!

Ma vennero molte giornate grigie di pioggia e i forestieri furono scarsi. La ragazza si faceva di giorno in giorno più seria: — Bartolo mio — sussurrava; — che cosa avverrà se in autunno non potremo sposarci? Tu sai in che stato mi trovo...; non vorrei perdere il mio onore: io sono una fanciulla onesta! — Dobbiamo aver pazienza — rispondeva lui: — non dobbiamo disperarci, qualche santo ci aiuterà!

E l'ottimismo del valoroso giovanotto trionfò. Barbara fece la conoscenza di un consigliere di legazione prussiano. Era « von », era vedovo, era calvo; aveva il sistema nervoso sciupato dalla lettura degli atti, e possedeva una rispettabile sostanza. Un acuto dolore gli trafiggeva periodicamente il cervello e per giorni interi non poteva pensare a nulla. I medici gli avevano consigliato l'aria di campagna e le passeggiate; e per questo era venute in Tirolo. Là egli faceva tutti i giorni delle passeggiate, vestito interamente « alla moda paesana ». Quando il dolor di capo non lo tormentava, egli aveva un pensiero dominante: essere preso per un tirolese. E per ciò andava alla messa, accompagnava le processioni, fumava lunghe pipe e masticava tabacco, per avere un bello spute nero. La prima volta che passò

davanti la porta di Barbara e fu da questa salutato col suo « Dio vi salvi », egli provò una gioia inesprimibile. Subito attaccò discorso con lei :

— Ti salv' Iddio ! Tu sei una tirolese, vero ? Già, si vede subito ! Anch' io.... Sono di Sterzing ; ma là le ragazze non sono belle come qui da voi. Ce l' hai l' innamorato ?

Barbara da principio lo prese per un mentecatto, ma subito, seguendo il proprio mirabile istinto, secondò le sue idee. E così il consigliere di legazione trovò qui quello che nei suoi sogni più arditamente non aveva sperato mai : aveva una montanara tirolese che lo amava, ed egli era divenuto un pretto figlio del forte Tirolo !

Mai egli si era sentito felice come ora ! Dimenticò persino di leggere il *Berliner Tagblatt* e di contemplare i ritratti del Kaiser nella *Woche*. Dimenticò anche il valore del denaro, e si mise ad acquistare da Barbara tutto quanto essa gli offriva. Anche in ciò la ragazza mostrava di seguire un buon sistema, perchè principiò con fazzoletti e con libri di devozione, e arrivò lentamente ai braccialetti d'argento, alle spille, agli anelli ed agli orecchini. In compenso egli otteneva che ogni sera ella si ponesse a sedere sulle sue ginocchia, ed egli le poteva sussurrare : — Ah, cara Barbara, quanto, quanto tu mi fai felice !

Un bel giorno un contadino tarchiato picchiò alla casa del consigliere. E, senza preamboli, gli rivolse questo discorso :

— Per sua norma e regola, sappia che io sono il padre !

Alla comparsa di questo individuo il consigliere dimenticò subito il suo liguaggio tirolese e domandò : — Che cosa desidera lei da me ?

— Per sua norma e regola, facciamo un discorso breve ;



io sono il padre di Barbara, lei ha sedotto la ragazza, la ragazza avrà un figlio suo....

— Dio immortale...!

— Facciamo un discorso breve! Noi siamo gente per bene, e lei deve restituire l'onore: quanto paga?

— Dio immortale! Lei.... lei...! Ma questa è una birbonata! Io.... un figlio.... io.... con...!

— Nega lei forse di conoscere la ragazza?

— La conosco, va bene.... ma.... ma.... Dio buono! Lei deve sapere.... come posso dire.... Sa lei che cos'è un'amizizia ideale?! E questa ragazza dice che....

— La ragazza dice la verità sputata. Lei rifletta bene a ciò che le ho detto, e per ora, la salvi Iddio.

Quando il probo vecchio si fu allontanato, il consigliere di legazione cadde quasi in svenimento. La fitta nel cervello lo assalì con violenza terribile, e poteva mormorare appena una frase: — Una vera porcheria...!

Poche ore dopo capitò un robusto garzone. Agitando le sue minacciose braccia cominciò, come il padre, senza preamboli:

— Io.... io.... sono il fratello! Guardi un po' questi pugni qui! Guardi un po' sè stesso nello specchio e poi guardi me! Per sua norma e regola: prima sbrighiamo la cosa tra noi, e solo dopo ci rivolgeremo ai tribunali. Dio la salvi!

Dopo questo breve, ma succoso discorso, il fratello — Bartolo — se n'andò tranquillamente. Quella famiglia, evidentemente, aveva un suo sistema freddo e ragionato di condurre gli affari.

Il primo pensiero del consigliere, dopo che la fitta al cervello gli ebbe data tregua, fu quello d'una immediata e igienica fuga. Ma subito dopo, da buon patriotta, sentì di

dover pensare all' onore della patria e alla riputazione del nome prussiano. Un prussiano non fugge ! Egli ci dormì sopra una notte, e il giorno appresso la cosa gli apparve sotto un aspetto assai diverso. Niente fuga, in nessun modo ; quella era un' idea stolta. Si poteva pagare, perchè no ? Certo, una birbonata era, e una birbonata restava, e di lui quei furbi villici si sarebbero fatti beffe, in segreto — certo. Ma in fondo.... il Tirolo da Berlino è così lontano.... e un giorno o l'altro si sarebbe venuto solo a sapere ch'egli mandava dei pacchi di generi alimentari in Tirolo, che laggiù egli aveva un figlio illegittimo.... Tutti gli amici lo sarebbero venuti a conoscere : il dottor Striesewitz, il Lehmann, tutti, tutti ! Essi lo avrebbero motteggiato, ed egli si sarebbe chiuso in un dignitoso silenzio, limitandosi a un sorriso leggero e fine.... No, no, inutile adirarsi ! La faccenda meritava i due o trecento marchi che gli sarebbe costata. Egli, il consigliere di legazione von Glienicke, aveva in Tirolo un figlio illegittimo.... Egli aveva speso sempre così poco, così poco, per le donne ; si era ammogliato presto ; e adesso, adesso nella vecchiaia provava la piacevole sensazione di diventare un *viveur*.... Lo avrebbe saputo lo Striesewitz, il Lehmann, lo avrebbero saputo tutti, tutti !...

Questo pensiero lo commosse, e gli fece passare una giornata splendida, non turbata da alcuna visita di padri o di fratelli. Poi dormì una notte tranquilla, senza sogni; e dopo questa notte si alzò pieno di sentimenti indefinibili. E la prima cosa che fece, fu di rimettersi il costume paesano, cui il giorno prima aveva già sostituito l'abito europeo.

Poi si mise a passeggiare a lungo, in su e in giù per la camera. Si ricordò allora di una sera.... Prima, aveva bevuto

una bottiglia di vino... la sera era tiepida e stellata... sì, sì! Si ricordò delle sensazioni di stordimento che l'avevano preso... Con queste sensazioni era andato da lei, l'aveva baciata, senza quasi vederla, conservando solo l'impressione delle sue forme... sì! sì! Si ricordava benissimo come un calore intenso aveva percorso le sue membra... come... che... sì, anche questo... ella aveva mandato un sospiro... uno strano sospiro... e intorno era buio... l'alcool agiva in lui... il calore... sicuro, sicuro... allora fu, allora!

Egli si guardò nello specchio, gonfiando e inarcando il petto :

— Consigliere di legazione von Glienicke... sì, sì... sei stato tu !

Ripeté ancora una volta mentalmente la scena : Camera buia, voluttà dell'alcool, sospiro della ragazza; e poi il calore, il calore ! Per un momento aveva pensato, prima, di chiedere in segreto al dottor Striesewitz, sotto il vincolo della parola d'onore, se alla sua età era pensabile, possibile o verosimile che... Sciocchezze ! Sciocchezze ! Perchè domandar pareri ? Non c'era più dubbio, non era una birbonata di quei due uomini... no, no !

I suoi occhi lampeggiarono, egli sorrise, e si guardò nello specchio : era il sorriso che si preparava per Berlino. E allora cacciò fuori un grido, mezzo di trionfo e mezzo di stupore, un grido che dal suo petto non era mai uscito, in tutta la sua vita tranquilla, e che fece precipitare atterrito un cameriere fino alla porta della sua camera.

— Il signore ha gridato... chiamato ? Il signore comanda ? Il signore forse non si sente... ?

— Nulla, nulla ! Andate pure. Cioè, no, venite qui : prendete cinque corone di mancia !



Lo stesso giorno von Glienicke fece la pace con la famiglia di Barbara; una pace che non fu propriamente a buon mercato.

— Per una simile offesa all'onore non può bastare una piccola somma — disse l'onesto capo di famiglia, che al risarcimento dell'onore ci teneva.

Il consigliere di legazione cedette; perchè mercanteggiare in una faccenda così imbarazzante? Era il suo primo e il suo ultimo figlio.... e sopra tutto era il *suo* figlio.

Un notaio, che egli naturalmente dovette pagare, stese il contratto. Quando il fausto evento fosse stato un fatto compiuto, un telegramma avrebbe dovuto avvertirlo, e allora egli avrebbe pagata la somma stabilita.

Il notaio avrebbe voluto prendere in considerazione anche l'eventualità di un aborto, e dedicarvi un particolare articolo del documento. Ma prima che il padre e il « fratello » avessero potuto protestare, il consigliere disse bonariamente: — No, no. Non è possibile, non avverrà.

E quando egli partì, Bartolo gli portò il baule fino alla stazione; e si separarono di bonissimo accordo.

Un giorno von Glienicke ricevette a Berlino il sospirato telegramma. Lo aprì con mani tremanti; il telegramma diceva: « Bambino robusto denaro Bartolo ». Egli si fece raggiante; contò i mesi: neppure otto mesi.... eppure il bambino era forte.... ed era persino un maschio! Lo stesso giorno spedì il denaro, e invitò i suoi amici a cena. Nessuno d'essi sapeva che cosa questo significasse: e per quante domande gli venissero rivolte, egli non dette alcuna precisa risposta; solo sorrideva, d'un sorriso leggero e fine....

E nella stessa ora in cui il consigliere di legazione banchettava coi suoi amici a Berlino, anche in Tirolo c'erano

due persone felici: Barbara e Bartolo. Con occhio finalmente rasserenato guardavano un vaglia internazionale.

— Guarda qui — diceva Bartolo — gli ospiti di Berlino sono una vera benedizione per il nostro paese! Io l'ho sempre detto!

— Non dimenticare — soggiunse la giovane madre — che ogni benedizione viene dal cielo!

Allora tutt'e due giunsero le mani e recitarono una fervida preghiera.

## II. IL SIGNOR « MAIRE ».

In Tirolo non mancano pubbliche istituzioni all'europea. Le ferrovie, le poste, i telegrafi e i telefoni ci sono da parecchi anni. È vero che quasi tutti i tirolesi non conoscono, fuori della propria, nè la lingua tedesca nè alcun'altra lingua d'Europa; tuttavia i servizi pubblici per lo più vanno abbastanza bene. Ciò dipende dal fatto che la gente là è pratica e ligia al dovere. Mi ricordo che nei primi tempi della mia dimora in Tirolo mi accadde di non ricevere regolarmente il mio giornale dall'Europa. Dopo un po' di giorni reclamai al capo dell'ufficio postale del luogo.

— Lei voleva forse leggere il giornale tutti i giorni? — egli mi disse.

Io risposi di sì.

— Ma allora la faccenda è diversa! Vede, il giornale è venuto ogni giorno, ma noi abbiamo pensato che fosse lo stesso se lo si recapitava solamente la domenica. Lei avrebbe avuto più tempo per leggere, e ancora avrebbe avute tutte le sette copie in una volta; per di più il servizio nostro sarebbe stato semplificato. Però, però — aggiunse bonaria-

mente — se questo non le va, noi possiamo farle avere, in nome di Dio, tutti i giorni il suo giornale !

Io ringraziai di tanta cortesia e d'allora in poi ricevevi quasi regolarmente la mia gazzetta.

Più difficile fu il quesito davanti al quale una volta fu posta l'amministrazione postale d' Innsbruck. Un tirolese mi disse un giorno che gli innsbruckesi sono senz'altro i più intelligenti fra tutti i tirolesi ; e solamente questo fatto spiega la soluzione felice che fu data, pur in mezzo a notevoli difficoltà, alla complicata questione.

Questa ebbe origine da una lettera che arrivò a Innsbruck da Parigi e che portava la scritta : « Monsieur le Maire d' Innsbruck » ; a questa seguiva la strada e il numero della casa del destinatario.

Il postino riportò la lettera al suo capo ufficio con l'osservazione che nella casa corrispondente all'indirizzo non esisteva un signor Mair. La lettera era raccomandata, era molto pesante, e aveva un formato non ordinario ; senza dubbio, quindi, conteneva carte importanti, e perciò fu deciso di trattare il caso con burocratica coscienziosità.

Tentò dapprima il capo ufficio, dando al postino le seguenti istruzioni :

— Prima di tutto domandi se nella casa in questione non ha mai abitato un signor Mair ; in secondo luogo veda se forse un signor Mair ha preso un appartamento colà e se presto lo andrà ad occupare ; da ultimo si informi se in questa casa non è mai morto uno che si chiamasse Mair. Il caso non è semplice e occorre contemplarlo sotto tutti gli aspetti possibili !

Ma il postino tornò con una risposta negativa: nella casa



abitava il borgomastro e il suo portinaio, e questo si chiamava Mattia Zingerle e non Mair.

Allora si cominciò a cercare i Mair per tutta la circoscrizione; e se ne trovarono solo due, perchè gli altri erano o Maier con l'*e* o Mayr con l'*y*. Dei due autentici Mair, l'uno dichiarò che egli era un uomo per bene e un cattolico che non aveva mai avuto conoscenze fra quei pagani di francesi; l'altro assicurò che tutti i suoi parenti e conoscenti li aveva in Tirolo, e che tutti sapevano leggere e scrivere quanto lui, cioè niente affatto. Appena ebbe detto questo, gli spuntarono le lagrime agli occhi e si mise a brontolare:

— Ho vissuto tre quarti di secolo da buon cristiano, e adesso vien fuori l'autorità ad amareggiarmi gli ultimi anni! Questa è un'ingiustizia!

Si fu costretti a mandare la lettera al direttore delle poste. Ma egli non volle prendere una decisione da solo e convocò nel suo ufficio tutti i suoi più provetti impiegati, per sciogliere il difficile problema. Nessuno però seppe escogitare altro consiglio che quello di rispeditore la lettera — la quale, per fortuna, portava scritto sul retro il nome del mittente — a Parigi, con l'annotazione che un Mair corrispondente all'indirizzo in Innsbruck non esisteva.

Così fu fatto (1).

Dopo un po' di tempo la lettera ritornò, con la stessa busta, ma con un'aggiunta scritta sotto il nome del destinatario: « Al signor borgomastro d' Innsbruck! ».

— Ma guarda un poco — borbottò il direttore delle poste — che razza di testa ha il pubblico! Secondo lui

(1) Nota dell'autore: nell'anno 1907.

la posta dovrebbe indovinare ogni cosa al fiuto ! Come se il borgomastro si chiamasse Mair ! Quest' imbecille scrive una lettera e non sa a chi. Che po' po' di ciuchi s' incontra nel mondo !

### III. UNA STORIA DI TUTTI I GIORNI.

— Sta attenta, Marietta — diceva la madre. — Io l'ho veduto salire sulla catasta di legna davanti alla tua finestra : questa notte c'è stato uno con te. Fa attenzione ! Il primo bambino è morto ; ma questa fortuna non sempre l'avrai !

— Ma sì che sto attenta, non dubitare ! — rispondeva Marietta.

Però dopo qualche tempo essa andò dalla madre e le disse : — Mamma, io sono stata attenta, ma...

E tutt' e due si dolsero della disdetta che le perseguitava.

Marietta riempì tre grosse bottiglie di chiodi arrugginiti, ci versò dentro dell'acqua, e la fece distillare lentamente, al sole. Poi bevve, in un sol giorno, il contenuto di tutt'e tre le bottiglie. Poi mangiò parecchie manciate di bacche di tasso, e recitò il rosario. Ma tutto fu inutile. Allora restò un solo mezzo : la soppressione. È un'usanza del paese, e Marietta non aveva bisogno d' insegnamenti. Nessuno s'accorse di nulla, nè il padre, nè i fratelli. Solo la madre lo sapeva.

Una mattina la ragazza uscì dalla sua camera un poco tardi ; la madre le lanciò un' occhiata : essa era assai pallida. La prese per una mano, la trasse in un angolo, e le disse :

— Dove l' hai messo ?

— Nella stanza degli abiti delle feste — rispose tranquillamente Marietta.

— Vive ?

— No !

E in mezzo agli abiti da festa, *esso* c'era infatti. Prima di metterlo là, la fanciulla gli aveva girato intorno al collo, per un minuto, il cordone del grembiule ; e fu tutto. Si può chiamare questo un delitto ? Un cosuccio a quel modo non ha alcuna idea dell'esistenza, e non può conoscere gli spasimi della morte. È come se si schiacciasse una mosca con un piede : in questo istante essa vive, in quell'altro è morta, e non se ne parla più.

Compiuta l'opera, Marietta andò in chiesa, e dopo la funzione passeggiò per i campi. La sera andò a prendere l'involto, che era un poco insanguinato. Era avviluppato in una camicia strappata, e la ragazza lo coprì ancora con un grembiule celeste. Suo padre la vide uscire di casa e le chiese :

-- Dove vai ?

— Vado dalla sarta.

— Che ci hai costì nel grembiule ?

— Una giacca per la festa.

— E che cosa ne vuoi fare ?

— Me la devo far raggiustare, perchè mi si è strappata.

Dopo un po' di tempo Marietta tornò indietro senza l'involto celeste. Per la strada vide dal merciaio un paio di calze rosse e nere, che le piacquero assai. Entrò in bottega e le acquistò, dopo un lungo stiracchiare sul prezzo. Per la domenica dopo era annunciata una festa da ballo.

Trovò una stazione della Via Crucis, e vi si inginocchiò davanti, recitando una lunga preghiera. Arrivata a casa



mostrò le calze alla madre. Questa lodò la merce, il prezzo e la bravura della figliuola nell'acquistare. Poi disse :

— Ebbene.... e... ?

— Naviga nell' Inn -- rispose Marietta, col suo fare tranquillo.

— Ma.... e... ? seguitò la vecchia

Marietta capì subito :

— Non dubitare, l' ho ringraziata subito la Madonna — mormorò.

Questa è una storia d'ogni giorno. Essa potrebbe essere accaduta a Parigi come a New-Jorck. Ma dimostra la sua essenza tirolese la imperturbabile calma e la religiosa devozione dei protagonisti. In Tirolo la forza d'animo e la sottomissione ai voleri del cielo sono virtù autoctone inseparabili, che passeggiano sempre a braccetto.

#### IV. IL BAGNO.

Un medico che aveva viaggiato mezzo mondo mi raccontò una volta : — Io ho vissuto parecchi anni in una parte della Cina nella quale il bagno è proibito per motivi religiosi. Lungo tempo sono stato in Galizia e in Ungheria, dove non di rado ho avuto contatto con zingari, e potrei raccontare di belle avventure. Più tardi poi volle il caso che in Innsbruck io stringessi amicizia con una canzonettista del paese. Non dimenticherò mai il momento in cui essa mi concedette la prima volta la vista della sua bellezza senza... veli. Io le dissi : « Perchè non ti levi anche quel camiciotto grigio che ti sei lasciato ? » Ma essa era completamente nuda ! Per sette mesi di seguito io vissi dopo nella più immacolata

castità, e d'allora in poi benedico e apprezzo la pulizia dei cinesi, dei galiziani e degli zingari....

Naturalmente ciò che quel medico raccontava non vuol significare nulla. Una canzonettista non è una signorina per bene. Però come si stia a bagni nel « santo Tirolo » lo seppi ben presto.

Dovunque capitano forestieri, in genere, ci sono anche bagni pubblici. Io entrai un giorno con la bagnina in un gabinetto da bagno. Perchè — le chiesi — qui dentro c'è una vasca grande, e poi questa piccola, che non basta neppure per lavarsi i piedi ?

Essa mi guardò a lungo, e poi rispose :

— La piccola è per noi !

— Per voi ?

— Sì, per noi, per lavarci !

— Eh ? Ah !.... Bene ! E non potete servirvi della vasca grande ?

— Quella serve appunto per le donne che si vogliono lavare interamente, come usano certe forestiere.

— Dunque le tirolesi non si bagnano mai « interamente ? »

Essa mi squadrò di nuovo con aria sprezzante, e poi rispose :

— Quelle oneste no, perchè non fanno delle porcherie, tali da richiedere un bagno !

— Dunque da voi fanno il bagno solamente le donne disoneste ? (Pensai alla canzonettista).

— Nemmeno quelle — rispose — appunto perchè sono tr....

Di questo colloquio mi rammentai quando mi raccontarono la commovente storia di Margherita Cieurentaler.

Questa aveva vissuto una vita onorata di ottantacinque anni senza aver mai fatto un bagno. Arrivata a codesta età si formò nel suo stomaco un tumore che rese necessario un atto operativo. Prima dell'operazione vollero lavarla, perchè altrimenti la crosta formatasi durante gli ottantacinque anni avrebbe impedito di arrivare fino al corpo. Ma appena le parlarono di codesta necessità, ella disse solennemente: — Piuttosto morire, che tollerare una simile vergogna! Fino al collo mi lascio lavare, ma più giù, giammai! — E morì, non toccata dall'immondo sapone. Nel suo paese si parla ancora oggi con molta devozione della veneranda vecchia, e alle giovani è ricordata come modello di castità femminile. La sua fama è già arrivata al pontefice, e l'anno venturo sarà messa sugli altari.

Invece Francesco Saverio Oberlindober era un uomo il quale tal volta sapeva anche trasgredire i severi principi morali e igienici del suo paese. Avendogli uno scheggione di roccia fracassata la gamba destra, e rendendosi necessaria l'amputazione, egli consentì che lo lavassero fin dove era necessario. I medici prima grattarono via le scaglie più grosse con un piccolo scalpello, poi si misero a lavorare di spazzola e di sapone. Francesco Saverio sopportò ogni cosa a lungo senza un lamento; solo una volta esclamò: — Ma questa è una faccenda d'inferno! — ed emise un sospiro pietoso. Quando si volle addormentarlo con la narcosi, e gli si spiegò di che si trattasse, egli disse, stupito:

— Ma perchè mi volete far questo, ora che la parte più dura — il lavaggio maledetto — è finito? Per tagliar la gamba non occorre addormentarmi; tagliate, e facciamola finita!



E mentre il medico segava, egli fumava la sua pipa e sorrideva. Sarebbe stato capace di tanto un europeo ?

V. USI E COSTUMI.

Provatevi a rivolgere a bruciapelo, su qualche strada, a un tirolese questa domanda :

— Caro lei, mi dica un po': dov'è la strada per Schwatz?

Il pover'uomo che voi aggredite in questo modo, nella maggior parte dei casi resterà lì sconcertato, mostrando sulla fronte le tracce dei più penosi pensieri, e infine, preso da disperazione, vi butterà in faccia un: « Ahoo, ahoo, sia lodato Gesù Cristo », e proseguirà la sua strada.

Che cosa è avvenuto ? Il modo precipitevole di domandare che voi avete usato ha messo il disordine in tutto il suo sistema mentale. Egli ha udito un « lei » che non è frequente nel suo paese ; ha udito che egli è un uomo « caro », e ha sentito chiedere di una strada e di un villaggio. Questo è troppo, per lui.

Solo chi interroga ordinatamente potrà ottenere una risposta ragionevole. E come si interroga ordinatamente in Tirolo ? Prima di tutto si sbarra la strada a colui che vi viene incontro. Questi si fermerà tranquillamente, e resterà lì ad aspettare, perchè, da persona intelligente, ha capito subito che voi volete qualche cosa da lui. Poi si comincia — ma si comincia con moderazione :

— Ehi !! Voi... !

— Ahoo.... Io... ?

— Ahoo ! Voi !

— Io... ? Che volete ? Che c'è ?

— Voi mi dovete dire... (una pausa).

— Io devo dire.... che cosa ? ? ?

— La strada !....

— Ah ! Una strada ! E quale strada ?

— La strada.... per andare a Schwatz !

A questo punto il concetto intiero sarà entrato nel cervello del vostro uomo :

— Ah, dunque, è la via per Schwatz che lei vuol sapere ?

E solo ora sarà stato messo nelle condizioni di mente necessarie per formulare un pensiero. Alcuni minuti di riflessione e voi avrete da lui l'informazione richiesta, s'intende bene quando non vi risponda che.... non sa niente.

E sarebbe errore dedurre da tali fatti che i tirolesi siano tardi e pesanti. Chi crede ciò non conosce la loro giocondità e i loro passatempi ! In nessun luogo, per esempio, è organizzata meglio che in Tirolo la baruffa come pubblico divertimento. Ed è in special modo passatempo serale, che comincia dopo l'Ave Maria. Lo spegnimento della lampada a petrolio, curato al momento giusto da una mano intelligente, dà il segnale della mischia. E allora comincia, nel buio, una reciproca trebbiatura, perchè non si tratta di una lotta di partiti, ma di una manifestazione personale di forza sportiva. I principianti si servono dei piedi o delle spalriere delle seggiole, gli iniziati usano le bottiglie del vino e della birra.

Un estro piacevole si manifesta pure nel gioco dell'escavazione dell'occhio. Con un movimento abile e rapidissimo del pollice l'occhio viene spremuto fuor della cavità così bene che al barbiere del villaggio, accorso, non resta altro da

fare che tagliare i brandelli che trattengono il globo penzolante. Certo è uno sport un po' costoso, che perfino il governo ha tentato di proibire; ma i suoi sforzi sono stati vani. Ogni popolo ha un sacro diritto al mantenimento dei suoi usi e dei suoi divertimenti. Nella valle di Ziller e in altre la gente si dedica anche, oltre all'escavazione dell'occhio, all'asportazione degli orecchi e della punta del naso mediante morsi dati durante i parapiglia. In questi luoghi s'incontrano spesso uomini con mozziconi di naso o con frammenti d'orecchi.

Interessanti sono pure i tentativi che fanno i tirolesi per essere allegri. La gente d'altri paesi canta, quando è di buon umore; l'allegria tirolese non si contenta di parole o di canzoni; essa ha ispirato ai figli del santo paese una specie di selvaggia gallòria che chiamano « Juchazen », e degli urli modulati che dicono « Jodeln ».

La gallòria non ha mai un tono allegro: al contrario! S'immagini un uomo preso da crampi allo stomaco, che vorrebbe cantare e che non riesce se non a cacciar fuori degli urli striduli. E questa impressione aumenta se si vede il giovanotto che manda il grido: egli lo fa senza un'ombra di sorriso nel volto, e non altera, nè prima nè dopo, la sua maschera facciale.

Con molta serietà i tirolesi si dedicano anche all'« Jodeln », cioè ai gorgheggi. Questi sono meno forti della gallòria, ma durano di più, e non vogliono essere altro che l'espressione cantata d'una perfetta vacuità di pensiero: uno scopo che viene ottenuto sempre, almeno per ciò che riguarda la vacuità di pensiero.

Un'abbondante ingestione d'alcool può far salire gli urli e i gorgheggi a toni di tale altezza che il grido di guerra



degli indiani o degli antichi Germani non è al confronto che un debole vagito di bimbo.

Non mancano però nel paese manifestazioni d'arte più delicate. Quale strumento può gareggiare in soavità di suono con la cetra tirolese? « La cetra arriva al cuore! », dicono in Tirolo; ed è vero. Poichè questo strumento ricorda il gemito d'un moribondo, se si tratta di musica seria, e se vuol essere allegra, somiglia l'ultimo fioco grisolio d'un grillo che finisca per sempre la sua canzone nei giorni pallidi d'autunno. Quei sucni così lamentosi riempiono l'anima delle sensazioni più spiacevoli: l'ansia per l'imminente operazione d'un callo al piede, il dolore d'un dente guasto, oppure la rabbia per un bottone strappato che nessuno sia lì, pronto, a ricucirvi.

Sì, questo popolo tirolese ha una profondità di sentimento come nessun altro al mondo, e un cuore ch'è pieno di squisita bontà. Tali doti gli hanno anche guadagnato pienamente l'affezione delle bestie. Se così non fosse, come si spiegherebbe che in Tirolo esiste una popolazione di cani dieci volte più numerosa di quella umana? Qui il più miserabile degli accattoni possiede almeno un cane, e le persone benestanti ne hanno fino a dieci. Se voi vi mettete tranquillamente a sedere in qualche pubblica località, subito sentite sulle gambe un dolce strofinio di muso, cui fa immediato seguito una piacevole sensazione d'umidore. E il bonario tirolese osserva, non senza orgoglio: « È vero loden nazionale, e non è permeabile! ».

Il cane è una caratteristica inseparabile del costume tirolese, è l'ornamento dei quadrivi e delle pubbliche piazze. E in Tirolo non verrebbe in testa a nessuno la crudeltà che purtroppo sovente si può constatare nelle città d'Europa, là

dove pubblici affissi avvertono che disposizioni poliziesche vietano di condur cani nei pubblici locali. Un tale decreto in Tirolo avrebbe per conseguenza una insurrezione popolare ! E a ragione : in che modo si dovrebbe passare il tempo in trattoria se non vi fossero i cani ? Si mangia, si beve, si urla, si gorgheggia, si fuma : e poi ? Poi ci sono gli intelligenti quadrupedi amici dell'uomo. E allora, ogni tanto, un branco di cani s'azzuffano, e bisogna separarli, oppure i cani stessi prendono parte alle dispute dei loro padroni con un tempestoso coro di abbài ; o anche, qualche volta, alzano la gamba davanti a qualche parete. Cesse tutte che danno motivi a scherzi infiniti.

Spesso voi osserverete come dei tirolesi, finito il pasto, danno i piatti da leccare ai loro cani, mettendoli sul pavimento. Questo non è però costume paesano : tali persone devono essere state un po' imbarbarite all'estero. Il vero tirolese mangia nello stesso tempo, con la stessa forchetta e nello stesso piatto coi suoi cani, i quali stanno accanto alla tavola sua ; una cordialità tra bestia e uomo che deve andare, non dirò al cuore, ma almeno allo stomaco di ognuno. Quando io vidi questo quadro la prima volta, la mia ipersensibilità europea mi spinse a una domanda arischiata :

— Ma non c'è, in codesta intimità, pericolo di pulci o di vermi ?

E un fedele tirolese, che mi stava accanto, mi rispose :

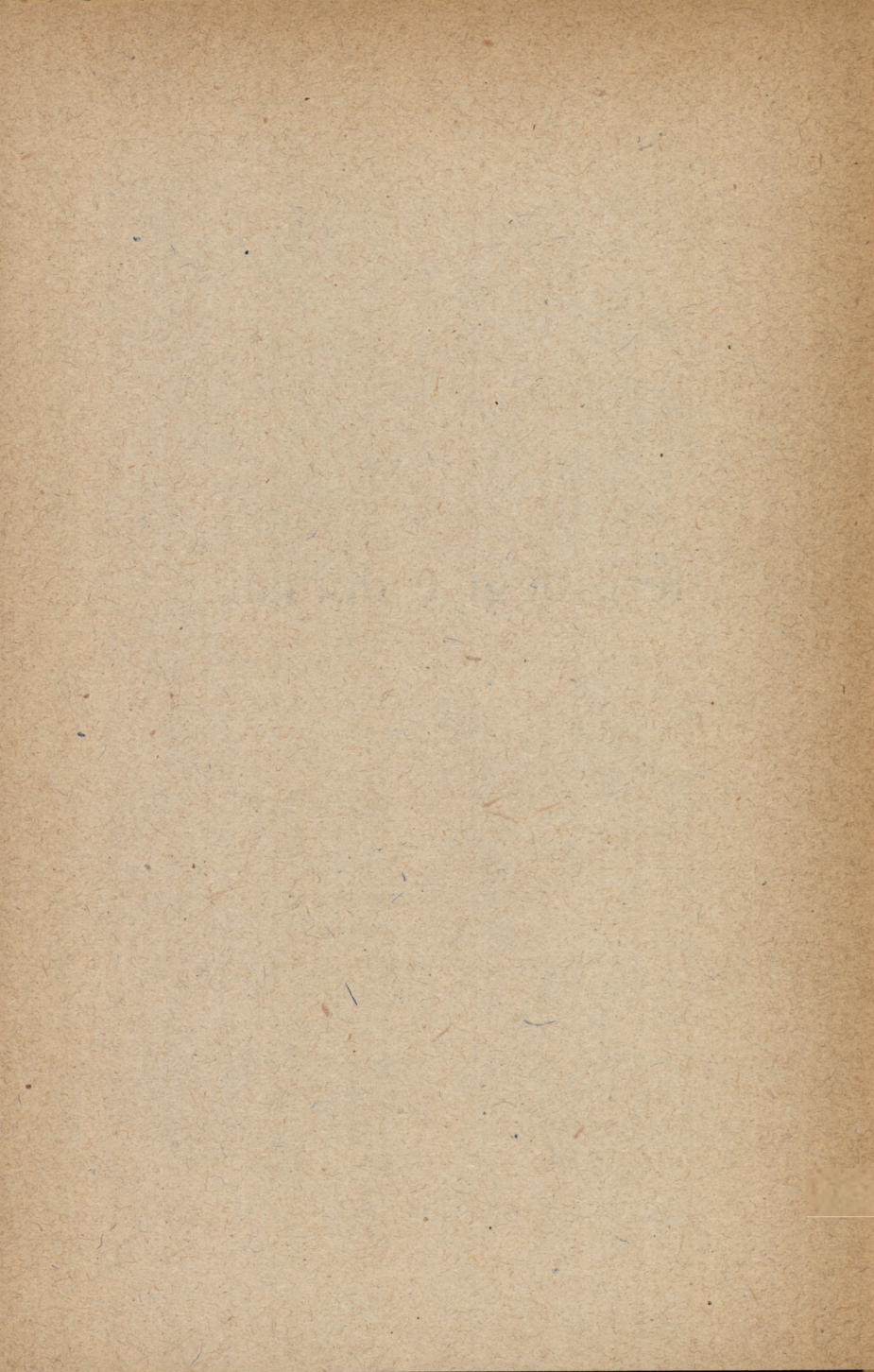
— Oh no, caro signore ! Non c'è pericolo di ciò, perchè le pulci non mi lasciano mai, e vermi io non ne ho punti !







Ieri, oggi e domani





## Ieri, oggi e domani

Se c'è un paese il quale, dalla sua storia passata, abbia motivo di trarre insegnamento per l'avvenire, questo è il Trentino. Terra profondamente italiana, essa è stata legata — durante il periodo storico in cui furono messe le basi alla unità d'Italia — al Veneto fino al 1866, e col Veneto, fino a quell'anno, ha diviso le sorti. Staccata da quella provincia, ha continuato a portare il giogo per mezzo secolo, sempre però vivendo una vita perfettamente italiana. E così ha avuto modo di osservare quanto avveniva nel Regno, di bene e di male; di profittare quanto più gli è stato possibile del bene, e di evitare, o almeno di studiare a una certa distanza, il male. Dalla sua sventura ha avuto questo piccolo vantaggio: di poter essere, nella vita italiana, un poco attore e un poco spettatore. La parte intellettuale della popolazione, e quindi la rappresentativa, viveva la vita della patria in tutto ciò che è spirito, e la vita dell'Austria in ciò che è materia; e così il Trentino amò l'Italia con un ardore più vivo e più puro degli stessi italiani liberi, perchè questi, una volta spezzate le catene, si accinsero a risolvere i problemi politici e sociali della loro vita interna, e dimenticarono le lotte passate, tutti presi dall'egoistico senso della



nuova vita, mentre i trentini, che assistevano da lontano, affamati, al banchetto patrio, non vedevano, nell'Italia, che la terra sacra dei loro sogni di libertà. Da queste diverse condizioni di fatto derivò un contrasto anacronistico di spiriti fra genti che erano della stessa razza, e che erano uscite alla vita moderna dalla medesima storia. Gli italiani, dopo aver risolto il problema della unità e della indipendenza mediante le più ardenti energie delle loro anime, cominciarono ad adagiarsi in un materiale senso di benessere, negatore delle idealità patrie, abborrente dai fastidi, disposto alle rinunce. Nei trentini, invece, continuò la mentalità eroica del Risorgimento, che non vedeva alcun problema sociale o politico o religioso, il quale non fosse soverchiato da un altro, ben più grande, e inderogabile, cioè da quello nazionale. Avveniva non di rado, negli anni antecedenti alla guerra, che qualche regnicolo oblioso della più bella storia d'Italia, recatosi nel Trentino, credesse di essere, un po' per ignoranza propria, un po' per qualche segno sovrapposto o fittizio, in una terra austriaca, e ne tornasse con l'impressione di aver visitato un paese un po' pesante, un po' chiuso, un po' esotico, d'una fisionomia non del tutto schietta; ma avveniva anche che trentini, recatisi nel Regno, non vi trovassero quel senso di orgogliosa compiacenza per cui essi affermavano davanti all'oppressore la loro razza, e neppure spegnessero quella loro sete d'aria italiana che li aveva spinti, e tornassero indietro con un senso di triste delusione per la mancanza di serietà, e spesso di dignità, riscontrata nei loro fratelli redenti. Dotati, per le loro condizioni particolari di vita, d'una acuta sensibilità politica, i trentini hanno intuito i pericoli del triplicismo e del germanismo molto tempo prima della guerra

europea, e hanno dato l'allarme, sempre inascoltati. Posti a contatto continuo coi tedeschi, non da ieri hanno messo in guardia gli italiani dalla torbida mentalità germanica. Frequentatori forzati delle università tedesche, quando venivano, nauseati della sterilità dell'insegnamento dei professori teutonici, quaggiù a respirare un po' di buona aria latina, trovavano le aule italiane irrespirabili per molta, per troppa aria tedesca. E il Trentino non era conosciuto altro che sotto l'aspetto convenzionale creatogli dalle manifestazioni irredentiste della democrazia ; cioè non era conosciuto affatto. Così, durante il cinquantennio trascorso dalla seconda Custoza, si era creata questa curiosa condizione di cose : da una parte c'era un paese italiano, rimasto fuori dei confini politici d'Italia per un crudele capriccio della storia, che si ostinava a non volere invecchiare, a non volere maturarsi, ma a inoltrarsi nel tempo con la sua giovane anima quarantottesca, per istinto più che per coscienza saldo nelle dottrine di Mazzini e di Garibaldi ; dall'altra c'era uno stato di pochi decenni di vita, il quale andava incontro al proprio avvenire, e non si curava gran che di quel pezzo di patria che si affannava a tenergli dietro, cercando di capirlo nelle nuove necessità, ma senza rinunciare ai propri ideali. Ecco il contrasto anacronistico ; e per questo l'Italia e il Trentino da qualche lustro stentavano sempre più a comprendersi. Una situazione simile non poteva risolversi che drammaticamente, come nelle opere teatrali, con un urto violento. E l'urto è venuto, e la voce del sangue ha parlato ; e il nodo si è sciolto.

Questo, per ciò che riguarda le relazioni fra il Trentino e l'Italia. Di fronte alla Madre Patria il nostro paese ha avuto sempre, nei suoi uomini migliori, il merito incontrastabile



di una pura fiamma d'amor patrio, di una ardente e disinteressata brama di redenzione. Con l'andar degli anni, però, venute a mancare le aspirazioni politiche comuni con gli altri popoli della penisola che avevano raggiunti i loro fini, scomparsi Mazzini e Garibaldi, il Trentino si trovò isolato, e si lasciò un poco andare alla deriva. Il partito liberale trentino — e cioè l'alta e bassa borghesia — visse, dal '66 in poi, una vita per molti rispetti analoga a quella della borghesia italiana. Visse, cioè, giorno per giorno, sognando il passato e poco curando i bisogni del presente e dell'avvenire. Così i partiti democratici, il nero e il rosso, gli tolsero il campo senza che esso se ne avvedesse, e si trovò dall'oggi al domani spodestato, diminuito di forze, sfiduciato. Tra la borghesia del Regno e quella del Trentino una sola differenza ci fu : che la prima s'infrollì, verso la fine del secolo, quasi interamente, per mancanza d'ogni ideale, mentre quella trentina fu sostenuta dalla sola fiamma d'amor patrio, sempre viva e sincera. Ma era tanto grande l'abisso che, ormai, chiusa la ferrea porta del 20 settembre 1870, separava il desiderio dalla realtà ; erano tanti gli ostacoli alla redenzione, e così vuoto di speranze il buio avvenire, che insensibilmente, ma necessariamente, le aspirazioni divennero vaghe, e portarono negli animi un senso di sconforto e di inerzia. A questo punto si fanno avanti il partito clericale e quello socialista, tutt'e due in nome dei bisogni materiali del popolo. E ecco che la borghesia è liquidata.

Non vorrei attirarmi la taccia di ingiusto o di superficiale. So benissimo i meriti del partito liberale trentino, so le lotte sue, e di alcuni suoi valenti capi. Ma quello che fu fatto, fu assai poco in confronto dei problemi grandiosi che



al partito liberale (amo meglio dire alla borghesia) si paravano dinanzi. E le prove della sua insufficienza sono due, assai evidenti: prima, che il campo politico borghese fu invaso dai due nuovi partiti (e ciò dimostra la incapacità della borghesia a rinnovarsi); seconda, che con tanti gregari che i liberali contavano, sparsi nel paese, il Trentino non fu studiato, e rimase un'incognita per gli stessi trentini. Non dico studiato dal lato storico o artistico, ma da quello umano. Ho già accennato altrove (1) che, dal momento in cui l'Italia si legò alla Triplice, fino a ieri, i propagandisti della causa trentina, mentre da un lato non tralasciavano occasione di mettere innanzi i diritti storici del loro paese alla redenzione, dall'altro, per necessità dialettiche o sentimentali, presentarono il Trentino come un paese uniforme, con un solo volto e una sola anima. E questo fu un errore grave, perchè la questione del Trentino venne prospettata semplicisticamente, e gli italiani del Regno non poterono conoscere bene il paese ed affezionarcisi, ma si arrestarono all'aspetto esteriore delle cose. Non fu provocata, per esempio, che in minima parte quella corrente silenziosa, politicamente innocua (e quindi tollerata dall'Austria) ma nazionalmente preziosissima, che poteva essere costituita dai villeggianti regnicoli nei nostri paesi di montagna. Così il Trentino popolo, il Trentino campagnolo e montanaro, fu colpevolmente negletto. Eppure bastava muovere un passo più su di Trento per accorgersi del pericolo imminente. Notevoli differenze di carattere e di capacità correvano tra una regione e l'altra, tra la parte montana e le basse vallate; varia era la mentalità e l'istruzione fra gli abitanti. I bor-

(1) Vedi il capitolo *La vigilia di Trento*.

ghesi fondarono nelle regioni nazionalmente deboli le scuole della Lega Nazionale, eressero rifugi e alberghi alpini : ed era troppo poco ; potevano e dovevano fare di più. Ma la loro fibra era estenuata. Di fronte allo sforzo immane che esigevano i problemi interni trentini occorreva un vasto partito nazionale trasformato, forte economicamente, ricco di nuove energie, che cercasse appoggi finanziari e morali nel Regno. Compito possibile, ma complesso e grave. Qualche tentativo fu fatto, isolatamente ; ma le spalle della borghesia trentina erano troppo deboli al peso ; e i patriotti si adagiarono in un platonico vagheggiamento del loro ideale.

Intanto gli altri due partiti lavoravano. Il clericale, seguace della politica della realtà, nel campo politico non soffriva d'intransigenze, di fronte al governo austriaco : ne soffriva soltanto quando si trattava di lavorare coi liberali o coi socialisti del Trentino. Curava specialmente il benessere economico della popolazione, ed era di manica larga per il resto. Il partito socialista aveva il merito e la fortuna di essere guidato dal Battisti e dal Piscel (1) ; ma, nonostante i capi, era sempre, come partito, di carattere economico e non nazionale. C'era sempre in fondo al cuore di tutti i trentini l'istintiva avversione all'Austria e ai tedeschi ; ma nessuno seppe mai sfruttarla, e coordinare le forze a uno scopo superiore. Troppi erano i rancori personali e politici, troppe le divisioni interne, perchè gli animi potessero elevarsi a una visione suprema degli interessi paesani. E in questo l'indole trentina si dimostrò prettamente italiana : tentennante e facile alle discordie, finchè il pericolo non urga alle porte.

(1) Vedi i capitoli : *C. Battisti e i partiti politici del Trentino* e *La scuola di C. Battisti*.



E venne la guerra europea. La terribile realtà spazzò via le distinzioni, i risentimenti, le piccinerie interne. In pochi mesi la barriera già esistente tra l'Italia e il Trentino divenne invarcabile. Chi fece in tempo a oltrepassarla trovò rifugio presso i fratelli. Gli altri rimasero lassù. Si sa, o s'indovina, la vita di costoro. Internati in campi di concentramento, o confinati in città nemiche, o imprigionati, i borghesi, uomini e donne; inquadri, i militari, fra truppe tedesche o slave, oppressi dal regime della corda e del piombo. Non regge il cuore a insistere sulle loro condizioni. Gli altri, gli scampati all'oppressione, fuorusciti in Italia. Costoro cominciarono a venire nell'agosto del 1914, e la dolorosa processione non cessò fino al maggio dell'anno successivo. Durante la neutralità fuggirono i benestanti e i soggetti a servizio militare. Dopo lo scoppio della guerra furono inviate nelle varie provincie italiane le popolazioni dei territori occupati dalle nostre milizie in val Lagarina, in Val Sugana e in Valle delle Giudicarie, le tre vie d'invasione del Trentino. A questa maniera vennero a trovarsi nel Regno trentini di diverse regioni e delle più varie condizioni sociali: professionisti, ricchi, operai e contadini. A tutti costoro si devono aggiungere i trentini (e non sono pochi) che già prima della guerra si trovavano stabilmente in Italia, per ragioni d'impiego, o di professione, o comunque di lavoro, e che per la dichiarazione di guerra si trovarono violentemente staccati dalle loro famiglie e dai loro beni di lassù. Io non conosco il numero complessivo dei fuorusciti e profughi trentini, ma esso dev'essere cospicuo. E subito, da parte del governo degli Absburgo, cadde sui loro capi una gragnola di condanne di tutti i colori: dal sequestro e dalla confisca dei beni fino alla pena contumaciale della forca o



della fucilazione. Davanti alla loro sventura, diciamolo subito, i trentini si sono comportati con paziente serenità. Salve rare eccezioni, tutti hanno capito che questo era il momento da lungo tempo aspettato, e che le sofferenze presenti ci avrebbero resi sempre più degni del grande dono che l'Italia ci si appresta a largire.

Questa moltitudine di trentini che si radunò, in poco più d'un anno, nelle città del Regno, si trovò, da principio, sbigottita, disorientata. Mi mancano qui i dati e le osservazioni personali per descrivere la vita che ai nostri fratelli profughi, massime lavoratori, è stata dalle provvidenze governative creata. Credo che, pur essendo essa tutt'altro che cattiva, potrebbe migliorare, sopra tutto per ciò che riguarda il morale. Ma non dimentichiamo che in momenti come questi è elementare dovere di buon italiano non richiedere tutto dal governo: bisogna che i trentini che possono, agiscano in nome e per il bene di coloro che non possono. E queste necessità sono state finalmente sentite, perchè da esse, tardi, ma sempre in tempo, è sorta l'*Associazione Politica degli Italiani Irredenti*. Accanto ad essa non tardò a costituirsi una *Democrazia Sociale Irredenta*. Tra l'uno e l'altro sodalizio, benchè non lo si voglia confessare, non esiste perfetto buon sangue; e ciò è male, molto male. Io vivo gran parte dell'anno in una città di provincia, e non ho modo di conoscere le ragioni pro o contro le due parti, i retroscena e i malintesi. Faccio quello che i miei doveri d'insegnante mi consentono di fare: leggo, osservo, sto a sentire, e mi tengo in relazione con amici antichi e nuovi. Questi amici appartengono, per caso, tanto alla *Associazione*, quanto alla *Democrazia*. Ora, io posso qui affermare, con sicura coscienza, solamente questo fatto: che i promotori

della *Democrazia Sociale Irredenta* hanno costituita la loro società, fra gli altri motivi, anche per questo, principale: che, secondo loro, gli irredenti che ieri si chiamavano liberali nazionali, e cioè i borghesi, non si occupavano, nemmeno in questi durissimi tempi, dei loro fratelli proletari come avrebbero dovuto; che i profughi poveri e ignoranti erano lasciati a sè stessi, senza che nessuno pensasse a spiegare loro i significati della nostra guerra; che, infine, diversa era la concezione con cui liberali e democratici irredenti consideravano la guerra presente: per i primi, essa era un episodio italo-austriaco per liberare le terre italiane dominate, per i secondi, era una lotta di carattere rivoluzionario, contro ogni tirannia e ogni oppressione.

Io non so quanto sia di vero in queste affermazioni; vivendo lontano dai grandi centri dove queste competizioni si svolgono, mi mancano gli elementi per serenamente giudicare. Questa stessa mia condizione, però, mi mette in grado di dire qualche parola equa, che forse sarà ascoltata dai miei compatriotti. Io credo, quindi, che questa divisione, e quindi dispersione, di forze sia assai dannosa per i nostri interessi. Mentre si cerca ogni modo per unire contro l'Austria tutti gli oppressi della Monarchia, non è bello che gli irredenti italiani si dividano in due gruppi i quali (comunque se ne vogliano intendere gli scopi) hanno due tendenze e due colori. Oggi quello che importa è una cosa sola: debellare l'Austria. E davanti a questo problema importantissimo, che per noi irredenti è politico, sociale e nazionale, che valore e che significazione possono avere le vecchie parole: liberali, democratici, proletari, borghesi?

Io non conosco i torti che vicendevolmente si possono rimproverare la *Democrazia* e l'*Associazione Politica*; vo-



glio dire non li conosco abbastanza e, d'altra parte, anche se li conoscessi, mi guarderei bene dal farmi giudice tra l'una e l'altra. All'*Associazione Politica* ho data la mia adesione, al suo sorgere, perchè essa sola, secondo me, dovrebbe *raccogliere e rappresentare tutti gli irredenti*, di fronte al governo italiano e di fronte all'estero. Visto però il modo com'è sorta, viste le persone che la dirigono, non credo d'errare se addito la causa del lamentato dualismo nel consueto criterio esclusivista che è sempre regnato nei nostri paesi (1). Troppi uomini illustri, troppe personalità di ieri, che ieri (e io parlo sempre del Trentino) potevano significare qualche cosa, ma che oggi sarebbero state proficuamente sostituite da altri elementi. E le forze nuove, le forze giovani che rappresentano le idee nuove, le energie di domani, mi sembra che non figurino alla testa dell'*Associazione*. Non bisognava dimenticare che questo sodalizio doveva puramente e semplicemente venire composto di irredenti, ed essere nè più nè meno che la voce del Trentino e delle terre adriatiche che liberamente parlava. Così, invece, come le cose stanno, se in questo o quel paese alleato o in questa o quella adunanza o cerimonia, parla ora un rappresentante della *Democrazia Sociale*, ora uno dell'*Associazione Politica*, e sempre in nome dell'Italia irredenta, verrà fatto a più d'uno di chiedere: — Ma qual'è, dunque, il vero pensiero degli irredenti, e perchè essi sentono il bisogno di separarsi in due corpi politici sociali, proprio quando i Romeni, i Czechi, gli Slavi del sud si riuniscono in gruppi omogenei?

(1) La presidenza della Sezione Trentina della *A. P. I. I.* ha contribuito con una forte somma alla stampa di questo libro di propaganda. Per questo solo fatto sono certo che essa accoglierà con animo sereno le mie serene critiche.



Tanto più dannoso appare questo frazionamento di forze, e tanto più urgente la necessità d'una fusione completa, se si considerano i due problemi più grandi che stanno davanti a una associazione che riunisca tutti gli italiani della Monarchia Asburgica.

Il primo problema è la cooperazione incessante e attivissima alla disgregazione dell'Austria. Io comprendo come uno fra i vari motivi, e forse non degli ultimi, che provocò la scissione tra le forze irredente, sia stata una diversa visione della questione jugoslava, ed io non posso, come uomo, come italiano, come trentino (cioè come compagno delle lotte di ieri) non dare tutta la mia affettuosa solidarietà di sentimento ai fratelli adriatici. Sono però anche profondamente convinto che l'iniziato movimento di accordo *generico* tra i popoli oppressi dell'Austria, diretto al *concreto* fine di affrettare la resa del nostro nemico, sia per dare dei frutti preziosi e abbondanti, sempre se esso si maturi sotto la *vigile* sorveglianza del governo italiano. Ora, in tale movimento, in tali *generici* accordi, mi pare che gli irredenti italiani dovrebbero essere altamente interessati. E, concesso questo, come non si vede che dalla divisione delle forze nostre risulta prima di tutto un danno per la Patria stessa ?

Il secondo problema è la preparazione delle forze e degli animi per il dopo guerra. Con la vittoria, le nostre terre andranno soggette a dei mutamenti radicali : bisogna saperli eseguire, e a far questo occorre una complessa preparazione in ogni campo, che dia uomini e volontà adatte. Quello che sarà domani il Trentino io non voglio tentar di dire ; a fare il profeta in questa maniera si corre il rischio di sbalzarle grosse. Certo esso, paese italiano, s' imbeverà di vita italiana ; ma, come le leggi etniche comportano, su tutte

le innovazioni che saranno fatte, negli innesti e nei trapiantamenti, resteranno i segni e i caratteri del paese, che tutto accetterà, ma tutto trasformerà secondo l' indole e le virtù o i difetti nativi. Quello che oggi importa è, non di fare delle predizioni, ma di approntare tutto quanto è necessario perchè domani il paese redento si risollevi dalle sue torture morali e fisiche, si accosti con fiducia e con amore alla Madre Patria, e cominci e prosegua la sua nuova vita di provincia italiana, senza deviazioni pericolose e senza tentennamenti inutili. Il governo d' Italia dovrà stare bene attento agli uomini che manderà lassù, investiti di poteri civili e militari, e noi dovremo badare bene agli uomini che ci dovranno rappresentare, in casa e fuori di casa.

I partiti di domani saranno quelli che saranno. Non credo che ci sia molto da preoccuparsi per questo. Certo, non saranno quelli di prima, nè saranno simili ai partiti del Regno *ante bellum*. Questa è facile profezia. La guerra ha distrutti molti valori, e ne ha creati di nuovi. Che cosa significa ormai, oggi, socialista, radicale, liberale ? Ogni ceto ha i suoi doveri e la sua missione, e nella continua evoluzione sociale non può nuocere al mondo la scomparsa di questo o di quel partito, quando siano salvi i principi morali per cui essenzialmente questa guerra si combatte, e per i quali indubbiamente avremo la vittoria. Nel nostro Trentino molto ci sarà da fare, per tutti, ma poichè, socialmente, esso non è omogeneo nè evoluto, alla borghesia spetteranno ancora doveri importanti. Non, però, alla borghesia di ieri, o anche di oggi. Io sogno per il mio paese una borghesia rinnovata di sangue e di energie, non contemplativa ma laboriosa, idealista sì, ma pratica dei problemi reali quotidiani. Una borghesia dirigente, ma rispettosa dei di-



ritti delle classi lavoratrici, con le quali viva in continuo contatto d'interessi e di lavoro, e dalle quali sia continuamente rinvigorita di sangue e di salute. E questa borghesia sarà formata dai giovani d'oggi, che nella guerra hanno tuffato non solamente il corpo, ma sopra tutto lo spirito, traendolo pieno di nuove visioni e di nuovi ideali: avviso ai vecchi, agli inerti, agli scettici, di prepararsi una bella custodia per le loro venerande ciabatte liberali. Il culto del senilismo e del personalismo, il culto delle gerarchie e delle genealogie sarà definitivamente soppresso; il compito di rendere il Trentino ricco e felice sarà serbato alle giovani energie lavoratrici del braccio e del pensiero.

Questo era, se non vado errato, il Trentino che antivedeva il figlio più grande della nostra terra. E non posso finire questo libro, che porta il suo nome impresso nella prima pagina, senza invocare ancora una volta la sua ombra eroica, perchè ci assista e ci ispiri nella nostra azione avvenire. Due anni appena sono passati dalla sua scomparsa; e mentre la sua persona fisica a poco a poco, forse, svanisce nella nostra memoria, il suo spirito ingigantisce, e si rivela sempre presente, accanto a noi nelle buone e nelle cattive fortune. Chi ormai può vedere in lui il rappresentante di un partito? Chi può ricordarne i difetti, non mai bassi, o le intemperanze, sempre generose? Come Cristo, anch'egli salì con serena coscienza il patibolo per la redenzione di un popolo, e dalla sua forca gloriosa egli penzolò, strozzato, per i suoi compagni come per i suoi avversari di ieri, per la sua donna e per i suoi figli, come per la donna e i figli dei rinnegati che assistettero irridendo al suo supplizio e al ludibrio del suo cadavere. L'Austria ha strangolato un corpo e ha suscitato migliaia d'anime; e di mano in mano che il tempo trascorre,



e la povera carne martoriata si decompone nella fossa, lo spirito si accende, arde di una luce sempre più intensa, e vigila sù noi.

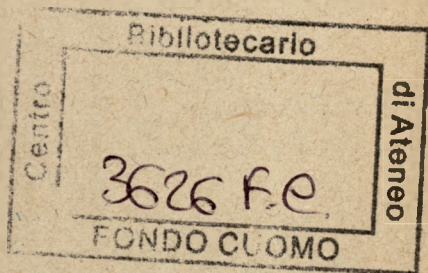
Accanto a lui, il 12 luglio 1916, poggiò la bruna testa al palo il giovane avvocato Fabio Filzi, di Rovereto. Figlio della borghesia, e militante nel partito liberale, il suo sacrificio, consumato insieme con quello del deputato socialista, parve accomunare, nella morte e nel destino, tutte le forze del paese. E se Cesare Battisti fu la robusta virilità che s'immolava, Fabio Filzi fu la giovinezza trentina, che gettava il suo corpo al boia e la sua anima all'avvenire della patria, perchè la turpitudine asburgica fosse maggiore, e più s'accendesse in noi il desiderio della vendetta.

Poche settimane prima, il 18 maggio, nelle stesse prigioni e nello stesso cortile aveva languito ed era morto, fucilato, il primo martire trentino: il ventenne Damiano Chiesa di Rovereto; così che le due nuove anime, lanciate dal laccio austriaco nel cielo d'Italia, formarono, con la prima, una triade gloriosa, che sarà sacra ai più lontani figli di Trento. Nell'onda di ammirazione che da tutti gli angoli della patria salì fino alle tre fosse lassù, noi tuffammo le nostre anime, e ci sentimmo più fieri e più forti.

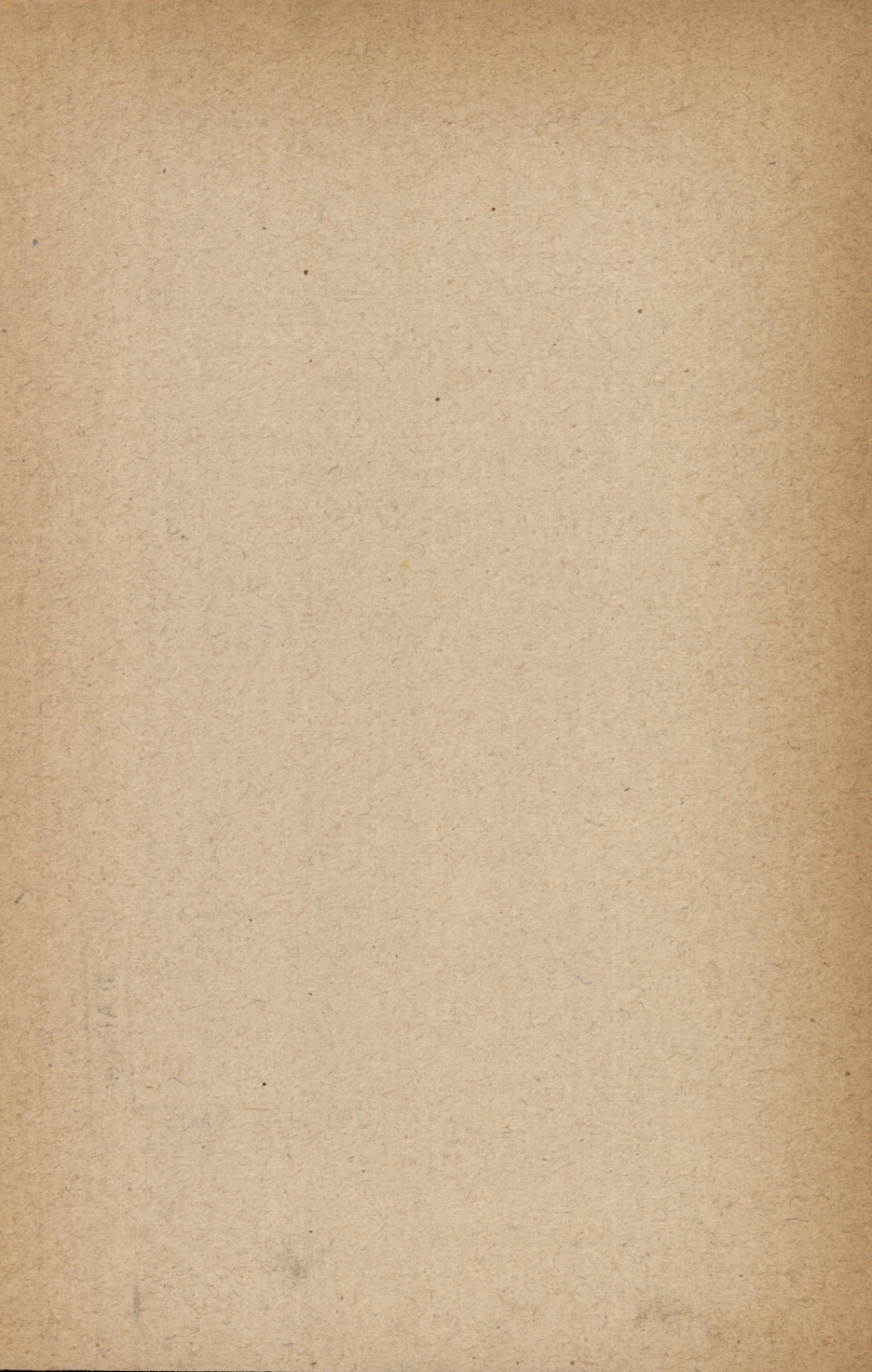
Oh, tornare! Rivedere il cielo trentino, le montagne verdi, le vallate brune, i nevai, le dolomiti giganti! Tornare! Ci sono delle parole che tormentano come una lama piantata nelle carni vive. Dove sono i colli risonanti di voci e di mugghi; dov'è la serena freschezza delle nostre linde cittadine, addormentate fra i laghi e le foreste di larici e d'abeti? Tornare? Ma non si può! Il confine ingiusto è ancora là. L'immensa ferita incisa nelle carni d'Italia è ancora viva; ancora sanguina. Essa sarà chiusa: ne siamo certi. In un

tempo vicino, o in un tempo lontano, non importa: la nostra fede sarà, quel giorno, la fede di ieri, la fede di oggi. Non è molto che un compaesano, il quale ha dovuto lasciare lassù i suoi figliuoli con la sola protezione della vecchia nonna, mi scriveva così: « Sono quattro lunghi anni che non li vedo; e mi accade una cosa terribile: non ricordo più il volto di mia madre. La penso soltanto curvata sulla culla dei miei bambini, ma non vedo il suo viso: vedo solamente le sue lagrime che cadono sulla culla! Ebbene, sia pure: purchè tutto ciò non sia stato vano. Soffriamo tutto, anche queste angosce innominabili, purchè quelli che verranno non abbiano a soffrire quello che noi abbiamo sofferto! ».

O conterranei, o fratelli: a questa santa parola che cosa volete che aggiunga io?









# Indice





## Indice

Dedica . . . . .	<i>Pag.</i>	5
Avvertenza . . . . .		6
Memento . . . . .		7
Va, pensiero.... . . . .		11
Il dominio di Venezia a Rovereto . . . . .		21
Il Trentino nel Risorgimento . . . . .		33
La fossa del Castello di Trento e i martiri del '48 . . . . .		45
Il poema di una vita . . . . .		55
L'Austria e l'università italiana . . . . .		65
Voci nel deserto . . . . .		77
Spionaggio e redenzione . . . . .		87
Consacrazione . . . . .		97
Cesare Battisti e i partiti politici nel Trentino . . . . .		105
La scuola di Cesare Battisti . . . . .		117
La vigilia di Trento . . . . .		125
I monumenti del Trentino . . . . .		135
L'austriaco . . . . .		149
Il Tedesco . . . . .		159
Il Tirolese (Presentazione) . . . . .		167
Il Tirolese (Bozzetti) . . . . .		175
Ieri, oggi e domani . . . . .		199





*Finito di stampare  
il 30 Settembre 1918  
negli  
Stabilimenti grafici A. Vallecchi  
in Firenze*







## CASA EDITRICE A. TADDEI & FIGLI

---

### Importanti pubblicazioni:

- BELTRAMELLI A. - PAESI DI CONQUISTA - Un volume in 16°, di circa 200 pagine . . . . . L. 2,—
- BENCIVENNI I. - PAPPAFREDDA NEL MONDO DELLA LUNA - *Racconto inverosimile, per ragazzi* - Un volume in 8° piccolo, di oltre 300 pagine, con numerose illustrazioni in nero, quattro tavole a colori fuori testo e copertina in tricromia, su disegno di C. CHIOSTRI . . . . . » 3,50  
Lo stesso rilegato in tela e oro . . . . . » 5,—
- GIANELLI E. - LYRICA (*Libere-Sonetti-Rime*) - Un volume elzeviriano, di circa 200 pagine . . . » 2,—  
Lo stesso elegantemente rilegato . . . . . » 3,—
- URBINI G. - IL SAGITTARIO (Seconda edizione, con aggiunte le *Rime della Guerra* e altre liriche satiriche) - Un volume in 16°, di oltre 100 pagine. » 2,—
- VALERI D. - UMANA (*Versi*) - Elegante volume in 16°, di circa 200 pag., con disegno in copertina di A. BUCCI . . . . . » 3,—
- VANNI M. - CASI DA NOVELLE - Un volume in 16° di circa 300 pagine . . . . . » 2,50
- VANNI M. - EPIGRAMMI VECCHI E NUOVI - Edizione di lusso, a tre colori, con fregi in copertina e nel testo . . . . . » 6,—

### Novità recentissime:

- BARTHELOU M. - IL VERBO DI BODHISATTVA (colui che ha raggiunta la perfezione) - Versione da un antichissimo testo orientale. - Elegante volumetto in 16°, copertina a colori . . . . . » 1,—
- CENTORBI G. - MATITA BLÙ (*Prose liriche*) - Un volume di circa 150 pagine, copertina di A. ZAMBONI » 2,—
- D'ALBA A. - A L'ALPEGGIO - *bozzetti di frontiera* (Liriche) - Un volume in 16°, di circa 100 pagine, con xilografia a colori in copertina di M. BELLUSI. . » 2,—

## CASA EDITRICE A. TADDEI & FIGLI

---

- FILIPPI L. - NELLA TERRA DI BATTISTI - Saggi di vita trentina. - Un volume in 16°, di oltre 200 pagine . . . . . L. 4,50
- FIUMI L. - CORRADO GOVONI - Studio critico - Un volume in 16°, di oltre 100 pagine, copertina di A. ZAMBONI . . . . . » 3,—
- GOVONI C. - POESIE SCELTE - Un grosso volume in 16°, di circa 400 pagine, con 2 clichés fuori testo e ritratto dell'autore . . . . . » 6,—  
Lo stesso rilegato . . . . . » 7,—
- OSCAR MARA - LE LIRICHE - Un volume in 16°, di circa 200 pagine . . . . . » 3,—
- RAVEGNANI G. - SINFONIALE - Poema in prosa - Un volume in 16°, di oltre 200 pagine . . . . . » 4,—
- VIGNOLA B. - GAMMA (*Liriche*) - Un volume in 16°, grande, di oltre 100 pag., copertina di A. ZAMBONI. » 2,—
- VENDITTI M. - IL BURATTINO E LA PIALLA (*Prose*) - Un volume in 16°, di circa 200 pagine, copertina di A. ZAMBONI . . . . . » 2,—
- ZANFROGNINI P. - CANTI D'AVANTI GIORNO - Un volume in 16°, grande . . . . . » 1,50

### *In preparazione :*

- DE PISIS F. - PROSE - Un volume in 16°, di circa 200 pagine.
- GOVONI C. - LA SANTA VERDE (*Prose*) - Un volume in 16°, di circa 300 pagine.
- NEPPI A. - RIFLESSI DI BROCCATO (*Prose liriche*) - Un volume in 16° di circa 150 pagine, copertina di A. ZAMBONI.
- VALERI D. - CRISALIDE (*Liriche*) - Un volume in 16°, di circa 200 pagine.

---

N. B. — *Dirigere l'importo a mezzo cartolina vaglia alla Casa A. TADDEI e FIGLI in Ferrara, aggiungendo cent. 50 per le spedizioni raccomandate,*





**Prezzo L. 4.50**  
(Senza aumenti)